

IMPEGNO

Anno XI - N. 1 - Luglio 2000

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione: Giuseppe Giussani (Presidente della «Fondazione don Primo Mazzolari»), Giorgio Campanini (Presidente del «Comitato Scientifico»), Aldo Bergamaschi, Maurilio Guasco, Massimo Marocchi, Giorgio Vecchio.

Direttore responsabile: Arturo Chiodi.

Direzione, Redazione ed Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15

☎ 0376/920726

Autorizzazione Tribunale di Mantova

n. 13/90 del 7 giugno 1990.

C.C.P. 13940465

intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»

Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Sommario

Editoriale

PER UNA INTRODUZIONE
AGLI SCENARI DEL XXI SECOLO pag. 9

La parola a don Primo

I NOSTRI DESIDERATA » 21

Contrappunti

Giuseppe Schenone MAZZOLARI: IL CAMMINO ARDUO
DI UN CRISTIANO DI FRONTIERA » 27

Studi analisi testimonianze

Angelo Scivoletto DON PRIMO: UN DISARMATO
PIENO DI SPERANZA » 31

Speciale 1

CONVEGNO PER LA PRESENTAZIONE DEI «DIARI»
di MAZZOLARI IN EDIZIONE RINNOVATA E AMPLIATA

Milano 11 dicembre 1999

Giorgio Vecchio «SENSIBILITÀ, INQUIETUDINE,
SOFFERENZA E GRANDE SAGGEZZA» » 43

Saverio Xeres L'AUTOBIOGRAFIA DI UNA VOCAZIONE » 47

Aldo Bergamaschi «IN UNO SCRITTO INEDITO LA
CONTROPROVA DELLA SUA GRANDEZZA» » 58

Speciale 2

NEL 41° DELLA MORTE DI MAZZOLARI
CONVEGNO DI STUDIO SU «I VIAGGI DI DON PRIMO»

Bozzolo 8 aprile 2000

CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

Bozzolo 9 aprile 2000

Testi integrali degli interventi di Carlo Prandi, Nadir Tedeschi,
Vincenzo Arnone, Giuseppe Giussani pag. 63

Testo dell'Omelia pronunciata da Mons. Loris F. Capovilla » 91

PRESENTAZIONE DEL VOLUME
«MAZZOLARI E "ADESSO" CINQUANT'ANNI DOPO»

Atti del convegno svoltosi a Bozzolo e Brescia il 9 e 10 aprile 1999
Testi di Giorgio Campanini e Angelo Rescaglio » 99

Itinerari mazzolariani di lettura e di studio

Arturo Chiodi «CARA TERRA»: DON PRIMO
E LA PREDILEZIONE DEI CONTADINI » 109

Protagonisti e testimoni del '900

Remo Rinaldi DON ZENO: FRANCHEZZA ED AUDACIA
DI UN CRISTIANESIMO «INCANDESCENTE» » 123

Scaffale

Primo Mazzolari «SE TU RESTI CON NOI» » 131
(a cura di Arturo Chiodi)

Primo Mazzolari «HO PAURA DELLE MIE PAROLE» » 134
(a cura di Dante Bettoni)

Giorgio Vecchio PROFILO STORICO DELLA FAMIGLIA » 137

AA. VV. MARIO V. ROSSI - UN CATTOLICO LAICO » 137

AA. VV.	GEREMIA BONOMELLI E IL SUO TEMPO	pag. 138
Nunzio Bombaci	UNA VITA, UNA TESTIMONIANZA: EMMANUEL MOUNIER	» 139
Piero A. Carnemolla	UN CRISTIANO SICILIANO: GIORGIO LA PIRA	» 140
Urs Altermatt	CATTOLICESIMO E MONDO MODERNO	» 140
L.F. Ruffato e A. Chiodi	MAZZOLARI, IL TORMENTO DELLA PROFEZIA	» 141

I fatti e i giorni della Fondazione - Echi e voci

INIZIATIVE, CELEBRAZIONI, INCONTRI MAZZOLARIANI	pag. 143
--	----------

APPELLO AGLI AMICI

APPELLO AGLI AMICI

PER UNA INTRODUZIONE AGLI SCENARI DEL XXI SECOLO

Varcata, dunque, la soglia del duemila, scontata l'eccitazione (discretamente sommessata) dell'ingresso nel terzo millennio, abbandonata ogni suggestione millenaristica con il proprio carico di timori ed angosce apocalittiche, smussata, di contro, l'esaltazione fantascientifica delle solite «magnifiche sorti e progressive», parrebbe che – a sei mesi dall'inizio del nuovo secolo e dopo l'abbondante messe di bilanci e previsioni – non rimangano che due semplici domande: «È tutto qui? Ed ora?».

In realtà, le cose non sono così sbrigative; il giudizio che, in sostanza, finora sia accaduto ben poco di veramente epocale, è ingannevole; il «da farsi», d'ora in poi, non è trascurabile né tanto meno banalmente ovvio, e il «tempo che verrà» non è più una vaga ipotesi, ma una realtà nella quale siamo già inesorabilmente immersi.

Il fatto è che straordinariamente, con quella repentinità che sembra diventare l'unità di misura di un'epoca in cui tutto «accade subito», già risultano evidenti alcune connotazioni determinanti per la nostra *post-contemporaneità*.

Direi che nella cornice della *globalizzazione* – intesa come processo di unificazione planetaria di ogni operazione destinata ad imprimersi, modellandola, nella «condizione umana» del nostro tempo – pur nella frantumazione che si vede in giro, tra innovazioni, abbozzi, risultati, tracolli, progetti e imprese mirabili e terribili, emergano, con l'inevitabile approssimazione, almeno tre attendibili scenari.

Il primo è riferibile alla priorità, o meglio al primato della tecnica (con gli opportuni riferimenti alla scienza ed agli innumerevoli ritrovati tecnologici), rispetto (e al di sopra) dell'etica, del giudizio politico, di ogni finalità civile e sociale. La tecnica – avvertono gli esperti – «da strumento si è trasformata in fine, da ancella è diventata padrona, ed ora tocca all'uomo fare da servo alla tecnica che aveva creato per farsi servire».

La tecnica – sostiene il filosofo-sociologo Umberto Galimberti – non è più strumento nelle mani dell'uomo, ma è diventata la condizione senza la quale nessun uomo può raggiungere le finalità che si propone. Paradossalmente «se la tecnica diventa la condizione universale per raggiungere qualsiasi fine, ciò che gli uomini vogliono come primo fine è la tecnica, la quale non si propone alcun fine».

Perché la tecnica vuole una sola cosa: il proprio potenziamento... I tecnici eseguono procedure, manipolano cose, e le loro manipolazioni ottengono risultati. Questi risultati possono essere utilizzati oppure no, ma il loro uso non è ciò che la tecnica si propone».

Ci si avvia, dunque, ad una *tirannia della tecnica*, svincolata da ogni *etica*, da ogni *sensu* circa i suoi effetti, i suoi risultati?

È difficile rispondere. È un fatto, però, che la tecnica appare già come il «luogo delle decisioni», soppiantando, in questo ruolo, sia la politica, sia, in una certa misura, la stessa economia. Ed è anche vero che la dimensione dell'etica è molto al di sotto della potenza della scienza. «Non abbiamo ancora formulato – dice Galimberti – un'etica all'altezza dell'accadere tecnico». Come dire che l'etica è morta perché non è più in grado di limitare la tecnica: siamo impotenti dinanzi alla sua forza. «Per cui – conclude con accoratezza Galimberti – i suoi sacerdoti, cioè gli scienziati, si trovano a seguire un'etica tutta loro, l'etica del *fare tutto ciò che si può fare*, indipendentemente dagli esiti. Forse è una fortuna che gli scienziati seguano la loro particolare etica, ma l'etica degli scienziati mal si concilia con la capacità nostra di metabolizzare le loro scoperte e inserirle in questo mondo umano. Il problema mi sembra abbastanza serio. Occorre riflettere su questo sgretolarsi del mondo dell'etica, ma potrei aggiungere il mondo della politica, del concetto di individuo, di quello di libertà...»

Ed anche, agguingiamo noi, dell'ispirazione religiosa.

Il secondo scenario del neonato secolo mi pare sia quello della «ubiquità planetaria» delle comunicazioni e dell'informazione telematica «interattiva» nel «villaggio globale». Come dire l'esplosione, giunta ad uno spasimo maniacale, del fenomeno Internet: questo enorme ipertrofico magazzino in cui ciascuno, con poca spesa, può depositare e offrire, con incontrollato arbitrio, il proprio prodotto, i propri servizi, i propri elaborati, le proprie merci, le proprie prestazioni professionali, e quant'altro, invadendo oramai non soltanto gli ambiti peculiari dell'informazione e della comunicazione vere e proprie, ma anche i comparti del commercio, della finanza, della vita sociale, del tempo libero, dei rapporti umani, ed anche di ogni speculazione più o meno lecita.

Internet: paradigma di una globalità caotica, indiscriminata, farraginoso, senza regolamento alcuno, anarchica e seducente. Strumento, si spera, di utilità e «progresso» sul terreno della «comunicabilità planetaria» a tempo reale, ma anche, per ora, con funzioni di «status symbol», di meccanismo di cui non sono ancora precisabili il livello di utilizzazione, l'entità e l'efficacia degli esiti, e tanto meno la profondità dei mutamenti che verranno provocati nel sistema globale delle applicazioni telematiche.

Nella frenesia della *Rete*, per una parte non trascurabile della «utenza», vale, intanto, l'assioma di MacLuhan: «*Il medium è il messaggio*».

Il che vuol dire che non importa l'uso che ne fate, né se lo usate o no. Importa soltanto *esserci*: con tanto di sito e di indirizzo. «Al meglio – dice qualcuno – è un fine; al peggio è un mondo virtuale in cui ti perdi».

La terza connotazione di questa fase d'ingresso nel 21° secolo è data dalla spavalda ondata della cosiddetta *New Economy* (o Net Economy) che nel volgere di qualche mese ha travolto, con la fibrillazione delle borse, le nozioni abituali della speculazione finanziaria e dell'intraprendenza imprenditoriale, diventando l'inopinato paradigma della «capacità di futuro» delle nuove iniziative di mercato e di sviluppo.

In che cosa si manifesti e si incarni compiutamente la New Economy ben pochi, anche fra gli stessi operatori, lo sanno davvero. Tutto è «in fieri» e va sperimentato.

Secondo uno che se ne intende – l'ingegner Carlo De Benedetti, già proprietario dell'*Olivetti* e adesso del *Gruppo editoriale Espresso-la Repubblica* – con tale dizione si indica l'insieme di attività economiche situate al crocevia tra le telecomunicazioni, Internet, informatica ed editoria: assieme, rappresentano «una grande opportunità» che non bisogna perdere, ed esercitano una «rivoluzione travolgente»: che, però, come tutte le rivoluzioni, lascia sul terreno morti e feriti. Ossia: soccomberanno «i nuovi poveri analfabeti informatici, le vittime della radicalizzazione del lavoro che aumenta le disparità tra le classi sociali, i risparmiatori rovinati da una eccessiva fiducia nei titoli di aziende che ancora non fanno profitti». Ma fermare la rivoluzione – ammonisce De Benedetti – non si può. Si può solo cavalcarla e un pochino governarla. Oppure subirla.

Fosse anche vero che la *New Economy* non sta solo cambiando il modo di produrre e consumare, ma sta anche mettendo in crisi atteggiamenti e mentalità consolidati, non pare che la sua carica rivoluzionaria si discosti molto dall'arrogante spregiudicatezza delle economie di mercato e dall'idolatria del profitto. Del resto, sembra fatta apposta – ammette De Benedetti – per «il giovane d'oggi, scarsamente motivato dalla *carriera*, convinto che il *posto a vita* non esiste più, fermamente deciso a *fare soldi*, possibilmente tanti e in fretta».

E accanto alla *New Economy* si collocano, quindi, altre questioni, altre suggestioni, altri interrogativi ed altre inquietanti perplessità circa i probabili assetti dell'economia planetaria.

Che dire dell'invadenza totalizzante dell'ideologia mercantile, dell'aziendalismo universale, dei tanti fantasmi della globalità, del sedicente liberalismo che rinnega la libertà, del falso mito del progresso che invece si ritorce contro l'uomo, della solitudine del «cittadino globale», del brusio delle sofferenze solitarie e dello stridore delle tragedie e dei drammi coperti dal clamore delle novità epocali?

Ma qual è l'immagine del potere economico che i media, di questi tempi, ci trasmettono? Lo dice benissimo Pietro Citati, riferendosi alle notizie sulle

Grandi Concentrazioni dei mesi scorsi: «Una rete Internet aveva ingoiato una banca, che aveva ingoiato un'industria chimica che aveva ingoiato un'industria di computer che aveva ingoiato una rete televisiva che aveva ingoiato un'industria petrolifera che aveva ingoiato una casa editrice che aveva ingoiato un'industria di carri armati pesanti. Pareva di leggere il libro di uno scrittore di fantascienza di cinquant'anni fa: quei libri che con geniale immaginazione profetica hanno raccontato tutto quello che sta succedendo ai giorni nostri».

«Questo è il periodo più anti-umano che abbia conosciuto» – scrive Giorgio Bocca con una indignazione adeguata al compito di Bastian Contrario che si è assegnato. «Oggi non c'è nulla da scoprire; i turbo capitalisti te lo dicono subito: tutto si fa per il profitto, tutto è diretto dal mercato; che cosa vuoi star lì a tentar di capire?... Il dio profitto può sostituire l'Apocalisse. Può portare all'affossamento dell'umanità. Tutto ruota attorno a quanti telefonini venderemo, allo sviluppo della rete. Ma che cosa capiterà all'uomo? Che resterà disoccupato? Che non conterà più niente? Che non avrà ragion d'essere? La teoria è: questo sistema aumenterà la ricchezza del mondo e la ricchezza, prima o poi, si ridistribuisce a tutti. E tutti staranno meglio. Invece non è vero: questo è un capitalismo onnivoro che divora tutti per ingrassare solo se stesso. E quelli che fanno i giornali, come quelli che fanno politica, vivono una forma di smarrimento: non sanno più in che mondo vivono e non sanno più che strumenti devono usare... Adesso ci sono dappertutto i nipotini della Thatcher. Quelli delle privatizzazioni di tutto, quelli che quando gli chiedono quali sono i problemi sociali rispondono: "La società non esiste". Per loro esistono solo i soldi. Trovo tutto ciò angosciante».

È con questo sentimento di angoscia che sulla prospettiva tecnologico-teleomatica – per altri versi esaltante – dobbiamo collocare anche gli atti di accusa e le cifre della vergogna.

Perché, accanto alla globalizzazione delle risorse ai fini di un «futuro vivibile», guidato da un ristretto Club di privilegiati (la decina, all'incirca, di Paesi «più industrializzati del mondo») *esiste* la globalizzazione delle condizioni inumane degli esclusi, dei «più poveri» del mondo, emarginati da un sistema incapace di spezzare la spirale perversa dei «ricchi che diventano sempre più ricchi, mentre i poveri diventano sempre più poveri».

Le guerre

«Dopo la caduta del muro di Berlino la natura delle guerre è cambiata – sostiene lo scrittore tedesco Hans Magnus Enzensberger –. Il conflitto ideologico tra le principali potenze industriali del pianeta, ha lasciato il posto ad una miriade di guerre civili molecolari, a una esplosione di violenza incontrollata che scuote il Mondo».

Da dieci anni, dalle montagne dell'Afganistan ai centri urbani delle metropoli americane, dai Balcani al Caucaso, dal Medio Oriente all'Africa, i conflitti si moltiplicano. Le cause più diverse, dalle antiche rivalità tribali ai contrasti di potere, dalle ambizioni territoriali alle più complesse rivendicazioni etniche, dalla intolleranza alle vendette, dalle improvvisazioni autoritarie di regimi corrotti, ai ricorrenti colpi di Stato, alle frequenti ribellioni, alla comprensibile difficoltà di assimilare regole e norme di libertà e di giustizia, tutto questo si innesta (in massima parte) su condizioni di povertà, di miseria, di desolazione, di sottosviluppo che inesorabilmente inaspriscono ed esasperano ogni problema, ogni situazione: chiamando in causa le grandi potenze, l'ONU, la Nato, l'intera comunità internazionale. Cecenia, Chapas, Kurdistan, Afganistan, Kashmir, Tibet, Nord e Sud Corea (fino all'altro ieri), e ancora, nel continente africano, Sahara spagnolo, Guinea Bissau, Sierra Leone, Nigeria, Camerun, Congo Kinshasa, Angola, Algeria, Uganda, Etiopia, Eritrea, Ruanda, sono i nomi più ricorrenti nella geografia del sangue e dell'orrore.

La strage degli innocenti

È l'Unicef che ci trasmette le cifre della barbarie di cui sono vittime i bambini dei Paesi poveri: un bambino su tre nel mondo nasce povero e 12 milioni di bambini l'anno muoiono a causa di malattie facilmente evitabili con la prevenzione. 130 milioni di minori (soprattutto femmine) non vanno a scuola; 250 milioni lavorano in situazioni a rischio; 300 mila sono coinvolti in guerre; 2 milioni di bambine subiscono ogni anno mutilazioni sui loro corpi; 3 milioni sono uccisi dall'Aids.

L'universo dei miserabili

Al terzo millennio approdano 840 milioni di uomini mal nutriti; 1,6 miliardi di analfabeti; 1,2 miliardi di persone che non dispongono di acqua potabile; 2 miliardi che non hanno accesso all'energia elettrica. In Africa – ecco un esempio

per tutti – il reddito medio pro capite è sceso del 15 per cento. Quest'anno gli africani sono 825 milioni, il doppio rispetto al 1980. Ben 100 milioni di sotto alimentati rischieranno di morire di fame e di malattie. Sempre in Africa, fiumi prosciugati, produzione agricola azzerata, mandrie abbandonate nel deserto. Tutti i Paesi del Corno d'Africa sono stretti nella morsa di carestia e siccità.

«Questi numeri possono impressionare – avverte dalle colonne di “La Stampa” Piero Bianucci – ma acquistano il vero loro significato etico soltanto se messi di fianco ad altri.

Si calcola, che per dare una istruzione di base al miliardo e mezzo di analfabeti ci vorrebbe un investimento di 6 miliardi di dollari: 8 miliardi di dollari è la spesa annuale per i cosmetici negli Stati Uniti.

Per dare acqua e infrastrutture igieniche a chi ne è privo, occorrerebbero 9 miliardi di dollari : 11 miliardi di dollari è la spesa per i gelati in Europa.

Con 13 miliardi di dollari si potrebbero offrire una alimentazione ed una sanità di base a tutti coloro che sono sotto la soglia minima di sopravvivenza: in Europa la spesa per le sigarette – cancerogeno accertato – è di 50 miliardi di dollari; di 105 miliardi per gli alcoolici. E nel mondo il giro della droga tocca i 400 miliardi di dollari; le spese militari raggiungono i 780. Ancora: le 225 persone più ricche del mondo possiedono nell'insieme un patrimonio di oltre mille miliardi di dollari, una cifra pari al reddito annuale del 47 per cento più povero della popolazione mondiale, costituito da 2,8 miliardi di persone».

Aggiungiamo anche che l'86 per cento dei consumi globali è goduto dal 20 per cento della popolazione più ricca; il quinto più ricco della popolazione consuma il 58 per cento dell'energia; il quinto più povero meno del 4 per cento.

Di fronte a queste realtà – di cui abbiamo delineato, in sommario ragguglio, solo i più evidenti segmenti – il nostro giudizio, soprattutto «da cristiani», diventa imperioso. Ne siamo sollecitati anche da non poche voci «laicamente» sensibili ai richiami dell'animo e del senso della vita.

«Mi pare – confessa lo storico Hobsbawm – che non siamo riusciti a bloccare l'avanzata della barbarie: essa prosegue il suo cammino sotto forme diverse e in modo che l'uomo sia sempre più assente dal mondo».

«Se dovessi dire che cosa ai miei occhi è stato decisivo – dice il centenario patriarca della filosofia contemporanea Hans Georg Gadamer – risponderi che il secolo scorso ha inventato un'arma mediante la quale la vita sul pianeta può annientare se stessa. Questa è la situazione inquietante cui siamo esposti... Possiamo ancora sognare che alla fine una qualche potenza ci salverà. Forse questa potenza è Dio».

«Viviamo in un mondo che in realtà non ha ridotto nessun squilibrio, producendone di nuovi – scrive il poeta Mario Luzi –. Un mondo che ha creato un'enorme ricchezza utilizzandola, spesso e volentieri, nel peggiore dei modi. E che, in una parola, non ci fa vivere in pace con noi stessi».

«Non bisogna dimenticare – ammonisce il “maestro del pensiero” Norberto Bobbio – che il nostro senso morale avanza, posto che avanzi, molto più lentamente del potere economico, di quello politico, di quello tecnologico. Tutte le nostre proclamazioni di diritti appartengono al mondo ideale di ciò che dovrebbe essere, che è bene che sia. Ma guardandoci attorno vediamo sempre più macchiate di sangue le nostre strade, cadaveri abbandonati, intere popolazioni cacciate dalle loro case, lacere ed affamate, bambini macilenti con le occhiaie fuori della testa che non hanno mai sorriso, e non riescono a sorridere prima della morte precoce. Il nuovo ethos mondiale dei diritti dell'uomo risplende soltanto nelle solenni dichiarazioni internazionali e nei congressi mondiali che le celebrano e le commentano, ma a queste solenni celebrazioni, a questi dotti commenti, corrisponde la loro sistematica violazione in quasi tutti i Paesi del mondo (forse potremmo anche dire «tutti» senza timore di sbagliare) nei rapporti fra potenti e deboli, tra ricchi e poveri, tra chi sa e chi non sa. Eppure non bisogna desistere. Tanto più che oggi più che mai possiamo cominciare a credere seriamente che il futuro sia nelle nostre mani».

«Anch'io vorrei che il mondo andasse bene, ma non va bene – nota lo storico Massimo Salvadori –. E allora che cosa mi rimane?... Resistere significa fare oggi i conti con un uso razionale delle risorse spirituali e materiali che abbiamo a disposizione».

E il filosofo Gianni Vattimo incalza: «"Solo un Dio ci può salvare", diceva Heidegger. Mi viene in mente che le epoche di grande sperimentazione scientifica esigono sempre una sorta di fiducia nel futuro che oggi, purtroppo, si ha solo a livello individuale... Ho l'impressione che per ogni generazione arrivi il momento in cui o ci si abbandona al proprio destino, o si tenta di resistere, cioè si va a capire che cosa è che non funziona. E soprattutto si cerca di mettere degli argini agli spiriti animali del capitalismo, della tecnica e della scienza. Penso che il mondo del *sensu* sia ancora valido. È in questa prospettiva che io sostengo l'importanza di Dio».

Da tutto questo, dunque, deriva l'urgenza di una severa riflessione su ciò che, rispetto al bisogno degli «ultimi», *non è andato bene* nel novero delle responsabilità, dei compiti e dei doveri dei «primi»: i tardivi interventi umanitari quando le tragedie sono già consumate; la «non volontà» di adoperarsi per estirpare dalle radici le cause delle più vergognose disumanità; il rifiuto generalizzato di ogni solidarietà che comporti una pur minima rinuncia ai vantaggi ed alle comodità del benessere proprio; la rimozione di ogni senso di colpa per le nostre complicità con

le ingiustizie, gli squilibri, le contraddizioni della civiltà contemporanea.

Ne sono riprova le resistenze che si avvertono al proposito di cancellare quel fattore scatenante di ogni miseria che è il debito estero dei Paesi del terzo e quarto mondo; le insufficienze, le titubanze e le continue incertezze che si frappongono all'azione degli organismi internazionali «competenti», dall'ONU al Wto, l'organizzazione per il commercio mondiale, alla FAO, al Imf, il Fondo monetario internazionale, all'OCSE, l'organizzazione per la cooperazione internazionale.

«Solo un Dio ci può salvare». E al di là della citazione letterale, il pensiero corre, più che al significato devozionale e salvifico del Grande Giubileo del millennio, alla prodigiosa testimonianza personale di Papa Wojtyła, apostolo della carità e del perdono: il solo che da anni, con un coraggio ed un sacrificio inimmaginabili continua a dar voce ai poveri, agli esclusi, agli ultimi, agli emarginati del mondo intero. Andando «da loro», e ad essi portando il conforto della sua «condivisione» mediante la richiesta di perdono per le colpe imputabili alla Chiesa nel suo storico cammino, e la denuncia netta, inflessibile, delle responsabilità, passate e presenti, dei poteri e dei sistemi operanti contro la libertà, la giustizia, la dignità e la salvezza dell'uomo, sotto ogni bandiera ed ogni orizzonte.

Bisogna dire che alla passione, ed all'ansia instancabile del Pontefice non corrispondono, nella temperie spirituale dell'Italia d'oggi, un adeguato fervore, una visibile animazione, un limpido slancio della sensibilità, dell'impegno e della cultura di un laicato cristiano silente nella diaspora delle partecipazioni politiche e civili.

Però...

Ha «fatto notizia», nei giorni scorsi, il Presidente del Consiglio che osa dire: «Noi siamo capaci di dedicare la nostra vita a missioni che non sono missioni d'amore, ma di impegno civile, che sono cosa ben diversa. Noi siamo meno capaci di coinvolgere gli altri. Questo è il problema e il vero limite della fede laica. Ciò che vedo nelle persone di fede religiosa è quello straordinario amore che hanno per gli altri, che li porta a rinunciare, ad accogliere altre persone in casa propria, a sacrificare persino la propria libertà per amore. Io posso fare solo questa constatazione: quella marcia in più, quel sovrappiù lo vedo nelle persone di fede religiosa. Lo vedo, al lavoro, nelle persone di fede religiosa. E ogni volta sono indotto a constatare che chi questa cosa non ce l'ha, ha di meno».

È stato sorprendente, da «prima pagina», il fatto che Luigi Pintor, Rossana Rossanda, Valentino Parlato – «icone» viventi della sinistra italiana, delle sue battaglie e delle sue sconfitte – abbiano aperto un loro dialogo con la religione, parlino di Vangeli, di vita e di morte, frequentino luoghi e persone di sicura fede,

incuriositi, attratti e, in un certo senso, affascinati dalla figura del vecchio Papa «prossimo alla morte, che si richiama al crocifisso e ai Vangeli, come se in questi duemila anni fossero stati traditi, ciò che in verità è accaduto. Il Papa che vede oggi intorno a sé un mondo materialista e incredulo, idolatra del mercato, che invade il tempio. È disperato e cerca una via d'uscita... La condizione umana è indecifrabile e penosa. E questa ti fa aspirare ad una qualche trascendenza».

Un semplice «segno dei tempi»? Forse. Ma una cosa è chiara: resta, cioè, la nostalgia di un pensiero forte, in grado di cambiare il mondo e la volontà di cercarlo anche per strade diverse.

A Venezia, negli ultimi giorni di maggio, si è tenuto un convegno promosso dalla Fondazione Cini, dal titolo: «Quale Dio per quale umanità». L'intenzione era di indagare sui rapporti tra le tre grandi religioni monoteiste dell'Occidente: cristianesimo, giudaismo, Islam.

A Giovanni Bazoli – Presidente della Fondazione, molto noto negli ambienti economici e finanziari italiani quale Presidente di Banca Intesa, bresciano di famiglia di grande tradizione cattolica – è toccato il compito di introdurre i lavori. Nella sua prolusione, Bazoli ne ha chiarito le ragioni e gli scopi. Innanzitutto il passaggio dal secondo al terzo millennio della nostra era «può rappresentare per tutti un'occasione per riflettere sul passato del mondo e preparare il futuro». Il fenomeno religioso, inoltre, «costituisce uno dei fattori storici che più hanno influito e continueranno ad influire sul corso degli eventi umani». Di più: la storia comune delle tre grandi religioni monoteiste è stata determinante nella costruzione della civiltà cui apparteniamo. «Ma non è forse vero che anche per il futuro le prospettive dell'Occidente dipendono in gran parte dallo sviluppo pacifico tra i mondi del cristianesimo, del giudaismo e dell'Islam?».

Ecco, dunque, un nuovo – abbastanza inedito – scenario dell'epoca storica incipiente. Ed ecco l'opportunità di sviluppare il confronto tra le tre religioni sulla loro capacità di rispondere ai problemi capitali posti dal mondo contemporaneo. E l'occasione di affrontare il tema del rapporto tra le confessioni religiose e l'uomo, ponendo domande come queste: «Le religioni devono impegnarsi per difendere i diritti dell'uomo? Per contrastare le ingiustizie sociali e lo sfruttamento economico? Per combattere i regimi liberticidi? Per promuovere la ricerca di valide soluzioni ai problemi dell'etica sociale e dell'ordine internazionale?».

Il dialogo interreligioso che si viene così delineando, fuori dalle sedi canoniche, in ambienti laici apparentemente lontani, rivela uno scopo essenziale: quello non solo di ribadire una mera reciproca tolleranza, ma anche «di ripensare alle comuni radici e ricercare convergenze non solo d'ordine operativo, ma anche di idee e di valori».

Un'ultima segnalazione. La rivista *Micro-Mega*, dopo aver abbandonato l'insegna originaria legata alle «ragioni della sinistra», preferendo quella di

«Almanacco di filosofia», dedica ognuno dei suoi grossi fascicoli ad un tema specifico, trattato monograficamente con esauriente abbondanza di dialogo, di confronto, di introspezioni e dibattiti tra cultori ed esperti di diversa estrazione.

Il numero 2 del 2000 è destinato al tema della religione e della religiosità introdotto dalla domanda: «Dio esiste?». Pensatori di orientamento filosofico assai differente tra loro, sono posti a confronto con tre dei maggiori teologi che operano in Italia: il Cardinale Ratzinger, Bruno Forte e Enzo Bianchi.

L'interesse della trattazione, così sapientemente articolata, è stato confermato da un successo di vendita straordinario e davvero insolito per l'editoria «colta» del nostro Paese (75 mila copie). Non è, questo, il momento né la sede per valutarne gli assunti e le conclusioni. Basti dire che anche questa iniziativa, di questi tempi, è un *segno*: il segno che forse mai come adesso siamo stati spinti dalla cognizione della precarietà umana, dalla sete di verità, dai bisogni di frecce che indichino strade percorribili, ad esplorare le ragioni dell'agire insieme, credenti ed uomini di buona volontà, per l'eguale dignità e la comune giustizia.

Che cosa scriveva don Primo nel 1943, cinquantasette anni fa, nel suo libro forse più noto: «Impegno con Cristo»?

«Io vi richiamerò da ogni luogo della vostra servitù».

«Il mondo attende che i cristiani facciano onore alla divina promessa, e non si schierino, per nessun pretesto, con coloro che hanno interesse di continuare quaggiù il regno dei servi».

La nostra liberazione parte dall'interno, ma arriva ovunque facciamo il nostro lavoro di salvezza: e si rivolge a chiunque o a quella qualsiasi condizione che abbia rapporto col nostro impegno».

Il chiuso interiorismo di molti è una negazione della forza liberatrice del Cristo e una resa a discrezione davanti alle potenze del maligno».

Chi è libero interiormente non può accettare, né per sé né per altri, la servitù, che scardina ogni possibilità di elevazione e di corrispondenza alla nostra vocazione divina».

«I grandi rivolgimenti storici, che sono poi le grandi prove dello spirito, suggeriscono ai cristiani, consapevoli del loro posto nel mondo – nessuno, meglio dell'uomo di studio, deve possedere tale consapevolezza –, quei crudi esami di coscienza che dispongono, prima di tutto, ad accogliere in pace le più dure espiazioni: per quanto abbiamo fatto di non conforme al nostro spirito; per quanto abbiamo lasciato fare senza opporci, o acconsentendo o tacitamente approvando; per quanto non abbiamo fatto e non abbiamo aiutato a fare secondo il Vangelo».

Più che di una revisione di metodo o di un aggiornamento qualsiasi, si tratta di fare il nuovo uomo secondo giustizia e verità, di entrare in comunione col Vangelo, rinnovando l'interiore struttura della nostra spiritualità, con un volto più conforme al volto di Cristo e un impegno più saldo e reale».

«Ci è mancata spesso la comprensione e la passione del nostro tempo, cioè il senso dell'incarnazione; la comprensione e la passione del nostro ministero laico o sacerdotale, confondendo il servizio col privilegio, la via crucis con la carriera; sostituendo lo star bene dei cristiani e del clero con lo star bene della Chiesa, svuotando la croce del consummatum est che ne compendia l'offerta.

Ci è mancata l'audacia della fede e della passione ch'essa accende. L'apostolato fu ridotto alla difesa statica e senza slancio di posizioni in gran parte superate e non indispensabili alla vita dello spirito, mentre si cedeva, quasi senza lottare, sulle principali, smarrendo o lasciando oscurare il senso militante della missione del cristiano nel mondo.

Ci siamo indugiati su motivi di critica e su posizioni e risoluzioni troppo, se non esclusivamente, negative, usando dei principi più per condannare che per far vivere, dimenticando che la dottrina della Chiesa è sempre un più e mai un meno rispetto a ciò che l'uomo vuole o riesce a raggiungere con sforzo sincero».

«Non c'è un'antichiesa nelle cose: c'è soltanto nel mio cuore. Nessuna gioia è anti-religiosa, nessuna conquista dell'intelligenza, nessuna tecnica è antispirituale: se Dio è nella mia gioia, nella mia intelligenza, nel mio lavoro. Se il mio occhio è divino, tutto è divino».

a. c.

Un inedito del 1919 «dai contenuti esplosivi»

I NOSTRI DESIDERATA

Presentiamo, in questa nostra abituale rubrica, un testo del tutto inedito di don Primo. La vicenda del suo reperimento ci viene riferita da Aldo Bergamaschi: «Siamo nel 1919. C'è la questione dei preti che ritornano dalla guerra. Mazzolari non trova una rivista cattolica che pubblichi i suoi scritti. Allora si rivolge a «Fede e vita», che era una rivista protestante di grande moderazione e su questa pubblica un (primo) articolo che riguardava, appunto, i preti reduci dal conflitto, e lancia un appello di cui furono poi chieste indicazioni più precise. Mazzolari allora scrive questo (n.d.r. il testo che presentiamo) articolo, che è un appello spiegato, dai contenuti esplosivi, che riguardano appunto la sua ortodossia e i suoi rapporti con la gerarchia». Con questa «comunicazione» Bergamaschi ha introdotto, dunque, il suo intervento a chiusura del convegno tenuto a Milano l'11 dicembre 1999, per la presentazione della nuova edizione dei «Diari» mazzolariani da lui stesso curati.

I lettori troveranno più avanti, nelle pagine destinate agli «atti» dell'incontro milanese, la trascrizione integrale dell'intervento di padre Aldo, con riflessioni e valutazioni puntualmente inserite, come sempre, nel perenne dibattito ecclesiologicalo, e profondamente partecipi degli stati d'animo, delle certezze, della contestazione e dei tormenti di don Primo.

Qualche amico trovò il mio articolo alquanto vago. Gli do piena ragione, quantunque esso voleva essere soprattutto un appello.

Che cosa volete, voi che tornate, dalle vostre autorità ecclesiastiche? Quali sono le vostre rivendicazioni? Le domande hanno una forma poco spirituale, e non le userei, se non avessero il pregio di una chiarezza quasi mercantile a cui la risposta deve ragionevolmente somigliare.

Non si vuole certo mettere al livello dei tanti memoriali di rivendicazioni, che in questi tempi di rivolgimenti serissimi vengono presentati dalle varie classi dipendenti alle classi dirigenti, i nostri desideri.

I rapporti che intercorrono tra noi, basso clero, e la gerarchia, non ha nulla di simigliante con quello delle altre classi sociali. Dovrebbe non avere, meglio, se lo spirito cristiano fosse vivo negli uomini di Chiesa.

L'autorità dell'Evangelo non è paragonabile a nessun'altra. È quella spontanea che nasce dal merito che umilmente si riconosce come un doveroso servizio per la comunità, amministrato in piena fraternità e in piena fraternità riconosciuto e obbedito.

In fondo, la difficoltà presente, quella che sta a radice di ogni altra, è qui: nella negazione pratica che l'autorità ecclesiastica fa dell'autorità evangelica.

Se noi potessimo sperare di vedere questa trasformazione, nessuno potrebbe desiderare di meglio. Il rimanente verrebbe da sé, poichè una volta ottenuta la libertà dei *figliuoli di Dio* lo *Spirito del Padre* non si troverebbe impedito di operare la trasformazione della Chiesa.

Ma per il momento questo è un desiderio che noi mettiamo soltanto nella nostra preghiera e nello sforzo intimo per liberare noi stessi dalla tentazione gravissima di cadere nello stesso male.

La riforma, poichè abbiamo dinnanzi una realtà storica la quale pur trovandosi sotto l'azione di una forza divina particolare non cessa di seguire le leggi generali dell'economia divina che regolano l'universo, deve prendersi dai fatti, per risalire piano piano, grado a grado, alle idee.

Io intendo la riforma come un'opera di liberazione. Diamo aria alla pianta, sbarazziamo il campo dalle erbe cattive, rendiamo il ministero più semplice, più facile, più spirituale. È questo il metodo che solo è possibile per chi vuol operare non scismaticamente nella Chiesa, per chi ama mantenere la comunione con essa.

Perciò sembreranno ben povere (cose) quello che noi chiediamo in questo momento all'autorità ecclesiastica in confronto dell'enorme massa oscura che permane nella Chiesa, e della sete nostra di purificazione. E esso non è che un programma minimo di una riforma generale che noi scorgiamo approssimarsi e che vogliamo preparare passando per primi le piccole ma indispensabili valli da cui si sale a contemplare più vasti e liberi orizzonti cristiani.

1 - VOGLIAMO LAVORARE.

«La messe è molta e gli operai sono pochi».

- a) Lavoro libero.
- b) Lavoro spirituale, non il facchinaggio cerimoniale sterile.

- c) Lavoro dignitoso. Ogni cosa è grande nella casa di Dio.
«Meglio essere l'ultimo nella tua casa, che il primo nella casa dei peccatori».
La nostra dignità non equivale a dignità.
Vogliamo che il nostro lavoro corrisponda al significato della nostra opera.
Non vogliamo che il pane che ci sudiamo ci possa essere rinfacciato.
Ed ha ragione la società di rinfacciarcelo quando esso corrisponde a una prestazione d'opera civilmente antipatica e religiosamente vuota.
Esempi: funerali solenni - matrimoni solenni, ecc.
Così non si guadagna il pane – così si perde quello spirituale che per noi è quasi tutta la vita.

2 - LIBERTÀ DI STUDIO.

3 - PROBLEMA MATERIALE.

- Poveri, ma non miserabili.
- a) Le necessità economiche non devono togliere o deviare l'attività spirituale del prete.
 - b) Non si deve ovviare a questi inconvenienti obbligando il sacerdote a *vendere*, sia pure con distinzioni che le persone pie non comprendono e gli altri disprezzano, sacramenti e riti.
 - c) Diseguaglianza economica tra preti – scandalosa come cristiani – rovinosa perchè spinge qualcuno ad avvilitarsi nel carattere e nell'anima pur di riuscire a salire di un grado.
 - d) Attaccamento furioso a ciò che rimane di presidio economico e mancanza di visione larga per domani che è già l'oggi.

NB. Il disagio economico è una conseguenza della nessuna influenza o scaduta influenza della Chiesa e della nessuna stima dell'opera del sacerdote.

4 - LIBERTÀ DI ASSOCIAZIONE.

- Non si voglion creare *leghe* o organismi nuovi.
C'è nell'istituzione ecclesiastica residui di un passato glorioso, delle istituzioni che hanno la possibilità di essere vivificate.
- a) Il Sinodo, che nelle circostanze comuni diventa una parodia della libertà di parola e di discussione.
 - b) Le adunanze vicariali, giornate di pettegolezzi fraterni e di miserie di menti.
Aria, aria – libertà –. Lasciate discutere.

5 - LIBERTÀ DALLA POLITICA.

Non ci si imponga un credo politico; non ci si suggerisca di fare il galoppino.

Non siamo uomini politici in quanto uomini religiosi, e più svolgiamo questa (opera religiosa) e più operiamo a sorreggimento in quella (opera politica).

6 - LIBERTÀ DI AZIONE SOCIALE.

Vogliamo intendere pienamente l'Evangelo, non legarci a nessuna classe di persone per sostenerne gli interessi. Siamo stanchi di essere il cane da guardia della borghesia, la più ingiusta, la più anticristiana e la più antireligiosa delle società.

Dateci la libertà di servire il popolo, di essere con lui nel suo soffrire e nel suo desiderio come ieri.

7 - ORGANIZZAZIONE PARROCCHIALE.

L'organizzazione parrocchiale rimanga – è la più naturale e la più sana ancora.

Ma si aboliscano tutte le sinecure che infastidiscono, inceppano, tormentano (canonicati).

Invece di aumentare artificialmente il numero dei preti, li si utilizzi meglio creando plaghe di missioni in certe diocesi dove non c'è la possibilità di una organizzazione parrocchiale tout court.

Uso dei giovani.

8 - DIRITTO ALLA FIDUCIA E AD UNA CERTA AUTONOMIA.

L'incentramento dell'autorità ecclesiastica è enorme.

Tutto si vuole vedere e niente si vede.

Invece di sviluppare il controllo della coscienza individuale, si cerca il controllo esterno, che fa ipocriti, esterioristi.

Ci vuol fiducia. Ci vuol assistenza amorevole. Ci vuole compatimento.

Guardare ai frutti e non ai primi dei primi tentativi...

Si ha bisogno non dell'occhio che scruta per rimproverare ma (di) quello paterno che corregge, sì, per amore.

Domandiamo anche qualche garanzia contro gli abusi d'autorità. Non ce n'è o sono tanto insufficienti, che tornano ancora a danno del reclamante.

Piccole richieste.

1) Libertà d'uscita dalla Chiesa per quei sacerdoti che non si sentissero piú di viverci.

Possibilit  di contrarre il matrimonio religioso una volta usciti.

Non accompagnarli di pene, ecc.

2) Soppressione dell'abito talare, come veste di societ . Rimanga soltanto come abito di funzione.

C'  troppa antipatia contro questo avanzo di spagnolismo, il che impedisce spesso di entrare liberamente in certi ambienti e di esercitarvi opera proficua.

per. Primo Mastroloni

Piú che di una revisione di metodo o di un aggiornamento qualsiasi, si tratta di fare il *nuovo uomo secondo giustizia e verit *, di entrare in comunione con il Vangelo, rinnovando l'interiore struttura della nostra spiritualit , con un volto piú conforme al volto di Cristo e un impegno piú saldo e reale.

don Primo

All'inizio di ogni rivolta c'  sempre una Bastiglia che salta. Chi non crede nella redenzione e chi odia lo sa. Lo deve sapere anche chi crede e chi ama, «se non vogliamo perire tutti allo stesso modo».

don Primo

Don Primo con i suoi parrocchiani di Bozzolo.

MAZZOLARI: IL CAMMINO ARDUO DI UN CRISTIANO DI FRONTIERA

«Un estremo sussulto di sperimentazione: quello dell'Amore che non ha avuto alba e non avrà tramonto, che conosce solo la luce nella quale brucia la vita terrena...»

di Giuseppe Schenone ofs

Un parroco di campagna, don Primo Mazzolari arciprete di Bozzolo in terra mantovana, ebbe l'idea un giorno ormai lontano di costituire con alcuni amici un movimento di fede e di azione a cui diede il nome di *Avanguardie cristiane*. Disse: le avanguardie precedono il grosso dell'esercito e quando questo arriva esse sono già più avanti oppure sottoterra.

Fu facile profeta di sé e delle sue avanguardie, rapidamente sepolte da condanne ufficiali e poi dall'oblio.

Tuttavia, come il seme dà il germoglio e poi lo stelo e da questo prende forma la pianta, le *Avanguardie* di don Primo da sottoterra presero timidamente a buttarsi fuori, qua e là, faticando non poco a farsi una via tra i sassi, le gramine, i piedi di chi le calpestava, magari anche la poca acqua per la loro tanta sete.

Sono trascorsi molti anni dal piccolo sogno d'amore di don Primo Mazzolari: il tempo chiuso e greve in cui questo coraggioso pastore visse e soffrì è divenuto un tempo aperto ed allegro, dove tutto sembra lecito e le esperienze più audaci solleticano molti cristiani.

In effetti, vi è della confusione nella Casa terrena del Signore: le cento stanze nelle quali è imprigionata la Parola – ed in particolare quella del Vangelo di Gesù di Nazaret – non hanno finestre che diano aria: solo porte, con un andirivieni disordinato di chi entra e chi esce. Forse, la Parola non abita in tutte queste stanze, forse in alcune non ha mai abitato, ma il frastuono che vi si sente impedisce di rendersene conto.

Quasi come gli antichi anacoreti, vivono ed operano i *cristiani di frontiera*. Una vita difficile poiché, pur essendo distanti dal mondo dei più, essi ne fanno

parte e soltanto il loro cuore è lontano dal mondo, persosi volontariamente in una ostinata ricerca del Signore e della sua Parola, che non sempre riesce e non sempre dà frutti.

Conosco, dai loro scritti e dai loro aneliti, alcuni *cristiani di frontiera*: oltre a don Primo Mazzolari, don Lorenzo Milani priore di Barbiana, David Maria Turoldo frate servita, Nazareno Fabbretti minore francescano, monsignor Geremia Bonomelli vescovo di Cremona agli inizi del nostro secolo, don Helder Camara vescovo in Brasile, lo scrittore Luigi Santucci ed altri. Non dò conto – né saprei farlo – di quanti sono vissuti secoli e più prima di noi.

Il lettore, perplesso per quanto sin qui ho detto, mi chiede: insomma, chi sono questi – come tu li chiami – *cristiani di frontiera*, che fanno, che vogliono?

Già ho affermato che essi – uomini e donne, religiosi e laici – hanno una vita difficile, resa tale ancor più dalla scelta di non fermarsi a stazioni di comodo, di procedere non passivamente per certezze e dogmi, bensì attraverso verifiche e sperimentazioni proprie, anche dolorose: un cammino arduo, perché la loro strada non ha spazio definito davanti a sé: debbono scavarsi il passo e poi percorrerlo andando verso l'ignoto: l'ignoto abitato da Dio.

Un cammino pericoloso; capita anche che si perdano dietro facili sentieri laterali che si presentano invitanti alla loro fatica, e li seguano e si trovino dinanzi, all'improvviso o per tortuoso cammino, il vuoto dell'inesistenza di Dio o quello della porta che l'Angelo ribelle gli spalanca come via di uscita al loro travaglio.

Essi vivono sul confine con l'errore, l'eresia, la condanna, l'esilio. Pure vanno avanti. Quando sentono il vento dello Spirito cercano di mettersi sulla sua strada, di lasciarsi afferrare e portare via: talvolta vi riescono ed allora spostano ancora più avanti la loro frontiera, sinché arrivano all'ultima, oltre la quale vi è soltanto Dio, totalmente Dio, null'altro che Dio. Qui, nascono alla vita eterna in un estremo sussulto di sperimentazione: quello dell'Amore che non ha avuto alba e non avrà tramonto, che non conosce crepuscoli ma solo luce: la luce nella quale bruciano l'ultima loro vita terrena e vi si sciolgono, entrando a far parte indiscutibile di Colui che è dei Vivi.

Con il trascorrere degli anni, dei secoli e dei millenni – il tempo che l'uomo ha inventato per sé e che per Dio non esiste – la Casa terrena del Signore arriva su quelli che furono via via i confini dei *cristiani di frontiera*; ma essi, come le *Avanguardie* di don Primo Mazzolari, non sono già più lì.

Vorrei essere anch'io un cristiano di frontiera, ma quando mi raffronto a chi

ho incontrato mi sento scomparire nella mia pochezza assoluta, se pure credo che vi sia spazio nel disegno di Dio anche per chi ritiene di essere più piccolo di un seme di senape e di valere meno di una pulce.

Dubito tuttavia del tutto di poter divenire un cristiano di frontiera, ma ho un conforto: spero che il Signore mi voglia giudicare non per il risultato povero della mia vita, bensì per il desiderio struggente che ho avuto di incontrarlo sul mio cammino e per la fatica di come e di quanto l'ho cercato.

Le strade cristiane nel mondo si tracciano camminando con integrità di fede, con passione d'apostolo, con audacia di carità, con disciplina di figlioli. E – non illudiamoci – sono strade di dolore prima che strade di conquista e di gloria.

don Primo

Il tentare delle strade che non sono poi nuove – son le grandi strade dei santi d'ogni tempo, le vere strade della Chiesa che è di tutti i tempi – diventa almeno un dovere disperato.

don Primo

**FOTO DON PRIMO
CON LA SCOPA**

La sua vita fu tutta «una sfida d'amore sino alla scandalo»

DON PRIMO: UN DISARMATO PIENO DI SPERANZA

«Fino all'ultimo, sacerdote della parola e della vita, scrutatore di anime, misuratore della realtà» – Oratore, scrittore, giornalista appassionato e irrequieto, giudice severo, pastore accorato nella sua «disperata» fedeltà alla Chiesa.

di Angelo Scivoletto

Il «rischio del dire» in tempi di crisi e di mutamento

Certi personaggi sembrano appartenere alla leggenda, mentre dovrebbero essere parte integrante della nostra storia. Leggenda sembra essere ora quella di don Primo Mazzolari, parroco di Bozzolo nel Mantovano sino alla fine degli anni '50, che testimoniò il suo sacerdozio intrecciandolo con le vicissitudini quotidiane degli uomini umili e reali tra i quali visse e aprendo l'intelligenza e l'amore all'intera vicenda storica, ecclesiale e sociale, del suo tempo.

Don Primo indagò nella coscienza collettiva cristiana dell'Italia investita, prima, dalla umiliazione fascista, poi dalla speranza di rinnovamento nella libertà politica; fu un diagnostico senza reticenze della condizione della Chiesa e un sollecitatore appassionato di coerenza in quanti partecipavano del mistero dell'Incarnazione; fu un predicatore di amore per i «lontani» dalla fede e spesso un giudice severo di chi nella fede rimane inerte o sicuro o soddisfatto.

Amò la parola come riflesso della verità vissuta e perciò la sua «predicazione» fu ardente e suscitatrice; fu oratore-scrittore-giornalista appassionato e irrequieto, immaginifico e trascinatore senza vanità, anzi con un che di rustica accoratezza, senza che un solo gesto del dire e del fare vagasse fuori dalla incandescente sollecitudine pastorale che contraddistinse la sua «disperata» fedeltà alla Chiesa.

Erano tempi tormentosi di crisi e di mutamento: in essi la sua sensibilità evangelica non ebbe spazi per prudenti analisi e distinzioni «scolastiche» e perciò osò «accendersi» nell'intuizione e nell'urgenza dei problemi veri ed umani. Scrisse libri solo per indurre all'azione ordinata e profonda quanto tempestiva; e si

chiamò, più avanti, «Adesso» il quindicinale di battaglia e di testimonianza che riuscì ad agitare efficacemente le quiete acque di certa Chiesa e di certa società italiana. Pur di illuminare e liberare, accettò il «rischio del dire», e apparve più volte «disobbediente», afflitto dalle censure e punito dal Sant'Uffizio più «per la forma che per la sostanza»! Ma tutti videro che la sua passione per la verità, per l'uomo, per la Grazia era sfida d'amore sino allo scandalo.

Don Primo fu dunque un innamorato impaziente e scomodo, ma mai si innamorò di sé, anche se poté sembrare un ostinato. A tutti apparve un disarmato che combatte pieno di speranza, che accetta le sconfitte ed anche le prevede, pur di non perdere nulla della sua vocazione di dire e fare la verità. Fu fino all'ultimo sacerdote della parola e della vita, scrutatore di anime, misuratore della realtà. Vide e non condannò, in questa realtà, anche le «tecniche» del mondo politico, ma la sua impresa ebbe come fine quello di inondare la politica di qualità cristiana, per poterla salvare dall'arroganza, dal cinismo, dal machiavellismo: e ciò perché il momento dell'ingresso dei cattolici nelle responsabilità civili potesse avere un autentico significato di rinnovamento e di finalizzazione.

Il dopoguerra: la speranza

Tutti ricordano e conoscono i fermenti cristiani disseminati da don Primo nella coscienza italiana del dopoguerra: ciò produsse un movimento di autentica mobilitazione, una sorta di nuova «resistenza», nella fedeltà all'uomo e alla giustizia, che aiutò l'aggregazione dei cattolici anche sul piano del partito, pur non mitizzando quest'ultimo, anzi discutendone il ruolo o l'opportunità o la sorte con libertà critica da una parte e con saggia collaborazione e sostegno morale dall'altra.

Dietro il messaggio di Don Primo si stendeva una rete di testimonianze analoghe, o da lui ispirate attraverso gli scritti consonanti col divenire dei problemi, testimonianze ora anonime, ma allora preziose e feconde, di sacerdoti che guidarono gruppi di giovani in questo tipo di «animazione religiosa del sociale», rispettosa delle neutrali regole del vivere comune, ma liberatrice nei confronti di tutto ciò che rende, quasi fatalmente, insidiosa e perversa l'attività politica.

Sostenitori del pluralismo e della tolleranza, pur nella più adamantina fedeltà personale, don Mazzolari e i sacerdoti che ne condivisero l'ansia seppero immettere la «specificità» della vocazione cristiana nella storia politica del Paese. Numerosi furono infatti in Italia i preti della resistenza, anche «partigiana», al fascismo, educatori nella vigilia, agli inizi degli anni '40; perciò non mancarono anche i sacerdoti che furono, come don Primo, guide morali nella ricostruzione democratica: le pagine di don Mazzolari circolarono tra i molti gruppi sparsi nel Paese e suscitavano non solo entusiasmo e conforto, ma anche impegno e spirito di servizio.

Mentre i responsabili di qualche curia vescovile andavano preoccupandosi dei livelli disciplinari entro cui contenere lo slancio di don Primo, la nuova generazione cattolica si formava in gran parte in quel crogiuolo di idee e di dedizione accogliendo il vivido messaggio della coerenza: oggi è unanime il riconoscimento della sostanziale obbedienza – meglio dire fedeltà – del parroco di Bozzolo alla Chiesa e della sua intatta ed amorosa ortodossia e splende il suo esempio per chi vuol riportare, senza moralismi e secondo i propri talenti, l'assillo evangelico nella faticosa e complessa esperienza politica.

Ma si rinnova in noi la sorpresa per le sofferenze che lo investirono: tanto irrefrenabile ardore sacerdotale, per cui si immerse nel mondo con la «prudenza dell'imprudenza» e senza calcolo, pur di far emergere i problemi autentici della gente nella luce della salvezza, gli costò controlli e sentenze di sconfinata amarezza. Scrisse un giorno, con la sua indomita vivezza: «Credevo di aver amato e servito la mia chiesa con passione pura e piena di disinteresse; mi lusingavo di non esser mai sceso a compromessi o a patteggiamenti con nessuno dei suoi nemici; sapevo di aver osato e rischiato per essa sulle piazze e nei tribunali, pagando sempre di persona ... e mi vedo buttato ai margini come una pietra di scandalo».

Dopo una vita religiosa intensa, ma disadorna all'esterno, senza «carriera», ripetitiva addirittura qual è la quotidianità di un parroco di campagna, prima in Cicognara negli anni '20, poi in Bozzolo dagli anni '30 sino al suo ultimo giorno, 12 aprile del 1959, dopo una vita di incomprensioni e di umiliazioni incredibili, don Primo Mazzolari ebbe forse l'unica consolazione nell'incontro con Papa Giovanni XXIII qualche mese prima di morire: dovette, in quel contatto d'anima, pregustare il senso finale delle sue controversie apostoliche e dovettero provocare in lui un inatteso trasalimento le parole di papa Roncalli: «Ecco la nostra tromba dello Spirito Santo in terra mantovana!». A guardar bene, in quelle poche sillabe, affettuose e sorridenti, c'è l'omaggio più autorevole e più festoso all'intera esistenza di don Primo nel cui testamento si leggono limpide dichiarazioni come queste: «Chiudo la mia giornata come credo di averla vissuta in piena comunione di fede e di obbedienza alla Chiesa e in sincera e affettuosa devozione verso il Papa e il Vescovo. So di averla amata e servita con fedeltà e disinteresse completo».

Ed ancora: «Nei tempi difficili, in cui ebbi la ventura di vivere, un'appassionata ricerca sui metodi dell'apostolato è sempre una testimonianza d'amore, anche quando le esperienze non entrano nell'ordine prudenziale e pare non convengano agli interessi immediati della Chiesa. Sono malcontento di aver fatto involontariamente soffrire, non lo sono d'aver sofferto». Ancora avanti una conferma, semplice e viva, di prodigiosa umiltà: «Sulle prime ne provai una punta d'amarezza: poi, nell'obbedienza trovai la pace, e ora mi pare di poter ancora una volta, prima di morire, baciare le mani che mi hanno duramente e salutarmente colpito».

La nuova storia dopo il Concilio

Ora dobbiamo pur fare i conti con quanti, nella recente storia della nostra comunità, hanno seminato intenzioni e gesti di così forte costruttività sociale, sia nella dimensione del Corpo mistico che in quella del corpo visibile della «città terrena». Non è saggio dire che si tratta di religione e non di politica – per separarle, in definitiva, come mondi o piani diversi – quanto invece è doveroso constatare la fecondità e anche la peculiarità della congiunzione tra impegno politico e impegno religioso. Ci chiediamo se si tratta di atteggiamenti di «altri tempi» (e non sono poi tempi così lontani!) o se il nostro tempo reclama una nuova investitura di qualità insieme a una rinnovata coscienza dei valori ontologici del personalismo e della loro efficacia regolativa.

Se poté sembrare denso e invadente il richiamo di don Primo Mazzolari ai responsabili della vita ecclesiale e della vita politica, in quegli anni che pur erano di «stato nascente», per dirla con Comte, di effervescenza e di giustificata speranza, non dovrebbe invece dissolversi quanto da quella testimonianza è maturato come prefigurazione e premessa del rinnovamento conciliare. E infatti, per molte sue intuizioni, don Primo è considerato, con buone ragioni, precursore del Concilio Vaticano II, almeno intorno ai temi più cari della sua persuasa e toccante predicazione.

Così accade di poter risalire negli anni e di ritrovarci, paradossalmente, nel nostro attuale impegno: basta tornare a tre precisi scritti degli anni '30 in cui è possibile imbattersi con fondamentali motivi catechetici e pastorali ripresi dal Concilio: *Lettera sulla parrocchia* (1937) accende la problematica dei laici nella Chiesa; *I lontani* (1938) annuncia l'urgenza davvero paolina della evangelizzazione e rinnova lo spirito missionario della Chiesa; *La via crucis del povero* (1939) penetra il segreto della «beatitudine» nella vittoria sulle cose. Questi valori toccano le radici dell'uomo di fede e ne fanno un uomo di azione: la fede così rifluisce sulla realtà temporale, senza turbarne l'autonomia funzionale, che è la dimensione in cui ha senso la laicità.

I laici ancora minorenni?

Sentire i problemi, cogliere i segni dei tempi, precorrere i temi del Concilio, non significa essere fuori dalla Chiesa, quasi spettatori curiosi o privilegiati; significa, invece, essere nel cuore stesso del suo misterioso processo di maturazione nel tempo. Occorre essere Chiesa per precorrere e prepararne i «momenti forti»: così don Primo, come altri testimoni di quest'ultimo mezzo secolo, amando e vivendo la Chiesa, ne presagisce il cammino. L'anticipazione è nella logica della perennità dello Spirito, per cui l'antico rivive nello stesso annunzio del futuro: per que-

sto, forse, la profezia è soltanto fedeltà rivelatrice che rende nuova la verità di sempre. Così ritroviamo nel cuore della Chiesa la sfida che don Primo sembrò lanciare alla responsabilità dei laici, popolo di Dio.

I laici delle parrocchie, appunto, gli apparvero minorenni, per lunghe abitudini d'obbedienza passiva, mentre avrebbero dovuto svegliarsi alla «costruzione» della Chiesa, vivendo la comunione nella visibile operosità. Don Primo lamentava, in quello scritto pastorale, l'assenza di tale partecipazione intima ed orante, per esser di conseguenza aperta e storicamente creativa, e criticava con durezza l'equivoco di certo superficiale attivismo di quell'epoca in cui, per certi aspetti, il cosiddetto «mondo cattolico» quasi gareggiò con la mentalità fascista anziché opporvisi o ignorarla. Don Mazzolari scrisse parole stimolanti quanto ironiche contro quelle fasulle modernizzazioni: «Chi dice che il nostro armamento è vecchio, sbaglia. Siamo aggiornatissimi. Statistiche alla mano come gli altri; raduni, congressi, parate come gli altri, circolari, fogli d'ordine, giornali o roba stampata come gli altri». E infatti quell'attivismo era soltanto sinonimo del vuoto e, soprattutto, dell'assenza del laicato: «la solitudine intorno alla chiesa parrocchiale e alla canonica, nonostante il moltiplicarsi delle iniziative, aumenta». Tutta la Chiesa, come istituzione, era investita da questo tipo di crisi riconducibile, secondo Mazzolari, alla *carezza di autentica laicità*.

Risuonava già nelle parole di don Primo il discorso di J. Maritain del quale egli fu, in Italia, tra i primi «attivi» lettori, e si coglievano già gli echi di quella che sarebbe stata, di lì a poco, la teorizzazione di Bonhoeffer del «mondo diventato maggiorenne». Scriveva, appunto, Mazzolari: «La politica, l'economia, la coltura, la scuola, l'industria, ecc. non sono funzioni direttamente connesse con lo spirituale. La religione può averle esercitate in un momento storico particolare e la società gliene deve essere riconoscente». Se ne ricava la conseguenza che «ad una comunità civile pervenuta a maggioranza la chiesa riconsegna le sue funzioni o la società stessa se le riprende». Si rompeva così la pia consuetudine del «tutto chiesa» e sulle pagine di don Primo si svolgeva la riflessione sulla maturità del laico cattolico che può e deve concorrere a questa «naturale e legittima laicità che la chiesa, ben lungi dal condannare, difende».

Sarà allora sembrato un paradosso a molti l'appello schietto e convinto di don Mazzolari per un sapiente ritorno alla laicità autentica proprio per rivitalizzare la comunità parrocchiale e la chiesa stessa: «gli effetti nefasti della laicizzazione – scriveva – possono essere superati e neutralizzati soltanto da un laicato intelligente, audace e disciplinato a servizio della chiesa». Qui l'auspicio diventava polemico e scompigliatore: di *quali laici* aveva bisogno la nuova stagione della Chiesa? Non di certi laici, pur organizzati nell'Azione Cattolica del tempo, che sono soltanto «buoni cattolici», «servizievoli e accondiscendenti al prete», ma, in effetti, «sprovvisti di ogni prestigio personale» che spesso confondono umiltà o riservatezza con l'assenza dalla vita e dalla cultura del proprio tempo, col distac-

co dal corso della storia moderna. Oltre la polemica stimolatrice, don Primo auspicava dunque un laicato responsabile, attento al mondo, partecipante non solo della Chiesa invisibile, ma anche della Chiesa visibile intrecciata col mondo e con la storia.

Di tale «nuovo» laicato Mazzolari sottolineava soprattutto – ed ecco l’anticipazione di un tema conciliare – il ruolo di «cerniera» tra Chiesa e mondo, contro la tentazione dell’«attivismo separatista» e nella prospettiva che i teologi chiamano «incarnazionistica». Dopo tanta fermentazione, dovremmo oggi più agevolmente accettare una Chiesa che apra porte e finestre al mondo, con una diversa amicizia nei confronti della pluralità delle esperienze e delle culture della civiltà contemporanea. Esortava, don Primo: «Le grandi correnti del vivere moderno vi transitino, non dico senza controllo, ma senza pagare pedaggi umilianti e immeritati».

In definitiva, il parroco di Bozzolo temeva la parrocchia chiusa e paralizzata nel proprio narcisismo: occorreva uscirne combattendo la «clericalizzazione del laicato cattolico», vero grave pericolo per la coscienza cristiana. Occorreva, come occorre, diffidare dai «parrocchiani che dicono sempre di sì» e cercare l’incontro con coloro che «dicono di no», che sanno, cioè, assumere un «atteggiamento critico e, alla fine, creativo». Chiunque ora vede meglio quanta ricchezza potrebbe derivare al mondo della storia e delle relazioni sociali e politiche dai cristiani che sin dalla interna esperienza di Chiesa si fossero abituati ad una corretta, matura e autentica laicità.

I lontani sono vicini

Nell’altro importante scritto su *I lontani*, Mazzolari prospettò con forza e chiarezza il problema del rapporto tra Chiesa e mondo moderno ed anche qui si poté apprezzare, tra ammirazione, e sgomento, la sua audacia catechetica, oltre che di mediazione culturale, per una rinnovata mentalità missionaria del credente.

Insostenibile e superata gli apparve la contrapposizione tra coloro che sono o si credono «dentro» e che, anzi, vogliono in qualche modo rinchiudersi dentro la Chiesa, e coloro che sono o si credono fuori di essa. E incalzava coi suoi luminosi paradossi: «Si rimane nella Chiesa se si ha il coraggio di uscirne». Il Vangelo e, del resto, l’annuncio da dare ai lontani, un andare «vicino ai lontani», anche se non sempre il messaggio è ricevuto.

A don Mazzolari non piaceva l’immagine della Chiesa come gregge di fedeli rinchiusi dietro la «staccionata» o come «città munita», attaccata da ogni parte e perciò tesa a rinchiudersi in sè stessa; preferisce la chiesa militante sulla «terra di nessuno» ed afferma: è questa la *terra più nostra!* Né tutto questo doveva significare di necessità rinuncia alle strutture tradizionali della pastorale; si tratta di non

stagnare in esse o per esse e di non equivocare sul loro connotato «eminente-mente conservatore». Anzi, don Primo ammoniva: «Per conservare bisogna adattarsi di continuo alla vita che muta vertiginosamente e crea condizioni nuove agli stessi credenti».

E così, quasi anticipando Daniel e Godin, *France pays de Mission*, don Mazzolari poteva affermare: «C'è una terra di missione che incomincia appena fuori dalle nostre chiese divenute talvolta brevi isole sperdute nella piena inondante di una civiltà non più segnata in fronte dal nome di Cristo»; e aggiungeva, con graffiante amore: «La nuova cristianità non potrà sorgere senza la perdita di qualche posizione tranquilla o creduta tale».

In questa apertura mentale e spirituale certamente ringiovanisce il cattolicesimo e questo ringiovanisce il mondo per la misteriosa commutazione che compenetra la storia degli uomini: è il vangelo a richiedere un cattolicesimo giovane, aperto, creativo, capace – come osserva don Primo – di guardare al mondo non come al regno del maligno – quasi fatale manicheismo –, ma come alla «terra del Regno di Dio».

I «lontani» si incontrano spesso attraverso le istituzioni e quest'ultime coinvolgono il cristiano ancora una volta nel problema politico. Che senso hanno, come usarle, come animarle? «Possono tali istituzioni – si chiedeva don Mazzolari – diventare un tessuto di vita divina, un veicolo della Grazia? Può il Cristo incarnarsi anche in queste nuove realtà umane, ove degli uomini vivono come in un proprio ambiente?».

Anche per noi valgono le conclusioni di quell'antico fascicolo mazzolariano. Dovremmo esser convinti dunque che non si tratta di «proteggere il cristiano contro il proprio mondo sociale, creandogli intorno un ambiente artificiale in cui egli possa rifugiarsi e vivere cristianamente nella devota atmosfera d'un gruppo ben chiuso, perpetuando l'esistenza di un cristianesimo di emigrati, tagliato fuori dalla vita e dalla sua realtà quotidiana, che è fatta di classi, d' professioni, ecc.». Ed invece si tratta di «arrivare all'individuo senza isolarlo dal suo ambiente sociale» e in pari tempo «servirsi, per così dire, dell'individuo per aumentare la responsabilità cristiana dell'ambiente sociale».

Avrebbe certamente esultato don Primo se avesse potuto leggere, e trarne le conseguenze «apostoliche», un documento così congeniale alla sua vocazione, come sembra potersi ritenere la *Gaudium et Spes* del Concilio.

I poveri sempre

La via Crucis del povero testimoniò un'altra costante del pensiero di Mazzolari: la passione per i poveri, senza pietismi e senza pauperismi. Ed infatti, nel suo scritto, egli mise subito in guardia contro la tentazione di sfuggire al pro-

blema in base alla convinzione che «non ci sono più poveri» ed evitò di ridurre il «povero vero» a una categoria sociologica o a banale e solo problema economico. Reagì all'euforia miracolistica del regime fascista, ironizzando: «Bisogna che il povero non sia! Se ne decreta la soppressione; così vuole il progresso, l'incivilimento, la filantropia».

Spiegava pertanto il parroco di Bozzolo che per quella via non potevano certo essere risolti i problemi veri del povero: non si può proibire di essere uomo, «poiché basta essere uomo per essere un pover'uomo».

Tornava così a colpire nel segno la nostra pigra psiche: occorrerebbe abituarsi a vedere, cioè a vincere quel certo «bisogno di non vedere» in cui spesso ci si difende egoisticamente e che perciò è in tutti noi e aprire gli occhi davanti agli innumerevoli bisogni degli altri. Chi ha poca carità vede pochi poveri; chi ha molta carità vede molti poveri; chi non ha nessuna carità vede nessuno». Né don Primo fermava qui la sua «violenza», osservando che chi non ha questa carità è il «cristiano mediocre» e che i cristiani mediocri sono nella Chiesa «legione numerosa e rumorosa».

Ed esaminava certo anche sè stesso, seccamente dichiarando: «Non basta ai poveri la mia omelia domenicale sulla povertà per sentirsi assicurati nel loro *mestiere di poveri*. Essi hanno diritto di chiedermi che significato prendono giorno per giorno le mie insuperabili certezze mistiche: quanto vale la mia carità soprannaturale come lievito di giustizia fra gli uomini».

Contro l'avvolgente spirito borghese del suo tempo la polemica non poteva essere meno dura e tagliente, angosciato dal fatto che tale tarlo abbia colpito anche il mondo cristiano troppo spesso complice dell'ingiustizia. «Ci vorranno anni e anni – notava con amarezza – prima che certe impressioni di complicità si cancellino dal cuore del povero. Guai a chi confonde la causa di un Dio crocifisso con la causa di gente che si serve della religione per abbattere il povero! Il materialismo dei poveri non fu ne sarà mai qualche cosa di libero e di gaudioso. Pesa sulle loro cadute il sacrilegio quotidiano di una religione di giustizia e di carità praticata senza amore e senza giustizia». Quelle pagine annunziavano, dopo la «via crucis», la Pasqua del povero e proclamavano – con spirito di pace, perché anche del dovere e dell'ardore della pace, don Primo fu indomabile apostolo in sincera e coraggiosa obiezione di coscienza! – che la rivolta non ha Pasqua. L'odio non ha Pasqua. Solo chi dà la vita per coloro che ama può scendere in pace nel sepolcro». La conclusione poteva sembrare integralistica, mentre era soltanto la preghiera di un cristiano che da una Pasqua vera può anche attendersi una fermentazione feconda di pace sociale: «Se tu pensi unicamente a una palingenesi sociale, a un capovolgimento delle odierne strutture economiche e politiche, se sogni una nuova terra emergente da un lavacro di sangue, se vuoi “pesare” la Pasqua e commutarla in cibo e bevanda in forza di quell'equità che trova nella legge il suo equilibrio e nella buona volontà dell'uomo il suo fondamento, non

riuscirai a capire la realtà spirituale della Pasqua del povero. Anch'io voglio una giornata più equa per tutti, una terra meno aspra, una convivenza meno barbara, un pane più abbondante, mani che si cercano, cuori che si ascoltano... Ma per essere buoni e contenti tutti i giorni del passaggio non c'è che una condizione: sentirsi poveri, inguaribilmente poveri, anche nell'abbondanza di tutti i beni materiali».

La fede è creativa

È, alla fine, il nostro un tempo diverso da quello in cui splendette l'apostolato religioso-politico di don Primo Mazzolari? È certamente diverso, ma non per questo meno problematico e meno mobilitante. Ma diverso non dovrebbe essere l'impegno che un cristiano assume di «incarnare nel mondo» la sua fede, rispettando tutte le valenze positive del mondo, ma sfuggendo alle sue ricorrenti insidie di dominio, di consumismo, di potenza, di guerra.

Se tutto si va secolarizzando, la fede splende intatta e l'amore potrebbe ancora più liberamente legare gli uomini in una meravigliosa attività di pace – nella scienza, nell'economia, nella poesia, nell'arte – che è certo una impresa infinitamente più impegnativa di ogni demoniaco programma di guerra. Per questo i cristiani, sembra dirci don Primo, sono invitati ad esser grandi e consapevoli, aperti al mondo nuovo da costruire con la creatività di chi trapassa la vita nel mistero della Pasqua.

(Testo apparso sul supplemento del periodico LA DISCUSSIONE di Roma nel giugno 1984).

I QUADERNI

**Atti del convegno
per la presentazione dei
«DIARI»
di don Primo Mazzolari**

1° – 1905-1915

2° – 1916-1926

Edizione rinnovata ed ampliata

Fondazione «G. Lazzati» - O.N.L.U.S.
Milano 11 dicembre 1999

Testo degli interventi di:

Prof. Giorgio Vecchio

Docente di storia contemporanea presso l'Università di Parma
e l'Università Cattolica di Milano

Prof. Don Saverio Xeres

Docente di Storia della Chiesa presso la
Facoltà Teologica Interregionale di Milano

Conclusione di:

P. Aldo Bergamaschi

Ordinario di Pedagogia presso l'Università di Verona
Curatore dei «Diari»

PRIMO MAZZOLARI

Diario



1905 - 1915
a cura di ALDO
BERGAMASCHI

I

EDB

PRIMO MAZZOLARI

Diario



1916 - 1926
a cura di ALDO
BERGAMASCHI

II

EDB

«DAI PRIMI DUE VOLUMI DEI “DIARI” emergono sensibilità personale, inquietudine della coscienza, sofferenza e grande saggezza umana».

di Giorgio Vecchio

Intendo anzitutto ricordare sommariamente le vicende personali di don Primo Mazzolari nel periodo di cui si occupano i due volumi dei *Diari* finora usciti, ovvero gli anni dal 1906 al 1915 e dal 1916 al 1926. Bisogna premettere che non si tratta di «diari» in senso tecnico e specifico: ai veri e propri appunti quotidiani, tipici di un diario, infatti, il curatore padre Aldo Bergamaschi, ha aggiunto lettere e corrispondenza, schemi di conferenze, appunti vari, per completare il più possibile la narrazione e colmare i vuoti presenti nei *Diari* stessi. Al riguardo non nascondo di avere diversi motivi di critica sulla scelta compiuta, quanto meno sotto il profilo della cura filologica, che avrei voluto più puntuale, nel senso almeno di aiutare il lettore a capire la reale provenienza dei pezzi utilizzati, sostenendolo con le informazioni provenienti da una storiografia aggiornata.

Le prime annotazioni di don Primo risalgono al 1905, allorché ha soli quindici anni (essendo nato nel 1890) ed è seminarista da tre. Leggendo i due volumi dei *Diari* si può quindi seguire la sua maturazione umana, la sua vocazione, l'evolversi del suo ministero pastorale fino al tempo del consolidamento del regime fascista. Vanno considerate con attenzione molte pagine da lui scritte. Per esempio quelle alquanto critiche verso la vita del seminario e la mediocrità dei compagni. Scrive infatti il 15 gennaio 1907 (vol. I, p. 139): «Libero e indipendente! Oh, bella e cara indipendenza! Nulla no, vale a piegare il mio animo: non servilismo, non abiezione, no, mai, morirò, ma non sacrificherò malamente questo sentimento sacro che mi fa uomo, che mi fa grande». Emerge anche l'enorme numero di libri letti e studiati che aiutano a capire la sua sensibilità personale, l'inquietudine della coscienza e la sofferenza per le rigide e chiuse norme disciplinari del seminario. Seguiamo poi le varie vicende della sua vita, dopo l'ordinazione sacerdotale del 1912: i primi mesi di missione a Spinadesco e al Boschetto, la nomina a professore di grammatica al ginnasio del seminario; l'azione svolta durante l'estate del 1914 tra gli emigrati italiani in Svizzera, ad Arbon; il suo rapporto con la Lega democraticocristiana di Eligio Cacciaguerra, la chiamata alle armi nella Grande Guerra e la sua presenza come cappellano militare sul fronte francese. Di grande rilievo sono le pagine dei *Diari* dedicate alla presenza di Mazzolari nel 1920 in Alta Slesia a Cosel, con le truppe italiane che nel quadro internazionale devono controllare le operazioni di definizione dei nuovi confini tra Germania e Polonia. Si tratta infatti di pagine di grande importanza e acutezza per la descrizione delle locali condizioni sociali e religiose. Dopo la guerra, il secondo volume dei *Diari* consente di seguire la prima fase della sua

missione sacerdotale nella parrocchia di Cicognara, dove resta fino al 1932. Leggiamo qui nette le sue condanne del fascismo e della violenza, fin dal 1922.

Dai *Diari* emergono pertanto moltissimi spunti di grande saggezza umana, che dimostrano la maturità di Mazzolari anche da giovane. Desidero presentare al riguardo alcuni temi, escludendo di proposito quelli specifici sul sacerdozio e sulla pastorale.

Una prima serie di osservazioni si riferisce al rapporto tra fede, politica e partito. Mazzolari mostra una notevole capacità di denuncia delle ambiguità politiche e programmatiche e relativizza fortemente lo strumento del partito rispetto agli altri ambiti della vita sociale. Non tutti i passaggi sono peraltro chiarissimi, specie sul tema dell'autonomia del partito rispetto alla Chiesa. Egli annota comunque (vol. II, p. 428) che religione e politica costituiscono due «campi distinti», destinati però a incontrarsi «armonicamente o disarmonicamente ogni qualvolta il cristiano passa dalla sfera di un'attività interiore a quella esteriore». Respinto lo «sdoppiamento della persona» implicito nella affermazione che la religione è un fatto privato, Mazzolari non si discosta dall'idea tipica dei cattolici che la religione debba influire sulla legislazione e che le autorità costituite non possano imporre leggi contrarie allo spirito cristiano.

Da segnalare sono pure i giudizi critici del giovane prete cremonese sulle scelte politiche dei cattolici nell'epoca giolittiana (cfr. 8 maggio 1906, vol. I, p. 82; 25 maggio 1907, vol. I, p. 190), con l'invito a stare da soli piuttosto che unirsi al partito del potere o «burocratico», come lui lo chiama. Anche più avanti negli anni, sono dure le valutazioni sul Partito Popolare, di cui si contesta la militanza ambigua di Miglioli, la mancanza di un taglio netto con la «vecchia carità del conservatorismo clericale», la superficialità con cui si è affrontata la questione del finanziamento del partito, finendo per farsi condizionare dai vari centri di potere bancario o industriale (cfr. vol. II, p. 198).

Meritano di essere rilette anche le note che don Primo dedica ai temi della nazione e della patria, non fosse altro che per l'attualità che questi aspetti hanno assunto nel dibattito storiografico e politico attuale. Bisogna qui fare i conti con l'insegnamento di un vescovo «conciliatorista» come mons. Geremia Bonomelli; in caso contrario faremmo fatica a comprendere talune affermazioni di Mazzolari, che non esita a dichiararsi ammirato per l'opera compiuta a suo tempo da re Vittorio Emanuele II (cfr. 9 gennaio 1907, vol. I, p. 136: «figura nobile e maschia») e, con qualche distinguo, da Garibaldi (4 luglio 1907, vol. I,

p. 196). Nei *Diari* sono poi frequenti i riferimenti al patriottismo, effetto indubbio delle convinzioni interventiste di don Primo e della sua diretta partecipazione alla guerra mondiale. L'afflato patriottico – che arriva anche a manifestare sincero entusiasmo per le vittorie automobilistiche italiane, come scritto in data 3 settembre 1907 (vol. I, p. 217) – viene però sempre intenso in posizione subordinata rispetto alla dottrina cristiana: la fedeltà alla Chiesa e al suo magistero rimane così intatta. Diversi sono anche i cenni alla bandiera verde-bianco-rossa, che parla della patria comune (11 novembre 1905, vol. I, p. 22; 15 luglio 1911, vol. I, p. 384). Al riguardo il brano più importante porta la data del 12 luglio 1925 (vol. II, pp. 499 e sgg.) e si riferisce alla benedizione della bandiera della sezione Combattenti del paese di Cogozzo, vicino a Cicognara. Si tratta in questo caso non di un appunto diaristico vero e proprio, bensì del testo di un discorso ufficiale. Ebbene don Primo, esaltando il Tricolore, invita i suoi ascoltatori a compiere tre atti di purificazione: il primo, «mettere fuori dal nostro cuore il concetto o l'esaltazione pagana della guerra, come se la guerra fosse una festa o un avviamento necessario per la grandezza della patria», mentre invece è solo una «terribile necessità» imposta dagli egoismi nazionali; il secondo, a togliere di mezzo ogni pretesa settaria di monopolizzare la bandiera che invece è «simbolo universale», poiché «la patria è vera famiglia, una mamma che non fa distinzione tra i propri figli» (evidente qui la critica al fascismo); infine «la bandiera è un simbolo che non si esaurisce», nel senso che invita a un impegno continuo, al dovere e alla disciplina anche finito il conflitto. Siamo così messi di fronte, malgrado il grande divario di anni, a un insegnamento di solidarietà civica e di (tendenziale) rifiuto della guerra, che saranno tipici anche del Mazzolari più anziano.

Un ultimo gruppo di osservazioni si riferisce agli affetti familiari e ai bambini, cui Mazzolari dedica nei *Diari* frasi intense sul piano emotivo e partecipativo, pur con naturali concessioni alla retorica e al linguaggio del tempo, specie negli scritti più giovanili. Si rileggano ad esempio le pagine che raccontano la nascita del fratellino (10 dicembre 1916, vol. II, p. 86), oppure quelle da cui traspare il suo amore per i bambini (12 dicembre 1905, vol. I, p. 36), tanto forte da spingerlo perfino a definire una «prostituzione legale» i matrimoni volutamente infecondi. Né mancano belle pagine dedicate alla figura della mamma (8 dicembre 1906, vol. I, p. 125) o a quella dell'amico vero (4 dicembre 1905, vol. I, p. 31).

Penso di poter concludere questo sommario «invito alla lettura» citando i propositi del giovane seminarista Mazzolari di fronte alle fatiche dello studio e ai timori per gli esami. Ancora una volta il suo sguardo è piuttosto severo sulle meschinità dei compagni d'avventura, ma il suo tagliente giudizio ha una por-

tata che scavalca gli anni e i luoghi. Scrive infatti il 12 gennaio 1906 (in vol. I, p. 47): «Gli esperimenti trimestrali sono finiti, bene o male non so, so appena d'esser stato spettatore di brutte scene indegne di giovani che studiano e combattono per ideali nobili e sublimi. Ho visto alcuni arrabattarsi, leccare per una misera classificazione che segnerà un marchio di più sulla coscienza conscia dell'incapacità propria. Credevo che queste cose fossero proprie dei bambini che non sono contenti se non vedono disegnato un bel dieci sul libretto del profitto [...] Non voglio dire però con questo che non si debba cercare d'avere belle classificazioni, no [...], ma esse non devono essere il movente principale dei nostri lavori, il fine precipuo: si deve studiare per imparare, per la vita, per l'ideale».

L'AUTOBIOGRAFIA DI UNA VOCAZIONE. Come, tra gli ultimi anni di seminario e la prima quindicina d'anni di ministero, si viene maturando e precisando nel giovane Mazzolari un'idea di prete e un'idea di Chiesa.

di Saverio Xeres

Premessa

1. Sono contento di aver letto queste numerose e dense pagine, perché vi ho ritrovato, lucidamente recepito e interpretato, l'itinerario di tutta una generazione alla ricerca di una figura di prete e di un'identità di Chiesa significative per il nostro tempo, in quanto rispondenti – e non potrebbe essere diversamente – ad elementi originari del cristianesimo.

Seguendo queste linee conduttrici, vorrei offrire, semplicemente, una lettura di sintesi che possa essere – per chi già conosce questi testi, o parte di essi – un ripensamento di insieme e uno spunto di approfondimento, per chi ancora non li conosce, un assaggio che solleciti il desiderio di accostare questa miniera di umanità e di spiritualità cristiana.

2. Nella lettura, non ho considerato, in linea di massima, le parti strettamente di studio – come riassunti di libri o articoli – o gli articoli apparsi su «Adesso» e su altre testate, ma ho posto soprattutto attenzione a quelle più «vitali», quelle in cui si riflette più direttamente il Mazzolari uomo e prete, inseguendovi, appunto, il maturare e il precisarsi di un'idea di prete e di un'idea di Chiesa.

3. Una maturazione e uno sviluppo che costituiscono una prima definizione della coscienza di Mazzolari, in quanto i diari coprono gli ultimi anni di seminario e la prima quindicina d'anni di ministero.

Maturazione che non prescinde, ovviamente, dalle vicende biografiche e dal contesto storico, anzi vi sono precisamente e fortemente intrecciati.

Gli anni del seminario

Il contesto

1. Sono gli ultimi anni di seminario quelli che appaiono testimoniati nel Diario, quelli del Liceo e della Teologia.

Vi troviamo il giovane ricco di ideali (fin dall'inizio e frequentemente ritorna la parola «ideale»), schietto e un poco inquieto («*Io mi son tale da non m'accontentare mai*», I, p. 346) che si trova inserito in un ambiente spesso meschino: «*Un ambiente così piccino, così gretto, fra gente bambina e colleghi antipatici e di*

carattere opposto, obbligato a soffocare ogni pura e bella idealità per non essere deriso [e] deferito» (I, p. 175).

Un ambiente nel quale vige «un metodo [che] non sveglia, anzi addormenta l'iniziativa e lo sforzo individuale [...] Non c'è più nulla da sperare. L'uniformità è morte» (I, p. 487).

Tale contrasto provoca in lui solitudine e sofferenza (acute da un carattere fortemente emotivo: quante volte piange...)

«Buon Dio, mi si vuol perfino impedire ch'io sogni. È un delitto, sì è un delitto tra noi, in questo mondo dove ignota rimane non solo la sincerità di pensiero ma anche quella dei sogni: dove uno deve e vuole pensare per tutti [...] Si vuol spegnere qualsiasi forma di sincerità, la si vuole soffocare. Straziare: bisogna divenire impostori... ed allora si sarà buoni devoti, si parlerà bene, si predicherà meglio...» (I, p. 293).

«La mia coscienza preferisce essere calpestata, combattuta piuttosto che abbassarsi, che degradarsi ignobilmente» (I, p. 183).

2. Certo stupisce – e penso che non possa non stupire anche chi, più di me, è già avvezzo all'intelligenza, all'acutezza di Mazzolari – la straordinaria – certo non comune, né allora né oggi – apertura, direi *curiosità* intellettuale:

«La campagna mi aspetta. – scrive all'inizio della vacanza estiva del 1906 (a 16 anni) – Sono ritornato con una voglia grande di studiare, d'imparare, di riparare: una mania sacra [...] di sapere» (I, p. 101).

E, pur dichiarando anche una particolare passione per *«la caccia col fucile»*, osserva:

«Le consolazioni che si provano collo studio sono eminentemente superiori a qualunque soddisfazione di altro genere» (I, p. 114).

Così ci troviamo di fronte a un giovane di 16 o 17 anni che si dedica a letture di grande impegno culturale (Rosmini, Montalambert, Labriola, Duchesne), o di provocante attualità (Fogazzaro, Bonomelli, Murri, «Il rinnovamento» di Tommaso Gallarati Scotti), con una grande attenzione anche alla vita politica e culturale del suo tempo.

E tutto questo in un'epoca in cui nella formazione seminaristica come nella Chiesa in generale, dominavano una certa chiusura, e, come scrive Guasco, *«il tema dominante è il pericolo»*. Di qui una *«ferma chiusura al mondo»*, un confronto con la modernità – quindi con la contemporaneità – sentita pressoché costantemente come la sua forma degenerata, quella che sarà poi etichettata e denunciata come deviazione modernistica.

3. Il frutto principale e il senso più profondo di questa curiosità intellettuale credo sia, in Mazzolari, quell'attenzione sincera e cordiale alla storia e all'umano che costituisce un primo elemento fondamentale per un prete (e per una Chiesa) aperto, rispettoso verso l'altro, non supponente o autoritario.

«Nella vita ci sono certi momenti così incomprensibilmente tristi da far dire che l'uomo è un mistero. Sì, il cuore umano è un abisso imperscrutabile, che i secoli hanno

dirozzato e la civiltà approfondito. Chi può dire di conoscerlo?» (I, p. 104).

Ecco, l'apertura intellettuale esprime e fa crescere questo senso radicato di profondo rispetto verso l'uomo: che è, certamente, primo modo di evangelizzarlo, nel testimoniargli un atteggiamento simile a quello di Dio per lui.

L'ideale di prete

Ecco allora maturare, nel giovane Primo, un significativo ideale di prete.

1. Un prete *uomo*, innanzitutto («*Veri preti perché prima uomini interi*»: I, p. 176).

I criteri della selezione e della formazione avrebbero dunque dovuto essere – osservava Mazzolari nel 1907 – non se un giovane «*prega con le mani giunte [...] in conversazione vi avvicina e vi sorride [...]*», ma «*se la sua pietà si riflette nella vita attiva, se sdegnava certi abbassamenti vili, se non è egoista nella sua vita, non gretto nelle sue concezioni, non piccolo nei suoi atti comuni, se insomma ha un carattere forte, libero, non servile*» (I, p. 176).

La mentalità prevalente – conviene ricordarlo – privilegiava ancora quella che Mazzolari chiama «*la tradizione delle piccole anime*»:

«*L'uomo fa paura da noi: ci si vorrebbe conservare sempre bambini d'infanzia, dove certe anime zitellone avrebbero onorevole occupazione [...] E forse, questa tonaca, che così assurdamente ci tengono incollata addosso, non vuol essere come il sottanino dei bimbi degli asili, un simbolo della beata minorità?*» (I, p. 692).

Di qui una vera e propria battaglia, nel giovane seminarista, per «*un patrimonio da custodire, quello della mia "umanità" che diviene per grazia "cristiana" [...] Esto vir*» (I, p. 692).

2. Un prete «*anima d'apostolo*» (I, p. 152).

Potrebbe sembrare fin troppo scontato che un prete voglia essere un apostolo. Eppure così non era, di nuovo considerando la mentalità media di una Chiesa ancora (anche se per poco) abbastanza sicura nelle posizioni acquisite in una società nella quale le si riconosceva ancora un ruolo. E dunque era possibile, e frequente, essere prete cercando «*un'occupazione che [...] dia da vivere*», o addirittura «*rimanendo intronati come piccoli dei nel nostro olimpo più o meno ieratico*» (I, p. 499).

Drasticamente, osservava a riguardo dei giovani presenti in seminario: «*Quasi tutti non hanno nemmeno una idea chiara della grande e sublime missione del prete!*» (I, p. 176).

Per questo Mazzolari, di ritorno da un incontro con altri preti, all'inizio del suo ministero, osserverà: «*Quando vado coi preti, torno sempre meno prete*» (I, p. 500).

Lui quest'idea ce l'aveva molto chiara, e proprio nel senso della missione:

«Altre volte non era difficile essere prete. Bastava dire la messa, recitare il breviario, amministrare i sacramenti a coloro che venivano a chiederli... Oggi non è più il tempo di fermarsi in sacrestia e in chiesa. Bisogna altresì avvicinare ciascuna delle pecore a noi affidate» (I, p. 95).

Una missione propria, diversa da quella – da riconoscere e promuovere, quantomeno da non sottrarre – dei laici. Mazzolari, in seminario, fa suo programma di vita una frase dell'abate Morel:

«Non voglio che il mio ruolo sia quello che anche un laico avrebbe potuto adempiere: in tal caso, non si esplicherebbe la mia vocazione» (I, p. 347).

3. E, proprio perché sinceramente uomo e profondamente apostolo, prete che ama il proprio tempo: e che, se lo riconosce malato, si appresta a curarlo con la medicina del vangelo:

«Amiamo il nostro tempo. Abbiamo veduto il secolo allontanarsi da noi. Alcuni vi si sono ormai rassegnati e vedendolo allontanarsi hanno detto: Vada pure [...]. Eppure vi è del buono nel nostro secolo. Bisogna saperne comprendere le aspirazioni generose [...]. Non respingiamo codesto nostro secolo colle nostre idee aprioristiche [...]. Questo secolo malato prendiamolo tal quale esso è, e lavoriamo a guarirlo» (I, p. 95).

C'è un episodio, raccontato dal seminarista Mazzolari, che illumina bene questo suo nuovo eppure autentico atteggiamento verso una società già piuttosto lontana dalla Chiesa e dai preti in particolare.

Il gruppo di seminaristi sta tornando, in lunga fila, la sera dell'Immacolata, verso il seminario. Passando vicino alle case popolari, vengono fatti oggetto di qualche insulto da parte di alcuni ragazzi. I seminaristi reagirono e, un po' a pugni, un po' a ombrellate, diedero una lezione a quegli irrispettosi. Primo scappava via *«inorridito»*: *«quasi mi vergognai dell'abito che portavo. Esso mi ricordava [...] tutta un'istoria di dure intolleranze e di ipocrite transazioni»*. Quegli insulti – che in parte potevano anche essere meritati dalla categoria clericale per una lunga serie di indegnità e di egoismi – derivavano comunque da pregiudizi, certo anche discutibili, ma che andavano fatti superare in ben altro modo:

«Ritorniamo sacerdoti, sacerdoti nel più largo e nobile senso della parola, benedicienti ad ogni opera buona, ad ogni progresso, cooperatori e fattori di giustizia e di carità, tolleranti e illuminati, e il mondo ci restituirà nel posto d'onore dal quale potremo predicare la parola di vita che il Cristo ci ha affidato» (I, p. 411).

Mazzolari avrà, infine, la grande gioia di apprendere, da un uomo illuminato come padre Gazzola che comunque il suo ideale di prete, pur così diverso da una mentalità comune, avrebbe potuto avere spazio, nella Chiesa, non senza un forte prezzo di sofferenza, quei *«dolori inevitabili – gli dirà il saggio direttore spirituale – quando si ha un'anima che sente le voci più delicate, i bisogni più intimi della coscienza umana»*.

Poteva essere prete anche così, proprio così. E lo sarà.

L'esperienza della guerra

Il contesto

La tragica vicenda della Guerra del '15-'18 vide, come è noto, Mazzolari subito schierato per l'intervento. Dopo essere stato, per due anni, soldato di sanità e avere perso il fratello Peppino in battaglia, visse l'esperienza di cappellano militare.

Fu un'occasione particolarmente significativa – sia che abbia avuta esiti di maturazione, sia che abbia evidenziato le debolezze della struttura umana di molti – per i circa 20.000 tra preti e chierici, buttati dalle serre dei seminari o dal sicuro della propria collocazione clericale al contatto più diretto e brutale con la realtà della vita e della morte. Tra essi anche alcuni che saranno personaggi di spicco nella vicenda della Chiesa italiana e non solo in questo secolo: Agostino Gemelli, Semeria, il futuro Giovanni XXIII.

La loro presenza di preti fra le truppe – per le quali costituirono spesso l'unico riferimento culturale e morale, soprattutto al fronte – e gli ufficiali, tratti per lo più dalla borghesia liberale e spesso anticlericale, costituì di fatto la ripresa di contatto tra la Chiesa e la società e lo Stato in Italia.

Il senso di una presenza

1. Di primo acchito potrà risultare strano vedere Mazzolari svolgere tanto diligentemente il suo compito di «ufficiale propagandista conferenziere» da meritare un elogio scritto da parte di un comandante.

E, tuttavia, egli sarà ben lungi da dimenticare il proprio compito, la propria missione evangelica:

«Contro la logica militare, che è prepotenza [...] bisogna mettere la logica umana e cristiana» (II, p. 233).

Se questo compito non fosse possibile, o fosse addirittura impedito, la presenza di un prete non avrebbe senso:

«Dove l'evangelo non si può ripetere e predicare, qualunque sia la considerazione di opportunità, un sacerdote non può starci» (ibidem).

Da questa consapevolezza e da questa immutata tensione apostolica nasce, ad esempio, il testo dell'immaginetta pasquale che egli fa distribuire fra le truppe nella Pasqua 1920. Vi si legge, tra l'altro:

«Non gettare lo scherno e il disprezzo su nessuna religione [...] Chi non sa rispettare la fede degli altri dimostra di non avere stima della propria [...] Rispetta le abitudini del paese ove vivi, anche se non le comprendi. Impara quelle buone, lascia quelle cattive, non disprezzare nulla».

E soprattutto, in bella evidenza: *«Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano»* (II, p. 230, n. 13).

2. Don Primo è, soprattutto, lucidissimo testimone e interprete di una generazione di preti italiani, sui quali egli trasse una valutazione di sintesi di grande acutetezza.

Ve ne furono – scrive – di quelli che rimasero indifferenti (*«passarono la prova senza accorgersene»*), altri, invece, che vennero brutalmente travolti, *«come un gorgo violento travolge un fuscello»*.

Ma per molti fu invece una prova del fuoco, purificatrice e dunque salutare: *«Misurarono se stessi, la loro fede, l'educazione e i metodi di apostolato appresi con la realtà che forse vedevano la prima volta [...] Il prete-soldato fu nella trincea, all'assalto, nell'ospedale, nell'accantonamento e nel suo cuore incandescente [...] dovettero confluire le confidenze più tenere, i segreti più reconditi, le ambascie più nere, lo spasimo, l'angoscia, le lacerazioni di un'umanità, vicina, ora, con la quale egli viveva, agiva, soffriva, si confondeva.*

E molti che per la prima volta s'affacciavano alla vita furono costretti a guardarla così, con gli occhi ancora lucidi d'innocenza e d'ingenuità; molti per la prima volta vedevano l'uomo...» (II, p. 160- 163).

Ossia, quella realtà, quell'uomo contemporaneo di cui essi avevano recepito, attraverso la formazione seminaristica e lo studio della teologia, una immagine fortemente astratta, un *«tipo»*, come scrive egli stesso, prefabbricato, ora lo incontravano direttamente e personalmente.

E, in tale vicenda si disegna di nuovo – come già nelle riflessioni del seminario ma con ben maggiore consapevolezza e urgenza – la «riforma» da attuare nella vita del clero come, più in generale, nell'atteggiamento della Chiesa: da una separazione rassicurante e sentenziosa ad un coinvolgimento missionario.

La pastorale parrocchiale

A parte le brevi permanenze a Spinadesco – prima della guerra – e nella parrocchia della Santa Trinità di Bozzolo, è a Cicognara, dove rimane per circa dieci anni, che Mazzolari vive la prima importante esperienza di parroco. Quella che ci è attestata da questi diari. In seguito, dal 1932, sarà parroco di Bozzolo e, come tale, vivrà la stagione della sua maturità sacerdotale e anche letteraria.

Una situazione tutt'altro che facile quella che egli trova a Cicognara e dove le sue idealità trovano modo di essere coraggiosamente messe alla prova.

A Cicognara, infatti, il parroco era anche «padrone» di vari terreni, costituenti la «dote» di quel beneficio parrocchiale. Il parroco precedente era stato addirittura costretto a fuggire a seguito della ribellione di contadini.

Prima e al di là di ogni iniziativa concreta messa in atto da don Primo o di particolari espedienti da lui escogitati, conta soprattutto cogliere l'atteggiamento profondo con cui egli concepisce e vive il proprio ministero ecclesiale.

1. Punto di partenza è quella «simpatia» verso l'uomo già maturata in seminario e ancor più accresciuta dall'esperienza della guerra.

«Le più grandi anime [cfr le “piccole anime” di cui parlava negli anni del seminario!] furono quelle che ebbero la più grande comprensione del dolore umano, che più profondamente vissero di simpatia. Cristo redime perché porta le miserie di tutti gli uomini. L'apostolo è tale solo quando sa il dolore delle anime che vuol salvare» (II, p. 46).

«Gli uomini non si amano astrattamente, ma come sono. E chi ama gli uomini, ama tutto quello che fa parte dell'uomo: ma anche il suo tempo. Bisognerebbe smettere l'abitudine di gridare contro il proprio tempo» (II, p. 475).

2. Carattere essenziale del prete è quello, anche questo già individuato dal seminario e maturato sui campi di guerra [è proprio questa coerenza e continuità di riflessione che intendevo mettere in luce] dell'apostolato, della missione, che non si aggiunge dall'esterno alla precedente «simpatia» verso l'uomo, ma ne è il senso profondo e lo sviluppo coerente.

«L'apostolo [...] credo di ravvisarlo nel pioniere, il quale sa che molte possono essere le vie per arrivare e vi si prova e scava nuovi sentieri tra la roccia, apre nuove strade attraverso le foreste. L'apostolo è fatto per scorgere il punto luminoso, anche se tenue, che v'è in ogni uomo, in ogni dottrina, in ogni associazione. Egli non pretende di trovarlo già perfetto il bene: ve lo deve avviare, ma per così avviarlo, bisogna scoprirlo prima e per scoprirlo prima ci vuole un occhio il quale sia abituato ad un'immagine non limitata, [a cogliere] tutti i riflessi della verità» (II, p. 156).

«Non accettare tutto, ma tutto comprendere, non tutto approvare, ma tutto perdonare, non tutto adottare, ma cercare in ogni cosa la scintilla di verità che vi si trova come imprigionata, non respingere un'idea né una buona volontà per quanto falsa e debole. Amare le anime come Gesù Cristo le ha amate fino alla sofferenza, fino alla morte» (II, p. 287).

Tutto questo non è atteggiamento di semplice cordialità umana né, tantomeno, espediente strategico per il riavvicinamento di persone allontanatesi dalla Chiesa. È innanzitutto, e profondamente, esperienza di fede, di abbandono all'azione dello Spirito di Dio: *«un lavoro – come egli definisce la “cura d'anime” – in cui Dio è tutto e l'uomo niente»* (II, p. 311, n. 6).

3. Di conseguenza, la pastorale, la concreta attività di guida di una parrocchia viene impostata da Mazzolari, non sull'organizzazione, ma sulle persone.

a) Quella del parroco, innanzitutto, in questo caso la propria.

Occorre persuadersi «che non è forse più possibile far valere l'autorità per l'autorità,

ma che bisogna darle credito per mezzo di un valore sia pur secondario ma innegabile, quale il prestigio della persona» (II, pp. 407-408).

Prestigio della persona nel senso di «consistenza umana» e di spessore spirituale, ben diverso dall'atteggiamento di superficiale saccenteria e di vuoto autoritarismo denunciato da Mazzolari in molti membri del clero:

«Si credono infallibili, credono che la grazia del posto sia una illuminazione superiore e che perciò gli altri non debbano che accettare, ubbidire, applaudire. Non ammettono neppure la discussione, troncano subito con la magica parola: il parroco sono io» (II, p. 408).

Il prete deve, invece, vivere nella tensione continua a ricercare e «*a tradurre la verità, perché venga appresa e capita»* (II, p. 478) in questa prospettiva, ogni facile sicurezza viene presto a cadere.

b) Quella delle persone con le quali ci si deve, innanzitutto, rapportare, alle quali non si devono innanzitutto proporre organigrammi e iniziative, quanto offrire un cordiale e rispettoso aiuto a sollevare l'esistenza quotidiana a vita cristiana

«Io non credo nell'organizzazione, credo nell'apostolato, credo nello spirito che si fa parola ed esempio in mezzo al popolo. Il Signore, chiamandoci, non ci ha detto di radunare una truppa, ma di destare le anime, non ci ha detto di conquistare la terra, ma di aprire in qualche cuore la speranza del regno, di dare una consolazione a chi piange, una gioia a chi muore [...] Noi siamo una Chiesa perché siamo uno Spirito» (II, pp. 384-385).

c) Campo interessante di verifica di questo diverso atteggiamento nei confronti del ministero presbiterale, è la predicazione. Qui, infatti, appare se il prete privilegia l'esteriorità dell'azione o l'intensità dell'annuncio. E se sia impegnato in una ricerca personale di quella Verità che annuncia, o ne soffochi la vitalità in una fredda – per quanto eventualmente corretta – ripetizione di contenuti dottrinali. *«In genere il sacerdote-predicatore non vuole fare nessuno sforzo interiore, raccoglie, elenca e crede così di poter assolvere al dovere di annunciatore del Vangelo [La conseguenza è] la disistima, la stanchezza, la nausea della predicazione parrocchiale [...] La predicazione, che è parola impersonale, deve diventare personalissima. Ognuno predichi come può e predicherà come deve [...] una parola semplice, chiara, persuasa è sempre bene accolta, dai colti e dagli incolti. Tale predicazione domanda molta riflessione e preparazione [...] un lavoro continuo di assorbimento, di osservazione, di chiarificazione.*

Far diventare viva la parola vuol dire averla viva per sé e per quello che è negli altri» (II, pp. 419-420).

Di nuovo appare, come caratteristica di questo ideale mazzolariano, la viva e cordiale attenzione alla realtà umana, non soltanto come mezzo per conoscere il destinatario dell'annuncio, ma per chiarificare in sé stesso, uomo di questo tempo, il senso autentico e vitale del vangelo che annuncia.

Verso una nuova, antica idea di Chiesa

1. La concezione di partenza nella quale il giovane Primo si trova inserito, all'inizio del secolo, è quella, prevalentemente, di una Chiesa sicura di sé, arroccata sulla difensiva di fronte ad una società che se ne distacca e che la attacca.

Qualche sprazzo di impostazione apologetica appare nello stesso seminarista Primo, in questi diari.

Nell'intenzione primitiva, avrei voluto, ad ognuno dei periodi sopra ricordati della vita e della riflessione di Mazzolari confluita nei suoi diari, affiancare al maturare del suo ideale di prete anche quello di una nuova – eppure antica – idea di Chiesa.

La ricchezza delle riflessioni mazzolariane mi ha impedito di contenere tutto questo in un limite ragionevole di tempo, e allora ho pensato di raccogliere qui, alla fine, una più sintetica delineazione dello sviluppo della concezione di Chiesa che è un riflesso e, come si dirà, anche uno dei moventi della progressiva autocoscienza ecclesiale che ha caratterizzato questo secolo, culminando nel Vaticano II.

2. Un primo momento di maturazione lo si coglie nell'episodio della condanna del Modernismo, con l'enciclica *Pascendi* del 1907.

Mazzolari – che ha 17 anni! – la legge, dice, «*per ingannare il tempo*» e sollevarsi dalla noia causatagli da un predicatore di esercizi che continuava a «*infiltrar definizioni*» servendosi di una «*oratoria dozzinale*» (I, p. 226).

Egli accetta con spirito di fede («*Credo a Roma perché credo a Cristo*»: I, p. 222) e dichiara obbedienza e sottomissione ma, come scrive, «*la mia obbedienza e il mio amore non sono né possono essere ciechi, amo e obbedisco coscientemente, lealmente. Così io intendo l'amore, non come l'intendono presentemente certe anime piccine*» (I, p. 227).

Quanto all'enciclica la trova fredda, «*così acerba, così giornalistica, vorrei dire polemica*». E aggiunge, molto acutamente: «*È l'influenza dei tempi: meno si vogliono sentire e più si sentono*» (I, p. 226).

3. Un secondo passaggio – Mazzolari è ormai prete già da una decina d'anni – è il confronto, molto interessante, con le posizioni di padre Gemelli. È ben noto come padre Gemelli iniziasse la nuova rivista di cultura «*Vita e pensiero*» con un articolo programmatico dall'emblematico titolo: «*Medioevalismo*».

Con ciò prospettava un programma in qualche modo contrario, non solo a quello a cui polemicamente si riferiva, ossia modernistico, ma, più in generale a quello di una leale e positiva apertura alla mentalità contemporanea.

Giustamente osservava Mazzolari: bene il cercare di fare nuovamente del cristianesimo «*l'anima ispiratrice della cultura come lo fu nel Medioevo*». La questione è il «*come*» (I, p. 679).

Se si tratta di un banale ritornare o ripetere, o ritentare di nuovo, nella situazione del proprio tempo, una simile impresa. E questo perché il cristianesimo «è

forza di Dio operante tra gli uomini», e dunque l'elemento storico non è estrinseco, o semplice destinatario, ma «il suo operare nella storia presenta elementi originali come originale è l'operare suo nelle singole anime» (I, p. 687).

Occorrono dunque modalità, anzi coscienza nuova:

a) Non più, ad esempio, affermando un monopolio, ma attuando un reale dialogo.

«Cioè, non nel senso che il cristianesimo sia per sé tutta la verità completa definita – così che all'infuori di lui non vi sia nulla – ma nel senso che il cristianesimo fornisce quell'istinto, vorrei dire il senso della verità – per cui questa può essere percepita ovunque e incorporata nella grande unità cristiana» (I, p. 682).

b) Attraverso la maturazione delle persone

«Fare opera di coltura vuol dire formare delle personalità umane e per noi credenti formare persone cristiane» (I, p. 683).

4. Attraverso queste riflessioni ed esperienze – queste ed altre, prima di tutto quelle stesse legate alla sua maturazione come prete –, cresce in Mazzolari un forte, e sofferto, desiderio di *ristrutturazione* della Chiesa.

Manco a dire, di una riforma innanzitutto e soprattutto in profondità.

Precisamente in quella duplice direzione in cui – secondo l'analisi di Congar – la teologia, l'ecclesiologia in particolare, andrà maturando lungo il Novecento.

Verso la sensibilità e le esigenze degli uomini del proprio tempo e, insieme e inscindibilmente, verso le fonti originarie. Non dunque per un accomodamento opportunistico, ma come una riscoperta della propria caratteristica iniziale, provocata dall'onesto riconoscimento di un distacco inaccettabile per una Chiesa nata tra gli uomini e per gli uomini.

«Ciò che isola sempre più la Chiesa ufficiale dal movimento moderno è la forma morta, spoglia di vigorosa vita interiore – la dottrina fredda, non applicata ai bisogni ed allo sviluppo della società presente, lo spirito di ostilità accanita contro gli ordini attuali, che contrastano la dominazione universale e dispotica sulle coscienze e sull'indirizzo politico dei popoli a cui essa agogna» (I, p. 657).

Potremmo dire, in estrema sintesi, una Chiesa attenta e rinchiusa su di sé più che preoccupata e aperta all'altro. Dunque, più grandezza di questo mondo, tendenzialmente, che Chiesa di un Dio incarnato e crocifisso.

5. E se è proprio questa riapertura della Chiesa all'altro da sé a caratterizzare, al fondo, l'itinerario verso e dentro il Vaticano II, credo si possa dire che la riflessione e l'esperienza personale ed ecclesiale di Mazzolari si colloca, insieme a molti altri, come uno di quegli elementi presenti nel corpo ecclesiale del nostro tempo che hanno smosso e avviato un ripensamento profondo del senso di essere Chiesa e di esserlo *«nel mondo di questo tempo»* (GS).

a) Mazzolari, a un certo punto, richiama gli storici alla necessità di superare quella *«lacuna deplorabile dell'istoriografia moderna»* che è *«la storia delle parrocchie rurali»* (II, p. 386).

Forse potremmo meglio comprendere, ritrovando come un'anima nascosta della Chiesa, uno dei motivi della riscoperta missionaria sancita dal Vaticano II: precisamente in quella Chiesa dei semplici che tanta parte ha avuto anche nella maturazione di fede di Mazzolari.

Quella Chiesa che egli ha incontrato nella sua stessa famiglia (ci sono accenni molto belli, sia in occasione della morte della nonna, I, p. 272), sia nel momento della difficoltà economica, I, p. 450), come nelle masse di emigrati (anche letterariamente è una gran pagina, quanto mai intensa, quella in cui descrive la partenza degli emigrati dalla Svizzera: I, pp. 654-655).

b) E, forse, con maggiore lucidità e coraggio riusciremmo ad opporci a quel ritorno di «funzionalismo» clericale (come lo chiama Mazzolari) che predilige l'eserci, il numero, l'organizzazione, l'immagine... in una parola un'ansiosa quanto patetica ricerca di nuova centralità e di ricuperato influsso nella società.

D'altra parte, come scrive Mazzolari, «ci sono voluti più di sei secoli per togliere il potere temporale ai preti: ce ne vorranno altrettanti per sradicare dalla tradizione dalle anime lo spirito che era attaccato allo stesso dominio» (II, p. 56).

Ossia, «il desiderio, inutile e nocivo, di avere ancora tutti nelle nostre chiese [...]». Se non tutti, tanti: «Tanti, tanti, per la gioia degli occhi, per la vanità del pastore, per la parata. È la casa fondata sulla rena, che cresce, cresce senza fatiche (e poi...)» (II, p. 416).

6. Finché siamo così preoccupati, come siamo, della nostra presenza e influenza nella società, celandoci dietro progetti apparentemente missionari – in realtà con un'ansia che tradisce la preoccupazione di noi più che dell'altro e di ciò di cui siamo fragili portatori – appariremo come ridicoli sostenitori di una fede che non condividiamo nel profondo.

Se così fosse, avremmo anche noi un atteggiamento come quello che don Primo dichiarava di sé:

«[Ho] un pensiero che volentieri accarezzo, cioè che la religione ha una propria forza, la quale si esercita senza altri soccorsi fuorché quelli di una pratica aperta e serena. E qui sta, a mio parere, il suggello della sua divinità. Via quindi le impalcature che le abbiamo eretto d'intorno noi uomini di poca fede, quasi per tenerla in piedi [...] La bellezza non ha bisogno di belletto, la verità è lucente per sé» (II, p. 76).

In uno scritto inedito del 1919, la controprova della grandezza di Mazzolari – precursore dello stile del Vaticano II – circa «l'autorità del Vangelo» e la formulazione della sua idea di Chiesa

di P. Aldo Bergamaschi

Dopo la lettura dei DIARI, anche di quelli che usciranno, possiamo porci una domanda, con molta perplessità: «Come fu l'ortodossia di Mazzolari e quali furono i suoi rapporti con la Chiesa?».

Dirò intanto una cosa che vi sorprenderà: mentre preparavamo il terzo volume dei DIARI, abbiamo trovato un testo che era sfuggito alla nostra considerazione. Siamo nel 1919, c'è la questione dei preti che ritornano dalla guerra. Mazzolari non trova una rivista cattolica che pubblichi i suoi scritti, allora si rivolge a «Fede e vita» che era una rivista protestante di grande moderazione e su questa pubblica un primo articolo che riguardava appunto i preti di ritorno dalla guerra, e lancia un appello, di cui furono poi chieste indicazioni più precise. Mazzolari allora scrive questo secondo articolo che è un appello spiegato, dai contenuti esplosivi, che riguardano appunto la sua ortodossia e i suoi rapporti con la gerarchia. Egli dice: 20.000 preti torneranno dalla guerra; c'è un deliberato della Congregazione Concistoriale che raccomanda loro i santi Esercizi e promette di mettere a posto gli irregolari.

Mazzolari aggiunge: «Tutto qui? Ma badate che questi uomini sono 20.000, badate che costoro hanno messo la testa fuori dal sacro recinto della Chiesa e hanno visto quel mondo che voi avevate condannato sul piano morale, e invece hanno trovato qualcuno che pensava a Gesù Cristo e quindi a tutti i problemi che, dopo la parentesi della guerra, avrebbero riguardato non solo la Chiesa ma anche tutto il mondo».

Per sviluppare e spiegare questa «premessa», don Primo – nel testo che abbiamo reperito – inizia a parlare del rapporto tra il basso clero e la alta gerarchia della Chiesa, rapporto che non ha nulla di somigliante con quello delle altre classi sociali. Anzi: non dovrebbe avere alcuna somiglianza se lo spirito cristiano fosse vivo negli uomini di Chiesa. L'autorità di cui parla il Vangelo non è paragonabile a nessun'altra autorità storica. Mazzolari scende in campo, apparentemente con una rivendicazione sindacale, ma in realtà con il tentativo di richiamare l'autorità storica al concetto evangelico dell'autorità.

Questa autorità del Vangelo nasce spontanea e umilmente si riconosce come doveroso servizio per la comunità amministrata in piena fraternità e in piena fraternità riconosciuta e obbedita; ma la difficoltà presente, quella che sta alla radice di ogni altra, è qui: nella negazione pratica che l'autorità ecclesiastica fa dell'autorità evangelica.

Questa è la contestazione mazzolariana. Io mi domando: chi accetta questa formulazione è ancora dentro la Chiesa cattolica o è in odore di eresia? Il libro che chiarirà poi questo rapporto è «Impegno con Cristo» del 1943. E il rimprovero che gli vien fatto subito dal vescovo di Bergamo mons. Bernareggi è questo: «Perché non scrivi “Impegno con la Chiesa?”» Sottintendendo: «Perché distingui tra Cristo e la Chiesa?» E questa è l'anima francescana di Mazzolari, perché S. Francesco ha esattamente fatto questo; nel suo Testamento scrive: «Io sono rispettoso del Signor Papa, io bacio dove passano i piedi del clero che vive secondo la forma di Santa Romana Chiesa, ma io voglio vivere secondo la forma del Santo Vangelo».

Questo è il boccone amaro che la gerarchia cattolica ha dovuto ingoiare nei confronti di S. Francesco e ritengo che Mazzolari sia della medesima pasta. Infatti, nello scritto inedito di cui vi ho parlato, vuol dire: «Abbiamo scoperto che c'è un punto di riferimento sicuro che è il Vangelo». Come S. Francesco non prende la sua etica dalla Chiesa cattolica, bensì dal Vangelo (non va alle Crociate, non lotta contro le eresie) così Mazzolari, a trent'anni, è esattamente su questa linea. Se un vescovo mi dicesse: «Questa è una semi-eresia, allora capirei perché Mazzolari è ancora tenuto d'occhio, perché ci sono ancora delle riserve su di lui, riserve che non sono dette ad alta voce, ma appena mugugate».

Io desidero ora darvi la controprova della grandezza di Mazzolari per quanto riguarda i rapporti con la Chiesa, citandovi da un lato il filosofo Giovanni Gentile, (un caso clamoroso degli anni '20); dall'altro, l'ultimo film su Gesù Cristo, dove si è perduta l'occasione di chiarire questo problema.

A Giovanni Gentile domandano: «Di che religione sei?» Egli risponde: «Io sono cristiano perché credo nella religione dello spirito», poi aggiunge: «Io sono cattolico perché sono nato nella Chiesa cattolica». E gli obiettano: «Ma guarda che quella Chiesa, cui tu dici di appartenere, ha condannato tutte le tue opere». Cito il caso perché manca il riferimento al Vangelo. La battaglia è con la Chiesa, identificata, sia dagli ecclesiastici, sia da questi filosofi contestatori, con il messaggio evangelico. Questo è l'errore di quei contestatori: non si accetta la distinzione fra *storia* e *verità*. Credo sia questa la luce portata da Cristo: ci deve essere una distinzione netta fra storia e verità, anche nell'ipotesi che la storia sia tutta storia sacra. Gentile, dunque, si appella a Gioberti, il quale aveva definito il cristianesimo «una religione poligonale», nel senso che ognuno ha il suo cristianesimo. Non ve n'è uno oggettivo. E Gioberti continua: «Il solito contestatore può dirmi: non è vero che sia poligonale, c'è la Chiesa che dà la nota della situazione, rispondo: “Questa è la prova che il cristianesimo è una religione poligonale”».

Gentile aggiunge: «Io sto con la Chiesa passata, presente e futura», e voleva dire: «Le tesi che io sostengo, voi adesso le condannate, ma può darsi che fra due secoli siano accettate». Mazzolari invece in altri passi dei DIARI: «Io non posso accettare che il Vangelo sia un'opinione», e proprio lì trova il punto di riferimen-

to per definire l'autorità, la giustizia e tutte le cose per cui ha sofferto.

L'altro riferimento è all'ultimo film su Gesù trasmesso dalla TV. Sul termine della vita, il demonio, che lo aveva tentato all'inizio della sua attività apostolica, fa vedere a Gesù quello che sarebbe stato compiuto nel suo nome: le Crociate e tutte le altre violenze compiute contro la carità, di cui il Papa ha chiesto spesso perdono. Ed ecco la risposta di Gesù: «Dio ha lasciato l'uomo libero». Invece la risposta doveva essere: «Tutto ciò è avvenuto perchè non hanno capito il mio messaggio o l'hanno tradito». Questa è la vera risposta, non ce ne sono altre. Ma questa risposta dà fastidio, perchè mette in discussione l'infallibilità della Chiesa.

In quel testo inedito Mazzolari, poi, parlando di riforme concrete, arriva a dire che ha della richieste minime: 1) libertà di uscita dalla Chiesa per quei sacerdoti che non si sentissero più di viverci; 2) possibilità di contrarre il matrimonio religioso una volta usciti, e non accompagnarli di pene, di scomuniche ecc.; 3) soppressione dell'abito talare come veste di società, rimanga invece soltanto come abito di funzione, perchè quell'abito è un avanzo di spagnolismo, impedisce spesso di entrare liberamente in certi ambienti e di esercitarvi opera proficua».

Penso, concludendo, che in queste parole si possa avvertire lo stile del Concilio Vaticano II di cui Mazzolari fu un precursore, nel senso che egli diceva queste cose già nel 1919.

NdR - Il testo dell'articolo di Mazzolari al quale P. Aldo Bergamaschi fa riferimento nel suo intervento, è riportato integralmente nella sezione «La parola a don Primo» in questo stesso numero della nostra Rassegna.

Nel 41° anniversario della morte
di don Primo Mazzolari

**Atti del convegno di studio
«I VIAGGI DI DON PRIMO»**

BOZZOLO - Sabato 8 aprile 2000

Concelebrazione Eucaristica

presieduta da

Mons. Loris F. Capovilla

Domenica 9 aprile 2000

nella chiesa di San Pietro

Nelle pagine seguenti:

- Testi integrali degli interventi dei relatori al Convegno: Carlo Prandi, Nadir Tedeschi, Vincenzo Arnone, Giuseppe Giussani
- Trascrizione dell’Omelia pronunciata da Mons. Loris F. Capovilla
- Presentazione del volume **«Mazzolari e “Adesso”, cinquant’anni dopo»**, con testi di Giorgio Campanini e Angelo Rescaglio



*Il tavolo dei relatori (da sinistra): Prof. Carlo Prandi, On. Nadir Tedeschi,
Prof. Giorgio Campanini, Don Giuseppe Giussani.*

Sabato 8 aprile 2000

I LAVORI DEL CONVEGNO

L'ESPERIENZA DEL VIAGGIO IN PRIMO MAZZOLARI

I «viaggi con gli autori» nella selva della cultura, delle inquietudini, delle diversità – I viaggi dell'avventura e del rischio sulle tracce del Prodigio – I viaggi nei luoghi: Svizzera, Parigi, Alta Slesia – «Una figura profetica che agli spostamenti geografici preferì, in generale, i viaggi nella chiaroscurale geografia dello spirito».

di Carlo Prandi

Il Diario come viaggio

Si dice che Primo Mazzolari abbia viaggiato poco: in realtà i suoi spostamenti furono più frequenti in Italia – soprattutto per il fatto di essere chiamato un po' ovunque a tenere conferenze (nel dopoguerra) – che non all'estero dove si recò poche volte, condizionato certamente sia dallo stato delle comunicazioni negli anni Quaranta e Cinquanta, sia, con ogni probabilità, dai costi oggettivi che tali viaggi comportavano. I suoi Diari riportano una lunga e dettagliata cronaca del viaggio che, in qualità di cappellano militare, egli compì nell'Alta Slesia, zona inquieta di confine tra Germania e Polonia, nel 1920, oltre al resoconto di due brevi incursioni rispettivamente in Svizzera, alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, e in Francia, durante la guerra.

Se dunque il viaggio fosse osservato soltanto come spostamento nello spazio alla ricerca di nuovi mondi da conoscere, la materia in questo caso sarebbe assai esigua e forse non sufficiente per farsi oggetto d'indagine. È noto che la letteratura di viaggio è ricca di esempi illustri dal punto di vista stilistico, antropologico, documentario: il *Viaggio in Italia* di Goethe non è che la più celebre delle testimonianze di questo genere letterario. Di singolare ricchezza, per citare un esempio di ricerca di altri spazi e degli stati d'animo che il «nuovo mondo» poteva offrire, è quella lasciataci da Alexis de Tocqueville, che, giovane magistrato ventinovenne, nel 1830 entrò a far parte di una missione francese recatasi negli Stati Uniti per studiare il sistema carcerario ivi vigente. I libri che usciranno da quella esperienza durata appena nove mesi (e che nulla avranno a che fare con gli scopi della missione) rappresentano alcuni esempi di quanto di meglio abbia prodotto

la letteratura di viaggio e la saggistica dell'Ottocento. Gli appunti americani, pubblicati in edizione italiana dieci anni fa¹, sono a dir poco affascinanti: aspetto fisico e tratti culturali, fogge del vestire, moralità, inclinazioni, comportamenti individuali e collettivi, attività, tradizioni e abitudini vi sono narrati in modo mirabile e fortemente partecipato. A questi va aggiunta la più nota *Democrazia in America*², dove il viaggiatore prende quota sulla quotidianità per dare spazio alle idee, alle istituzioni, all'analisi sociologica (*ante litteram*), dove la comparazione e l'idea di trovarsi di fronte ad una società nuova, impensabile a quel tempo in Europa, mettono a dura prova i quadri mentali del giovane magistrato (ad un tempo antropologo/storico/sociologo/analista politico), il quale accetta la sfida del moderno, ne farà una fine analisi simpatetica e procederà alla stesura di quel capolavoro di letteratura politica la cui lettura appare tuttora, come ogni classico, feconda di stimoli.

Entrambi i volumi di Tocqueville costituiscono, a loro modo, le due parti di un diario di viaggio intese come riflessioni, strutturate a livelli diversi, sull'«altro», che spingono l'intelligenza e la sensibilità a misurarlo e ad automisurarsi. Così il *Diario*³ di Mazzolari è da leggersi come un viaggio che l'autore, a partire dall'età di 15 anni, intraprende in un mondo di cui seleziona i *loci* che lo sollecitano e con cui si confronta, dotato, sin da quell'età, di una notevole acutezza analitica e di un impressionante spettro di letture: penso a Rosmini e a Fogazzaro, a Shakespeare e a D'Annunzio, che diventa a sua volta occasione per citare Nietzsche, Shelley, Byron, Goethe, La Saga dei Nibelunghi, Ossian ed altri ancora. Ma è Fogazzaro, su cui non possiamo soffermarci per motivi di spazio, l'oggetto più frequente di un viaggio nelle inquietudini di una élite cattolica che nell'Italia dei primi del Novecento non è insensibile ai richiami dell'idra modernista malgrado la dura e capillare repressione posta in atto dalla Chiesa di Roma.

A 17 anni l'inesauribile curiosità del giovane Mazzolari affronta con cautela gli scogli di un periglioso viaggio che ha visto penosi naufragi e lo fa più con l'equilibrio maturo di un osservatore che non con lo spirito di un partecipe compagno di strada. Il desiderio del viaggio è dunque anzitutto profondamente spirituale: è il muoversi nella selva oscura delle inquietudini del tempo, delle devianze sofferte e perseguitate, delle diversità colte sia nel proprio contesto, sia in quello europeo, in particolare nell'ambiente francese. Di qui la sua immagine di Chiesa espressa in un'alternativa dove non è difficile cogliere quale sia la scelta compiuta dal giovane sacerdote cremonese quando, nell'ottobre 1916, traccerà sul diario le note seguenti:

«Non vi sono che due modi di considerare la Chiesa: 1) o come istituzione immutabile dominante i tempi e gli avvenimenti; cercante un appoggio nei governi quando essi sono forti e opprimendoli se sono deboli; imponendo una verità monopolizzata da essa, o da qualunque dei suoi dottori; negando ogni valore a una scienza non controllata da essa, e sdegnandola, aspirando al dominio non tanto per i suoi

meriti che per le sue ricchezze, e in conseguenza isolandosi dal rimanente della nazione per formare un corpo a parte, vivendone al di sopra e fuori; 2) o come un insieme di dottrine, basate su qualche dogma fondamentale, suscettibile d'adattarsi ad ogni ambiente ed a ogni epoca; non domandando allo stato che il diritto comune e la libertà: non associandosi a nessuna politica, per la ragione ch'essa non vi ha nulla a che vedere; accettando la scienza e pronta a rispondere ai suoi attacchi, senza temerli, non vedendo nelle ricchezze che un mezzo di azione per la sua propaganda e non un mezzo di dispotismo e di godimento; incorporandosi alla nazione e prendendo parte a tutti i suoi dibattiti sociali; diminuendo il formalismo nella misura del possibile, unificandosi in uno stesso spirito di tolleranza e di bene da fare; e infine aspirando a legittimare la sua esistenza con i servigi sociali che risultano dalla sua azione e dal suo insegnamento» (vol. II, p. 76).

Ciò non significa che tra letture e riflessioni ecclesiologiche di così rilevante impegno intellettuale e religioso non faccia capolino un Mazzolari giovane tout court in grado di esprimere i suoi desideri più profondi. A vent'anni il viaggio gli appare infatti come la massima aspirazione, espressione di una giovinezza gioiosa che se da un lato non si esime dal puntare al *carpe diem*, dall'altro è pronta a soffrire per ogni giorno considerato come bruciato se non vissuto in «occupazioni serie»:

«Sono in vacanza. Lontane le ho desiderate molto, vicine le ho temute, ora che le vivo non posso che odiarle, perchè io mi son tale da non accontentarmi mai. Forse natura mi ha regalato, nascendo, l'anima di non so qual antenato migratore, la quale per necessità dei tempi evolvendosi è divenuta d'un gusto spirituale: immobilizza il corpo per vagare con maggior licenza dove forse non le sarà mai dato di riposare. A dire il vero però non so darle torto pel suo stare a disagio in vacanze. Esse non sono certo per me quelle dilettevoli cose che altri pensano: quel tempo spensierato in cui la gioia e il riso abbondano nei cuori giovani come i ciuffetti bianchi del trifoglio nell'ampia distesa delle nostre fertili campagne. Egli è naturale che dopo un anno di occupazione metodica, se non intensa, l'anima pazzarella si ribelli e canti con scoppi di risate sonore la vita ch'ella ha meditato lungo i corridoi pieni di avvilente monotonia, che rinfacci al sole le biricchine malizie ostentate di tra gli spiragli di ampie finestre abbrunate della scuola, noiosamente infinite, annegando nella sua luce le membra irrequiete, snebbiarle, riscaldarle, bruciarle. Raccogliersi in allegre brigate, distendersi pei lunghi sentieri aromati di timo e di menta, danzare e baciarsi tra lo scherzare dell'acqua zampillante dai fontanini tutti verdi: e la sera, al caffè chiacchierare di politica e di ogni cosa leggera e bella... Chi non amerebbe una simile vita?! E la mia?! Non voglio raccontarla per non farla più brutta e più pesante a viverci.

Non mi si parli di passeggiate, di allegrie, di compagni, ecc. tutte cose ignote: neppure di occupazioni serie e di intellettuali soddisfazioni. Nonostante il desiderio grande non posso avere nemmeno questo, che del resto non sarebbe una pretesa, come non è una pretesa quella dell'operaio che cerca di lavorare. Non ho libri, né stimoli

sufficienti a un lavoro intenso che sarebbe, s'io lo potessi fare, la più bella consolazione e l'unico conforto...: mi manca tutto fuorché la coscienza della mia miseria, la quale è troppo vigile, per lasciarmi quieto. Frattanto i giorni passano. Qualche cosa di greve si appesantisce ogni sera nell'anima: la luce del tramonto ha riflessi infocati che ardono, come gli occhi di una vergine tradita. Ogni giorno che passa è davvero un tradimento: ne sono certo. Di una cosa sono ancora dubbioso: chi sia il traditore – se io o la vita» (vol. I, pp. 346-7).

Il viaggio come rischio

Per cogliere l'idea profonda del viaggio secondo Mazzolari, occorre, a mio avviso, leggere i volumi del Diario alla luce di una lunga riflessione sulla parabola del Figliol prodigo che egli pubblicò nel 1934 e che rappresenta probabilmente quanto di meglio e di più moderno abbia scritto l'allora già parroco di Bozzolo⁴. L'idea in sé è semplice e ardita ad un tempo: il modello del viaggio è quello che il Figliol prodigo intraprende lasciando la casa paterna e avventurandosi in luoghi a lui sconosciuti e, in ogni caso, gravidi di pericoli. La metafora si va chiarendo nel corso di un'esposizione apparentemente dimessa; ma non priva di cifre, dove la semplicità è la miglior chiave per introdurre prospettive innovatrici che da un lato colgono il Maggiore e il Prodigio, secondo un *transfert* caro a Mazzolari, contemporaneamente presenti in ogni cristiano, dall'altro fanno del Prodigio una sorta di Ulisse evangelico, «inquieto e avventuroso» (*Ibid.*, p. 57) che, contrariamente al fratello, custode geloso della propria privacy – «Catenacci agli usci; badate alle finestre; levate i ponti. Se scrive non rispondete; se è pentito stia dov'è» (*ibid.*) –, sceglie di uscire allo scoperto per esplorare il mondo, shakespearianamente convinto che «ci sono più cose in cielo e in terra» di quante siano presenti nella provinciale filosofia del Maggiore: «Il Prodigio comincia a convertirsi quando comincia a staccarsi dalla Casa. L'allontanamento può essere l'indizio di una lenta e pericolosa, ma provvidenziale elaborazione di un nuovo rapporto tra il Padre e il Minore: il vero rapporto religioso» (*Ibid.*, p. 139).

Dunque l'autentica identità cristiana, secondo Mazzolari, non sta nella quiete dell'esistenza sedentaria – la «tentazione del Monte Tabor» (Mt., 17, 4) – bensì nel rischio che deriva dalla costante esplorazione dell'ignoto secondo l'indicazione di Atti 1,8: «Siate testimoni in Gerusalemme, in tutta la Giudea, nella Samaria e fino alle estremità della terra». Non per nulla, scrive più oltre Mazzolari, «le più belle pagine della Chiesa furono scritte dalle anime inquiete» (*Ibid.*, p. 154). Non solo, ma l'inquietudine non significa necessariamente contestazione, rifiuto, uscita definitiva dalla casa del Padre, anzi implica uno «sforzo veramente religioso» che costringerà a sopportare «varie e dolorosissime vicende» (*Ibid.*, p. 155) e permetterà al Prodigio di rientrare interiormente arricchito, con

il vivo desiderio di riallacciare i legami interrotti e di contribuire a tenere alto il tono spirituale della Casa. È la sottile e inevitabile dialettica – di cui parlano a distanza di 17 secoli l'uno dall'altro l'antico *Discorso a Diogneto* e *Scuola di cristianesimo* di S. Kierkegaard – tra l'essere del cristiano *nel e del* mondo.

Uomo di libri e di scritture, Mazzolari sente che la missionarietà è un elemento costitutivo dell'annuncio cristiano e dunque del suo vissuto. Il Prodigio è la metafora del rischio insito nell'universale cristiano. Solo nell'incontro con l'«altro», quale che esso sia, il cristiano ritroverà la propria identità profonda. Il linguaggio è di una modernità sconcertante: «Più che sui libri, ove l'intelligenza arida e tendenziosa riesce spesso a mortificare avvenimenti e uomini, la santità passa in ombra d'amore per tutte le strade. Si raccoglie negli ospedali e nelle carceri, si asside sui troni, scende nei trivi, si nasconde dietro un velo di suora o sotto il rossetto di una mondana; brilla alla ribalta di un teatro come vicino ad un letto di morte, nelle ore di disperazione, dell'infamia, della rivolta. È sul volto della monaca e della perduta, del missionario e del soldato, del galeotto e del martire. Il santo è Cristo che passa... Usciamo se vogliamo incontrarlo» (*Ibid.*, p. 165). Tutto ciò è il contrario della richiesta fatta da Pietro a Cristo sul monte della Trasfigurazione. Il monte Tabor, nella lezione mazzolariana, non si addice al cristiano: la santità individuale non basta, occorre una «santità sociale», rivolta al mondo (e che il parroco di Bozzolo avrebbe indubbiamente riconosciuto in Madre Teresa di Calcutta).

L'hic et nunc della parabola sfugge alla calligrafia delle esercitazioni letterarie. Il Prodigio è l'immagine del cristiano assetato di conoscenza, che rischia nella *civitas hominis* perchè è lì che la sua chiamata acquisterà il senso della propria universalità concreta: «Il mondo cerca, con angoscia, non soltanto dei giusti che grazie a Dio non mancano nella Chiesa, ma una generazione di giusti che valga anche per la Città e ne corregga le istituzioni e i costumi secondo le regole dell'eterna giustizia del Vangelo. Oh, se noi cristiani, in quest'ora grave sentissimo il dovere di essere anche dei cittadini e degli uomini, di vivere cioè nella pubblica piazza più che all'ombra delle sacristie, di confonderci con la folla invece di fuggirla, di amarla invece di sconfessarla, di parlarle attraverso tutte le voci che essa intende e nel linguaggio che essa comprende, di contendere con ardente carità il posto a quelli che pretendono di condurla e la conducono male: se comprendessimo, in una parola, che il nostro dovere è quello di essere il lievito della pasta» (*Ibid.*, p. 253).

S. Paolo e il *Discorso a Diogneto*, modelli interiorizzati e rilanciati nel filtro dell'ambivalenza del Prodigio, appaiono dunque contemporanei progetti per il futuro. Il Prodigio e Giuda: la tensione del rischio che, se da un lato non esclude la possibilità del martirio, dall'altro porta dentro di sé la tentazione costante del tradimento come non può fare a meno di prevedere ogni viaggio verso l'ignoto. Questa è l'idea più profonda che si possa cogliere in Mazzolari del cristianesimo

inteso come viaggio senza sosta alla scoperta, non di rado irta di pericoli e sofferenze, di «nuovi cieli e nuove terre»: la medesima immagine di un Cristo in costante, inquieto cammino quale sarà presentata molti anni dopo da P. P. Pasolini nel suo insuperato *Vangelo secondo Matteo*.

I viaggi di Mazzolari

I viaggi narrati da Mazzolari nel suo *Diario* si collocano a ridosso della Prima Guerra Mondiale: rispettivamente alla vigilia e poco dopo il termine del conflitto. Il primo, in visita agli emigranti italiani in Svizzera, ebbe come meta una località sulla sponda elvetica del Lago di Costanza. È l'agosto 1914 e i cannoni in Europa hanno da poco iniziato a sparare. Giunge pure al giovane prete in missione la notizia dolorosa della morte dell'amato (quanto detestato dai gesuiti della Civiltà cattolica, come si legge nel testo riportato in nota a p. 404-5 dal curatore del Diario) vescovo Bonomelli. Il viaggio, di pochi giorni, si svolge sotto il peso di questi eventi angoscianti. L'attenzione di Mazzolari è rivolta essenzialmente – come accadrà in altre cronache di viaggio: vedi i resoconti dalla Sicilia – alla condizione umana. In questo caso l'oggetto delle sue riflessioni sono le schiere di italiani che devono rientrare in patria e che rivelano, nei vestiti e nei bagagli che portano con sé, la loro miseria. La descrizione di Mazzolari sembra talora letterariamente caricata, ma è certamente realistica:

«6 Agosto 1914... *Alle sette il viale della stazione è pieno di italiani. Rinuncio a descrivere la scena così caratteristica e così dolorosamente italiana. Bauli colossali, involti di dove sogghigna la miseria, un riso stridulo di pianto come una maledizione alla guerra, la guerra che rigettava in patria, senza pietà, senza sostegno, una turba di lavoratori che nel paese ospitale hanno portato o s'erano creati una famiglia, una casa, una discreta tranquillità d'esilio*» (vol. I, p. 654).

Ma ora tutto tutto è sconvolto, una tremenda tempesta si sta scatenando sull'Europa:

«È la guerra, la guerra!!! Maledetta la guerra! Ma nessuno impreca. Il momento è troppo solenne, quasi sacro, sacro a un dolore che non ha colpa di soffrire così, che dell'innocenza ha l'aureola simpatica e confortante. Ed entrano a gruppi di famiglie entro il recinto della stazione guardata da soldati con la baionetta innestata, come se queste povere vittime della guerra avessero spiriti bellicosi. Tutti sono d'una calma rassegnata, stanca, incapace di un qualsiasi movimento di ribellione. V'è un ubriaco che non vuol salire e deride la moglie che piange e lo scongiura. M'avvicino, gli parlo buono, egli mi ascolta. Sento nella mia anima tutto il dolore che vedo diffuso negli sguardi, che singhiozza negli addii, che si sfoga nei baci più lunghi e amorosi: è diventata un bisogno grande di bontà, affettuosa e tenera, quasi un desiderio di donazione completa. Vorrei poter baciare tutta quella sofferenza italiana e trasformarla in leti-

zia. E dicono che la patria è una irrealtà, una finzione ideologica! La patria è qui nel cuore, qualche cosa di palpabile, di vero, di sacro, di eterno: è il prolungamento di un affetto che ha un nome: mamma; di una cosa, la casa.

Son tutti in treno. Dico le ultime raccomandazioni, e passo di vagone in vagone per l'addio. Mani callose e adunche, mani tenere e sottili, delicate e forti, si allungano dai finestrini e mi stringono, così che sento passare nel mio sangue come una febbre d'affettuosità dolorosa che deve rilucere stranamente nello sguardo, perchè vedo che tutti mi raccolgono nell'intimità del loro addio come un amico, come un fratello. E non li vedrò più. Il treno è pronto, un fischio, un cigolio secco come uno schianto e parte. Mille mani si protendono e fazzoletti umidi di lacrime s'agitano, vessilli di miseria e di dolore, un saluto forte della folla che guarda; poi silenzio.

Il treno era già lontano; rimanevo col fazzoletto in mano, guardando ancora lungo le ghiaie la scia di quella grande miseria che la guerra rigettava senza misericordia» (vol. I, p. 655).

Dopo tre anni trascorsi nell'Ospedale militare di Cremona per l'assistenza dei feriti provenienti dal fronte, Mazzolari, fu nominato Cappellano militare di un reparto italiano in Francia, riceve l'ordine di partire: è il maggio 1918. La cronaca della partenza, nel Diario, è condotta con un certo distacco: l'incontro diretto con la Francia, da tempo così incisivo e profondo sul piano letterario, rimane freddo sul piano del rapporto con gli uomini e i luoghi, per quanto «mitici» essi siano (o forse proprio per questo). Mazzolari ne è consapevole e non nasconde il sentimento di disagio che prova muovendosi in terra francese e persino visitando Parigi:

«22 Maggio. Mercoledì – Le prime luci dell'alba. Dove siamo? Passano stazioni, stazioni. Qualche villaggio lontano nel paesaggio nuovo, bellissimo. Risveglio: facce malcontente, assonnate, ecc... Dijon. Una breve sosta: siamo vicini a Parigi. C'è una curiosità fredda, più che il desiderio caldo. Lo spirito è un pochino assente da questa celebrità di luoghi e di uomini. Parigi forse bisognerà guardarla con occhi diversi.

Ore 11. Arrivo alla gare di Lione. Mi sento come perduto. Trascino i miei bagagli fino al Comando militare italiano. Che piacere dà vedere spuntare un berretto di un nostro carabiniere tra questa folla di sconosciuti che parla una lingua non nostra, che ci guarda con indifferente curiosità!...

Trovo un italiano che mi conduce in automobile all'albergo della Gare du Nord, per essere vicino, l'indomani, a prendere il treno per Abancourt dove c'è il comando del IV Raggruppamento.

Faccio colazione: riposo un paio d'ore. Ci ho davanti una mezza giornata: che fare? A piedi impossibile vedere Parigi: col tram neppure, perchè non sono pratico. Decido di prendere un'automobile pubblica, fare una corsa attraverso le vie principali per vedere le cose più importanti. È un'occasione che non bisogna perdere. Combinato: 20 franchi. Avanti. È una fantasmagoria che non posso neppure ricordare. Notre-Dame - La Maddalena, il Pantheon, Gli Invalidi, L'Opera, l'Arco de l'Étoile, la Torre Eiffel, i Boulevards, Passy, ecc... ecc...

Gli occhi non vedono più, ma lo spinto è freddo. Nessuna commozione e pure l'ammirazione tronca. Mi arrabbio con me di questa insensibilità strana. Parigi! Mi ripeto questo nome che ha per molti del magico. Ho vergogna quasi di non provare quello che tanti dicono di provare!» (vol. II, pp. 115-6).

Lasciata Parigi, Mazzolari si reca sui luoghi di stanza del contingente italiano. Da questo momento la cronaca, assai sintetica, di una permanenza nella Piccardia che si protrarrà sino al gennaio 1919.

Il terzo viaggio, tra il febbraio e l'agosto del 1920, ebbe per meta l'Alta Slesia, dove un presidio italiano (insieme ad altri delle potenze vincitrici) sorvegliava i confini tra Polonia e Germania, ridisegnati dal Trattato di Versailles a favore della prima. Si trattò soprattutto di un viaggio per capire il territorio, i suoi abitanti, i soldati, i rapporti tra i diversi gruppi etnici a contatto. A partire dal paesaggio agricolo austriaco: *«cultura in fondo valle, pinete e boschi sul declivio fino alla vetta delle colline. Il bosco è la ricchezza della regione: i pochi treni che ancora camminano sono carichi di legname»* (vol. II, p. 211). *La decadenza di un impero testè afflosciatosi: «Qualche muso duro, sarà di qualche vecchio funzionario a cui la miseria è riuscita a distaccare l'intonaco di disdegnosa superiorità. Del passato non sono rimaste che vecchie livree che ogni di più scoloriscono.*

Il fante non si dà nessuna aria da conquistatore... Come diviene più triste la miseria di una capitale decaduta!»

Il treno supera il confine nord dell'Austria e prosegue sino alla Boemia: Mazzolari trova un altro clima, ma trova pure i francesi per i quali avrà, qui come più avanti, espressioni di scarsa simpatia. Per quanto nutrito di cultura d'Oltralpe, il sacerdote cremonese non sopporta lo spirito di superiorità e la *grandeur* che i francesi ostentano ovunque si trovino. Nota a questo proposito:

«Campagna triste, quasi landa. Con questa impressione entro in Boemia. Si nota subito un'aria diversa, quasi festosa. È un popolo giovane che non gli par vero d'essersi ritrovato indipendente. I funzionari hanno tuttora lo stile vecchio: ma sotto il pignattino, meno alto, c'è un muso meno ingrugnito, quantunque le faccie siano tutt'altro che belle. Un sottufficiale francese si presenta e chiede notizie. Francesi ovunque, sempre Francia. Il sogno di non so qual mattoide poeta imperialista è un poco vicino al vero. La neorepubblica è sotto la tutela della grande repubblica, la quale è riuscita, denigrandola amichevolmente, a soppiantare l'Italia che come sempre aveva fatto da balia, pagando e sacrificando per la costituzione dell'esercito boemo. Bisogna riconoscere che l'ufficiale francese, quello superiore specialmente, è meno stupido del nostro. Noi all'estero mandiamo sempre i più imbecilli e di questi il maggior numero lo fornisce la cavalleria. Noblesse oblige!» (vol. II, p. 212).

Arrivo in Slesia: ancora i francesi, non amati da nessuno. D'altro canto, Mazzolari riconosce che sono professionali, mentre *«il nostro fante ha l'aria di un buon ragazzo, cui si affida un compito che non comprende. Egli non ha la conscience du rôle»*. Meglio così, osserva Mazzolari il quale nota pure come le decisioni

di un trattato abbiano tempi lunghi per realizzarsi: si vede infatti ancora in giro la polizia tedesca, mentre nelle botteghe continua a troneggiare il ritratto del Kaiser. Passato e presente si mescolano non senza qualche conflitto causato più dalle forze di occupazione (i francesi) che non dai diretti interessati. Ciò che colpisce il nostro sacerdote è soprattutto la volgarità dei linguaggi e la prostituzione ovunque diffusa: *«Non volevo credere né ai miei occhi, né alle descrizioni che ne fanno. La sera, le vie adiacenti ai giardini non si possono frequentare»*.

Le preoccupazioni di Mazzolari circa la moralità sessuale dei soldati lo portano a parlare pubblicamente in vari luoghi di questo argomento scottante. Ciò non gli impedisce di guardarsi intorno per osservare volti e paesaggi e trarne spunto persino per spingersi nell'utopia:

«Dappertutto, nei campi, lungo la via, nelle fattorie, facce polacche: le donne in costume nazionale, un largo fazzoletto sulle spalle e uno piccolo di velluto come copricapo; gli uomini con il viso tozzo e l'occhio largo. Ai polacchi è rimasta la campagna: da coltivare però soltanto, poiché gran parte della terra è in mano all'ober tedesco venuto a far da padrone. Fa pietà questa povera gente che è costretta a lavorare per chi la tiene in una condizione d'infiorità civile ed economica. Girando per le campagne si ha la sensazione della ingiustizia commessa a danno di una razza che ha il torto di essere meno invadente della teutonica. Qualunque sia l'esito del plebiscito, la risoluzione buona non si troverà. La nazionalità non esaurisce un problema che ha delle radici più profonde. Solo quando genti di razze diverse sapranno convivere su una stessa terra, senza farsi del male l'un l'altro, saremo giunti a buon termine. Ma allora il problema nazionale e quello di razza non esisteranno più. L'umanità ne avrà preso il posto» (vol. II, p. 221). Un tema divenuto oggi in Italia, e in Europa, di scottante attualità.

Le note di Mazzolari non sono mai esclusivamente narrative, ma rivelano delle finalità che caratterizzano già in questa situazione i particolari aspetti di una visione che si renderà più esplicita negli anni successivi. Il Venerdì Santo del 1920 fu una giornata di riti e processioni a cui Mazzolari presenziò allo scopo di meglio comprendere le forme devozionali locali. In realtà sono i significati profondi che lo attirano. Che significano le braccia aperte del Cristo crocifisso in un contesto dove erano presenti etnie diverse?: *«[Esse], egli scrive, stringono tutti gli uomini senza eccezioni»*. *L'Extra Ecclesiam nulla salus* – allora ideologia corrente sia del Magistero che della teologia ufficiale – viene semplicemente messa da parte. Bisognerà arrivare al Concilio Vaticano II per sentire teorie sulla non-esclusione dei «pagani» dal disegno della Salvezza. Tuttavia Mazzolari è ora troppo impegnato nei suoi compiti e, a volte, troppo preoccupato della moralità delle truppe e degli ufficiali per abbandonarsi a quel tipo di riflessioni cui la lettura delle scritture successive ha abituato i suoi lettori. Ciò che lo interessa è da un lato capire il proprio ruolo in quel contesto, dall'altro cogliere gli aspetti psicologici, etici, politici del territorio in cui è stato inviato (senza che da parte sua vi fosse un par-

ticolare entusiasmo nell'accettare).

I rapporti tra clero polacco e clero tedesco sono un tema che lo attrae e gli permette di osservare il circuito che si stabilisce tra religione e nazione particolarmente quando la prima diventa ideologia che legittima la seconda a far valere i propri diritti:

«La divisione tra clero polacco e clero tedesco è profonda. L'opera di germanizzazione dell'Alta Slesia trovò nel clero cattolico un formidabile aiuto. Il cardinale Kopp di Breslavia, morto durante la guerra, era un servitore della politica prussiana; il successore Bertrand non è da meno, quantunque le presenti necessità l'hanno un poco moderato. Durante la guerra, a una commissione polacca che gli chiedeva degli aiuti per il popolo della campagna, ebbe la sfrontatezza di rispondere: "Sappiate ch'io, prima di tutto, sono un vescovo tedesco". In Gleiwitz quasi tutti i preti sono di sentimenti polacchi, il che dà loro una grande popolarità fra gli operai polacchi. La fede comune non ha avvicinato cattolici tedeschi e polacchi: questi erano e sono tuttora considerati, anche dai cattolici tedeschi, come una razza inferiore, che deve servire. [...]



1920 - Un'immagine del ricevimento offerto a Mons. Achille Ratti (il futuro Pio XI), a Cosel, in Alta Slesia. Don Primo è il primo (da sinistra) in piedi.

Si potrebbe dire che la coscienza religiosa in Alta Slesia tiene il posto della coscienza nazionale e che quindi si potrebbe fare di essa uno stato autonomo. Sui dati statistici circa la moralità e la religiosità dell'Alta Slesia in confronto delle altre regioni polacche, non posso dir nulla mancandomi il modo di provarli. Osservo però che l'inferiorità morale e culturale, se c'è, può essere la conseguenza delle condizioni di inferiorità politica ecc., in cui la Polonia fu tenuta dai suoi oppressori, siano essi tedeschi o russi. Come pretendere che una nazione schiava e divisa abbia una floridezza economica e morale eguale a quelle di altri popoli liberi e indipendenti? È un volere dare la colpa dei propri eccessi a chi ne porta le conseguenze. Trovo poco lodevole l'eccessivo nazionalismo dei cattolici polacchi, i quali hanno fatto delle due cose, la Patria e la religione, una cosa sola e che per la prima, non poche volte, trascurano e trascurarono la seconda. Ma questa deplorabile confusione ha le sue attenuanti. Avrebbe fatto assai comodo agli oppressori che la religione non si fosse schierata a difesa della libertà nazionale: la loro propaganda avrebbe trovato la via facile» (vol. II, pp. 255-7).

Queste riflessioni di Mazzolari pongono un problema storico-religioso che non è di secondo piano: quello della costante tendenza delle religioni universali, cristianesimo compreso, ad etnicizzarsi nel corso del loro sviluppo storico. Per quanto lo spazio ci impedisca di approfondire la questione, non possiamo non rilevare come essa compaia con lucida consapevolezza nelle scritture del sacerdote cremonese, il quale, a proposito dell'Alta Slesia, interpreta la visita di mons. A. Ratti, in qualità di Delegato Apostolico, come mirata a fare in modo che «la religione [non] venga trascinata nelle contese nazionali».

L'esperienza di Mazzolari nella regione di confine tra Germania e Polonia all'indomani della Prima Guerra Mondiale, non ci sembra che abbia prodotto esiti particolarmente significativi – o una svolta – nella biografia spirituale dell'autore del Diario. Si può dire che «il viaggio non ha prodotto viaggi», nel senso che la relativamente scarsa mobilità di Mazzolari – uomo di vastissime letture (come si coglie anche dal Diario), e dunque costantemente in viaggio con gli autori che accostava (penso, ad esempio, a Tolstoj) – è il segnale dell'autonomia di un pensiero e di una riflessione cristiana che nell'Italia provinciale e normalizzata dal fascismo (ed anche dopo) fu impersonata da una figura profetica che agli spostamenti geografici preferì, in generale, i viaggi nella chiaroscurale geografia dello spirito.

NOTE

1. A. de Tocqueville, *Viaggio negli Stati Uniti* (a cura di E. Faccioli), Einaudi, Torino 1990.
2. Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1992.
3. (a cura di A. Bergamaschi), vol. I e II, EDB, Bologna 1997/1999. Le citazioni dal Diario nel testo sono seguite dall'indicazione del vol. e del num. di pagina.
4. Mazzolari P., *La più bella avventura*. Gatti, Brescia 1934.

«HO VISTO IL DELTA»

Don Primo a Porto Tolle: «Vorrei essere per voi non un buon maestro, ma un fratello che sente la vostra sofferenza e il vostro dolore»

di Nadir Tedeschi

Il titolo dell'intervento m'induce a pensare che chi l'ha formulato, abbia pensato ai viaggi o al dire degli stessi di Primo Mazzolari. Giovanni Ventitreesimo definì, com'è noto, Mazzolari «tromba dello Spirito Santo in terra mantovana»; una definizione che riempì di gioia don Primo e lo ripagò già quaggiù di tante amarezze patite causa la Fede e il coraggio. Eravamo vicini all'ora del suo passaggio, avvenuto repentinamente durante la s. Messa della domenica in Albis del '59.

Don Primo ha parlato molto del Po ed ha scritto pure. Dopo l'alluvione del Novembre '51, paragonava la furia del Po con la furia che si scatena nell'umanità con la guerra e di guerra don Primo se ne intendeva. Don Primo è stato certamente un uomo della val Padana un uomo del Po. Certamente non un padano, nel senso bossiano del termine in quanto difendeva una valle povera fatta di tanti braccianti ed emigranti. Dopo è diventata una terra ricca e un po' chiusa nella sua improvvisa ricchezza, al punto da disprezzare qualche volta gli immigrati e non solo quelli. Bossi ha cavalcato quest'improvvisa ricchezza, questo senso umiliante d'egoismo proprio degli arricchiti: fortunatamente solo di una minoranza.

Non ha scritto molto però don Primo e soprattutto non ha descritto viaggi storici o turistici; don Primo andava nei paesi, nelle parrocchie, invitato da parroci poveri e da preti ricchi di fede e volontà, ma mancanti di tutto il resto al quale peraltro don Primo non dava molta importanza. Bozzolo è vicino al Po e gli uomini del fiume, don Primo li capiva, come lo capivano tutti i suoi parrocchiani ed amici.

Il Delta rappresentava allora la parte più povera della pianura; la parte dei più diseredati dove l'analfabetismo è stato vinto solo di recente e dove hanno vissuto per tanto tempo insieme alla miseria, malattie tipiche come la pellagra e la malaria.

Proverò quindi ad immaginare un viaggio organico che non vi è stato, ma anche un itinerario coerente con una vita: quella di don Primo.

La questione sociale padana esplose dopo la fine della prima guerra mondiale; ritornarono i soldati, premevano quindi reduci e mutilati in una struttura economica solo agricola con larga diffusione di affittanza e mezzadria e un gran numero di salariati e braccianti. L'emigrazione tradizionale verso le Americhe si era bloccata ed anche quella verso i paesi più ricchi dell'Europa. La guerra aveva

lasciato un'Europa divisa e povera. La popolazione cresceva rapidamente e quindi la questione sociale divenne esplosiva. Si sviluppò il partito socialista, poi nacque il partito comunista; era stato fondato il partito popolare. La vecchia democrazia liberale fu superata ed in crisi. Sindacati e leghe rosse sembrava avessero il sopravvento ma il fascismo partendo da sinistra fece con Mussolini la sua virata a destra, puntò su Roma e poi riuscì a consolidarsi con la dittatura del ventennio.

Don Primo fu subito dalla parte dei poveri e cominciò la sua lotta contro il regime ed ebbe non poche difficoltà nella Chiesa che intanto firmò il concordato con Mussolini. Don Primo, come sappiamo, rimase fedele alla Chiesa ma su di una linea ed una scelta di campo che lo rese combattente scomodo.

I Preti però lo invitavano a parlare soprattutto ai giovani; alcune sue linee erano a nord verso Milano, verso Bergamo e verso Brescia. L'altra linea lunga, fu lungo il Po fino al Delta che era di gran lunga la zona più povera. Il suo non fu un viaggio ma furono molti viaggi. Le testimonianze scritte sono poche; i parroci non scrivevano molto e don Primo non era sbandierato come un successo; si temevano a causa sua, le rampogne dei vescovi molto attenti all'equilibrio precario con il regime.

Ci sono ancora testimonianze orali residue, sulla linea che, partendo soprattutto da Mantova, prosegue per Ostiglia, Castelmassa, Pontelagoscuro, Polesella e via via fino alle branchie principali del Delta.

La zona della rotta del '51 di Occhiobello, don Primo la conosceva bene, parrocchia per parrocchia.

Anche nel periodo di «Adesso» dal '49 al '59, don Primo continuerà i suoi viaggi nei paesi della bassa padana soprattutto sulla linea del Po e quindi fino al Delta; è il periodo nel quale Torino e Milano richiamarono molti lavoratori per essere occupati nel processo rapido di industrializzazione: l'Italia stava cambiando e stava preparando gli anni '60.

Don Primo da Prete e come Prete, aveva contribuito a creare le premesse del cambiamento che poi non vedrà.

Cosa è il Delta

Da un libro di Ruggero Orlando e Nino Salvatori ricaviamo una descrizione realistica del Delta:

«C'è chi ha contato gli sbocchi al mare del Delta del Po: sarebbero quattordici. Sono suddivisi in cinque gruppi, da settentrione a mezzogiorno il Po di Levante, il Po di Maestra, il Po della Pila, il Po delle Tolle e il Po di Goro. Nella sacca di Goro si getta anche il più ristretto dei rami del Po, il Po di Volano con alcune delle più belle valli di pesca, residuo di quella che fu la potenza marittima di Ferrara, tale da fare ingelosire Venezia.

Esistono molti scritti storici sul Delta del Po. V'ha in essi conscia o inconscia l'ansietà di creargli un albero genealogico, come in certe famiglie di estrazione recente; gli è che la massima parte del delta che oggi visitiamo è terra nuova. L'Enciclopedia Britannica definisce il Delta del Po «il più complesso d'Europa»; il Po scarica 1370 metri cubi d'acqua al secondo che in una inondazione sono diventati 12.000; le sabbie che il fiume porta giù fanno estendere il Delta di 80 ettari all'anno. Adria e Ravenna che erano città marittime ora sono molto all'interno».

Il Delta è mezzo veneto e mezzo emiliano; forse stava bene con gli Estensi quando questi dominavano anche tutto il Polesine.

Il Delta è unico in Italia ma anche unico in Europa pur essendo il Po non comparabile con i grandi fiumi europei.

La Storia ci racconta di più Delta perché con le alluvioni il Delta è cambiato parecchie volte, si è stabilizzato solo negli ultimissimi secoli.

Durante molte alluvioni le acque del Po si univano con quelle dell'Adige e formavano un fiume dal nome infernale: il Tartaro.

Francesca da Rimini era nata a Polenta, a sud di Ravenna, eppure dice a Dante:

Siede la terra dove nata fui
Su la marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.

Ancora dopo la seconda guerra mondiale le case nel Delta erano poverissime con molte persone concentrate in poche stanzette piccole e umide, con il tetto coperto di canne come i casoni per gli attrezzi in mezzo ai campi. Trasporti difficili nel Delta, privo di ferrovie, con strade in terra battuta e poche corriere che arrivavano fin dove arrivavano e barche per il resto. I Romani costruirono la Romea, ripristinata dopo la guerra dopo secoli di abbandono; con la Romea i Romani tagliarono fuori il Delta. D'altra parte anche Dante come ambasciatore di Ravenna a Venezia, si prese la malaria attraversando zone vicine al Delta e molto dopo Garibaldi fuggì in quella zona selvatica per fuggire alla cattura ed Anita rimase in quella terra.

Terra di missione quindi il Delta, terra di missione sociale e religiosa proprio pane per i denti di Don Primo.

Per iniziativa polesana è stato redatto, da pochi mesi, un sito su Internet che potrà diventare utile per curiosi, studiosi e turisti se sarà aggiornato e mantenuto vivo.

Nel sito sono riportate anche suggestive fotografie che tratteggiano le caratteristiche essenziali. Riporto alcuni spunti:

«...È una terra da percorrere lentamente, quasi con distacco, senza misurare

il tempo, lasciandosi andare sempre più al contatto con il territorio, seguendo strade e sentieri, argini e canali, sempre più lontani dalla congestione del traffico e dal tumulto della vita contemporanea, fino a giungere sulle estreme, incontaminate brevi spiagge del delta, lembi di sabbia finissima in continua ambiguità col mare. È il delta un po' incantato, un po' sognante, solitario, ma non lontanissimo, che si può incontrare se si porta ancora amore per la natura e per i suoi mille aspetti diurni e solari, nebbiosi e notturni, lunari, ai confini delle buse, sacche e lagune che caratterizzano l'estrema terra del Po»...

Poi ancora:

«Il paesaggio economico del Delta è costituito dalle vaste distese dei campi in cui predominano le caratteristiche colture del mais, del frumento, della barbabietola e più di recente della soia: si trovano ancora alcune risaie e sono sfruttati anche i canneti. Importanti sono inoltre le valli da pesca l'allevamento di alcune specie pregiate (anguille, branzini, orate, ecc), le sacche per la pesca e la mitilicoltura (vongole, ostriche e cozze)». Eccetera, eccetera...

Certamente Don Primo è stato in tutti gli otto comuni principali: Adria, Ariano, Corbola, Loreo, Porto Tolle, Porto Viro, Rosolina, Taglio di Po. Ma allora le chiese erano spoglie e povere con sedie ancora di paglia. Alle volte parlava nelle fredde canoniche piene d'umidità e nei locali che faticosamente i parroci avevano costruito nel tempo. Parlava ai giovani ed agli anziani, il suo nome correva negli ambienti di chi aspettava speranza e riscatto.

Il discorso a Porto Tolle

«Nel rivolgermi a voi amici di Porto Tolle, del Delta e del Polesine, sento quasi un senso di smarrimento. Le ferite dell'alluvione so che non sono ancora passate ed insieme alle ferite materiali, quelle morali dell'impotenza di fronte all'acqua; della sensazione di abbandono. Conosco la delusione per le promesse mancate per le bugie da parte di chi non dovrebbe mai dire bugie e cioè le autorità. So anche che vi siete dati da fare per ricostruire e prevenire. Molti sono partiti e non torneranno, come tanti nel passato. Popolo il nostro e il vostro, di emigranti forzati, di gente abituata ai distacchi amari, alle separazioni non per scelta ma per necessità: una specie di guerra continua.

Il parroco e gli amici mi hanno detto di aiutare e confortare; per farlo dovrei avere la ricchezza di una Fede senza tentennamenti, di una generosità senza riserve. Cerco di fare quello che posso e di dire quello che ho imparato dai miei genitori, dalla Chiesa, dai tanti e bravi maestri che ho avuto la fortuna di avere. Vorrei essere per voi non un buon maestro perché la superbia sarebbe imperdonabile, ma un fratello che sente le vostre sofferenze ed il vostro dolore.

Andando alle radici lontane, a quelle vere della Fede, non dobbiamo mai

dimenticare che Gesù è venuto per esserci vicino, per darci conforto nel dolore soffrendo egli stesso, per dimostrare che non siamo mai soli ed è questo che essenzialmente vi voglio dire. Il nostro fratello Gesù ci ha lasciato la Parola sicura, quella che non tentenna, quella che è la verità e dobbiamo essere consapevoli di questo dono e non disperderlo mai nei gorghi delle dimenticanze e della disperazione.

Ma poi ci ha lasciato l'esempio, l'esempio della sofferenza senza rassegnazione della sofferenza con amore e per amore. Questo dono è di tutti, certo, ma oggi io credo sia particolarmente per voi, porti il vostro indirizzo, il vostro timbro.

Nei giorni tragici di quel Novembre nel quale l'acqua del fiume ha seminato morte e distruzione, mi sono sforzato di pensarvi, anche se non vi conoscevo direttamente e sono scappato insieme a voi, ho chiesto aiuto insieme a voi, ho pianto insieme a voi».

I discorsi di Don Primo scendevano poi nel concreto; molti erano gli spunti che spaziavano lontano partendo da considerazioni semplici e da bisogni semplici; il dialogo diventava alle volte ricco e intenso ed alla fine ciascuno riceveva una carica per impegnarsi, per continuare. La fiducia nel futuro diventava automatica ed era un futuro che guardava concretamente la vita del secolo ma che spaziava più lontano e più in alto.

NdR - Le considerazioni e la trepidazione di Mazzolari per il Polesine, sono raccolte nel volume «Ho visto il delta», stampato a Bologna nel 1952, ristampato nel 1968 da «La Locusta» (con dedica dell'editore a «Padre Umberto Vivarelli, parroco del Delta»), ripreso dalle Ed. Dehoniane nel 1987 nel volume «Cara terra», e più volte riportato dalla rivista «Idea Nuova». Sempre nel 1952, a «Ho visto il Delta» ha fatto seguito un breve testo di Mazzolari, «Ripresa», stampato a cura della Pontificia Commissione di Assistenza, in occasione della «Pasqua dell'alluvionato».

«VIAGGIO IN SICILIA»

Il cuore spalancato di don Primo nel contatto umano con la gente e gli antichi e nuovi problemi dell'isola.

di Vincenzo Arnone

Intraprendere un viaggio in ambienti prima sconosciuti equivale a entrare in un mondo che include aspetti culturali, storici e religiosi nella varietà di dimensioni e nella complessità di forme e di manifestazioni. È come aprire un dialogo, lungo e non di rado spigoloso, con un habitat umano costruitosi lentamente e pazientemente, nella fuga dei secoli.

E ogni viaggio porta con sé il fascino della scoperta, come novità assoluta o relativa, che causa spinte e stimoli morali e intellettuali. Scrittori come Stendhal, Joseph Roth, Walter Benjamin, Rainer M. Rilke, Alberto Savinio, Moravia nutrono del viaggio una visione poetica, come di chi spostandosi nel tempo e nello spazio, va alla ricerca dell'anima segreta delle cose e dei profondi movimenti interiori vissuti nel cuore dell'uomo. In fondo ciò che divide il poeta dal turista è la diversità dello sguardo, dell'accostarsi a luoghi e persone, che fa nascere rispetto e attenzione culturale; al di là del recinto che chiude le persone, il poeta scorge orizzonti interessanti e misteriosi, racchiusi in un silenzio eloquente, nella prospettiva del futuro. La letteratura del viaggio! E del viaggio nel sud dell'Italia: stimolante, gridata, pacata, bucolica... ma sempre oltremodo interessante. Mi viene in mente – per introdurci negli anni del dopoguerra, quelli del viaggio in Sicilia di Mazzolari – *Partita rimandata* di Alberto Savinio; resoconto, senza tante pretese, ma steso da uno scrittore (che è quanto dire), di un viaggio che egli fece in Calabria nel 1948, al seguito di un politico. Le impressioni di carattere sociale che lo scrittore vive e manifesta alla vista delle tre città principali e di altri grossi centri, sono miste a interrogativi sulla filosofia di Campanella, di Telesio, di Gioachino da Fiore e di quel mondo antico della Magna Grecia, le cui radici lui ben conosceva, essendo nato appunto in Grecia. Avvenne, così spontaneamente, una sorta di interrogazione poetico-culturale tra lo scrittore e tutto un ambiente. Storie di viaggi nel sud! Ognuna di loro ha una propria genesi che s'inserisce in una sensibilità diversa. C'è la *Conversazione in Sicilia* dello scrittore in preda ad «astratti furori», e c'è il *Viaggio in Sicilia* di Primo Mazzolari.

Era l'anno 1952, il mese di aprile, quando don Primo effettuò il suo viaggio in Sicilia toccando le città di Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta e Monreale.

Gli fu compagno e guida Raimondo Mignosi, che successivamente in alcune circostanze rievocò i momenti di quell'esperienza interessante. Nelle suddette città, don Primo incontrò i vescovi, parlò ai sacerdoti, alle organizzazioni cattoliche e visitò le miniere di zolfo che allora erano in funzione. Le impressioni di tale viaggio vennero poi – tra lo stesso mese di aprile e di maggio dello stesso anno – annotate e pubblicate sul Popolo, nelle seguenti date: 30 aprile, 3 maggio, 7 maggio, 14 maggio e 22 maggio. La prima puntata è preceduta da una breve introduzione redazionale del giornale: «Questa non è un'inchiesta. È qualcosa di più compiuto: un contatto umano che uno scrittore della sensibilità di don Primo Mazzolari ha avuto con un ambiente nel quale si affacciano con ritardo problemi di portata spirituale, sociale e politica immensa che altrove hanno trovato non improvvisate soluzioni. A questi problemi don Mazzolari si è avvicinato con il «cuore spalancato» e ne sono usciti questi scritti personalissimi, ma ugualmente veri, che il Popolo vuole offrire ai suoi lettori con l'intendimento di contribuire ad una migliore e più onesta conoscenza della Sicilia in particolare e delle regioni del Sud in generale».

Tali articoli vennero poi – nel 1961 – pubblicati in volumetto da La Locusta di Vicenza e nel 1992 da Sellerio di Palermo.

Ai cinque articoli, che divennero cinque capitoletti, don Primo diede un titolo che indica già il motivo di fondo del suo dire: capitolo I l'uomo, capitolo II la terra, capitolo III la politica, capitolo IV la parrocchia, capitolo V Il ponte. Segue una Appendice «Dialogo con Quasimodo», uno scambio di lettere tra i due, occasionato dalla pubblicazione su L'Unità del 13 novembre 1949 della poesia «Lamento per il sud».

A volere dare un ampio commento, storico e religioso, non solo del libretto, ma anche del periodo in cui venne effettuato il viaggio – il dopoguerra, dal 1945 al 1955 – ci sarebbe tanto, molto da dire e servendosi di vari strumenti culturali... il discorso porterebbe lontano. Credo invece che valga la pena – in questa sede – evidenziare alcune idee-chiave che emergono dal libretto di Mazzolari e che poi non sono altro che la sintesi estrema della cronaca italiana e siciliana di quel decennio.

1) Agli occhi di Mazzolari il siciliano appare un uomo solo, pur in mezzo alla folla; solo nelle campagne brulle e isolate o nelle piazze piene di uomini; solo di una solitudine psicologica e mentale che è capace di creare, di sognare, ma non di aggregare, di unire, di mettersi insieme e di fare un salto di qualità: da una società contadina a un'altra nuova e quasi imprenditoriale. «Dicono che i siciliani sono chiusi e diffidenti; può darsi. – scrive Mazzolari – C'è però da dire subito che avrebbero ragione ad esserlo, se si pensa che in quell'isola chiunque ci è arrivato ha portato sempre via senza mai dare».

Appare come in una situazione di attesa, di un qualcosa che avverrà nonostante la sua presenza, al di là di un orizzonte ristretto. Mazzolari vede alle spalle

dell'uomo siciliano il carico di storia, di accavallamenti culturali che nei secoli hanno arricchito, ma anche confuso mentalità e sistemi di vita. Ecco perchè, annota ancora: «I siciliani furono quasi sempre obbligati a sognare il diritto invece di godere la giustizia, a comporre le idee invece di ordinare uomini e cose». Considerazione quanto mai vera, che coglie uno degli aspetti antichi dell'uomo siciliano: da Empedocle ai nostri giorni.

2) La chiesa e la parrocchia. Tematica vasta, complessa, che include tutti gli aspetti della vita e fa capire quanto sia difficile quel che oggi chiamiamo inculturazione della fede. Francesco M. Stabile, della Facoltà teologica di Palermo, se n'è fatto carico in una analisi precisa e attenta nei due volumi che prendono in esame la Chiesa in Sicilia dall'inizio del secolo fino al Concilio Vaticano secondo: «La chiesa nella società siciliana della prima metà del novecento», e «I consoli di Dio. Vescovi e politica in Sicilia dal 1953 al 1963».

Lamenta Mazzolari che in Sicilia non c'è la parrocchia rurale, che è poi quella più a contatto col popolo nel suo ambiente di lavoro. In Sicilia ci sono paesoni, «sgorbi di città»; ed è vero. In genere, salvo qualche rara eccezione, non c'è la parrocchia rurale, perchè al di là delle case del paese, c'è la campagna, sola, isolata e staccata completamente dalla vita del paese. Questo dà modo di perdersi nella folla del paese o della chiesa madre, che ha l'aspetto di una cattedrale; dà modo di confondersi tra le strade del paese senza una propria identità; dà modo quasi di avere uno sdoppiamento della vita. «In Sicilia, scrive Mazzolari, l'uomo e la terra non si sono ancora coniugati: non vivono insieme, non coabitano. Il coniugio c'è, quando non sai distinguere dove finisce il campo e incomincia la casa, quando anche il campo è casa e la casa campo».

E in termini religiosi, questo porta a una certa diffidenza e a un distacco del ceto operaio o contadino dalla Chiesa: in chiesa non si sente a casa sua. Porta anche a vedere e rivedere la figura e il ruolo del prete o meglio ancora del parroco che ripete, nei rapporti con la gente, «press'a poco il dramma della terra». Costatazioni che Mazzolari fa vedendo quasi sfilare dinanzi ai suoi occhi immagini della sua terra, della sua parrocchia con quelle dei paesoni siciliani e che esprime, con molta onestà e serenità, senza interiori condanne: «Non è un popolo corale, il popolo siciliano: in processione è folla, in chiesa eremita, parrocchiano mai».

3) La politica. Argomento immenso, che affonda le radici nei tempi molto lontani e che Mazzolari affronta con molta delicatezza, direi quasi con pudore, pur affermando delle verità. Ci sono giudizi lapidari in scrittori antichi (prima di Cristo), come Cicerone; nel cinquecento come Giovanni Maria Cecchi, e nello stesso periodo, di Scipio Di Castro e poi su, su fino all'epoca contemporanea, di Verga, Giuseppe Antonio Borgese, Pirandello. La politica: il vivere in comune per il bene comune! Il siciliano è un popolo difficile da governare, affannoso e inquieto, esuberante; arriva fino all'anarchia, salvo poi a costruire grandi e veri sistemi

giuridici per gli altri. All'occhio di un osservatore attento, come Mazzolari, ciò non poteva sfuggire. Certo l'ordinamento politico, subito dopo la guerra, poteva essere favorevole alla Sicilia: nel 1946 ottiene l'autonomia, nel 1947 viene eletto il primo parlamento regionale, Palermo riprende ad avere l'aspetto di una capitale, e non erano in pochi a credere che appunto l'autonomia avrebbe portato l'industrializzazione in Sicilia. Al parlamento regionale viene affidato il controllo quasi completo di tre settori vitali della modernizzazione: l'agricoltura, le miniere e l'industria. Eppure l'industrializzazione non avviene, per vari motivi politici e sociali; ma a monte del discorso sta una considerazione di Mazzolari: «La coscienza politica di un paese, se non mutano le condizioni umane, non muta col mutarsi dei regni e delle costituzioni». La *novità* dell'autonomia si era semplicemente aggiunta ad altre piccole e occasionali novità. Ma l'autonomia come ordinamento non è novità di piccola portata! Bisognava gestirla bene. E non poteva non tener conto, il nuovo governo siciliano, dei problemi primari, più diffusi che esistevano allora un po' in tutta l'isola: la riforma agraria. E qui bisogna dare atto come alcuni vescovi, sacerdoti e organizzazioni cattoliche fecero sentire forte la loro voce. Due sole date: 1950 e 1952.

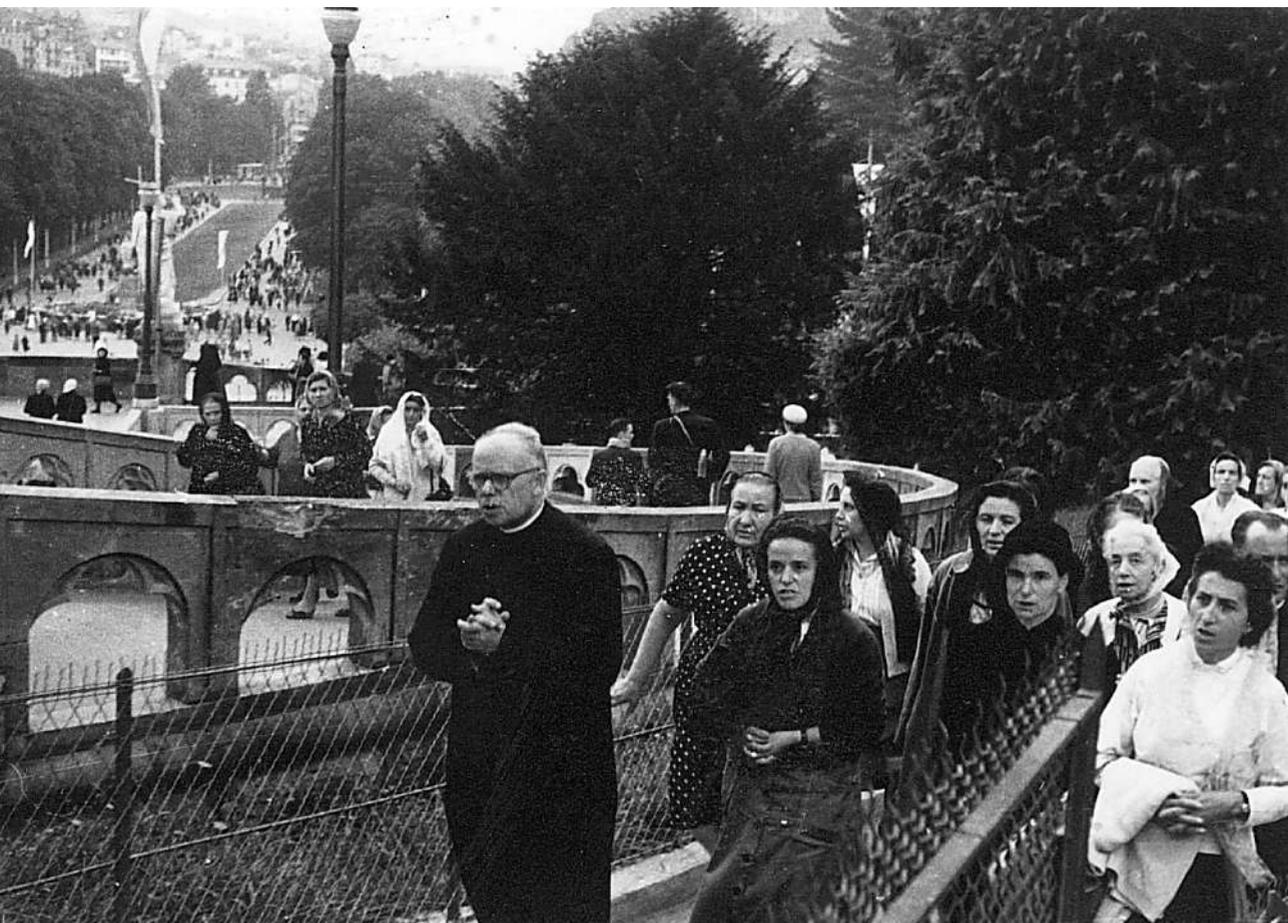
Nel Giubileo appunto del 1950, il vescovo di Agrigento, Mons. Giovanni Battista Peruzzo, scrisse la lettera pastorale «L'anno giubilare del grande perdono e del grande ritorno», e affronta proprio il problema della riforma agraria che in quegli anni veniva auspicata un po' da tutti e su cui si nutriva una certa speranza. Scrive mons. Peruzzo: «Diletti signori, vi prego anche di volere guardare i nuovi tempi e le nuove leggi agrarie con spirito di collaborazione. Chi sognasse di impedire le riforme sociali della nostra agricoltura rivelerebbe scarsa comprensione dell'ora in cui viviamo. Potete forse fermare un fiume in piena con una palizzata di canne? Chiedo pertanto ai signori di guardare con animo almeno rassegnato al nuovo ordine che si dovrà attuare. Collaborate studiando la migliore soluzione del difficile e arduo problema; collaborare con una cultura agricola più intensa e progredita; collaborare prevenendo con giuste concessioni ai lavoratori ogni possibile agitazione. Che cosa si ottiene quando ogni conquista dei contadini e degli operai è frutto di violenze e soprusi? L'incomprensione di molti signori spesso è la prima causa del rafforzamento rivoluzionario delle masse».

Due anni dopo si tenne il Concilio plenario siculo, sotto la presidenza del cardinale Ernesto Ruffini, arcivescovo di Palermo. Peruzzo sollevò e con forza di nuovo la questione sociale agricola. «Il clero, i fedeli, i credenti e gli increduli hanno guardato al nostro concilio plenario, attendendo ansiosamente una parola chiara e precisa sul problema del capitale e del lavoro, della proprietà e del latifondo, della piccola proprietà e della dignità del lavoratore e del miglioramento delle sue condizioni. Se questo venisse a mancare, il concilio costituirebbe un fallimento e la chiesa ne soffrirebbe». Lo stesso Peruzzo scrisse allora la bozza di discussione «De re sociali».

Don Mazzolari visita la Sicilia con una partecipazione di affetto, di amore e di sofferenza anche, a tal modo che per lui la Sicilia non è un inferno, ma una casa da ricostruire e da riscaldare. Avrà avuto Mazzolari, per il breve tempo del viaggio, una conoscenza in qualche caso imperfetta di fenomeni, di fatti, di cose e di casi, ma appunto per questo egli ha tracciato delle tematiche che intendono puntualizzare i caratteri fondanti dell'uomo di Sicilia. Da allora a oggi tanta acqua è passata sotto i ponti; altri problemi e altre modalità, altre attenzioni, ma ci sono delle parole che hanno la forza dei fatti e come tali rimangono per sempre «Soltanto quando il poeta si fa profeta, s'avvicina il Regno di Dio e le piccole patrie salgono verso la salvezza», così conclude Mazzolari la sua accorata lettera a Salvatore Quasimodo e così vorrebbe, in un certo senso, rovesciate le parole della poesia «Lamento per il Sud». Che non si dica più:

«Il mio cuore è ormai su queste praterie
in queste acque annuvolate dalle nebbie.
Ho dimenticato il mare, la grave
conchiglia soffiata dai pastori siciliani,
le cantilene dei carri lungo le strade
dove il carrubo trema nel fumo delle stoppie...
ho dimenticato il passo degli aironi e delle gru
nell'aria dei verdi altipiani
per le terre e i fiumi della Lombardia.
Ma l'uomo grida dovunque la sorte d'una patria.
Più nessuno mi porterà nel Sud».

Ma, secondo Mazzolari: «Bisogna che ci pensiamo tutti un po' di più e con più cuore e buon volere, affinché le riforme vengano, non dietro violenza, ma per legge, non suggerite dalla disperazione, ma dall'amore, che è compimento di giustizia».



Don Primo a Lourdes, nell'agosto 1958, in pellegrinaggio con i parrocchiani di Bozzolo.

IL VIAGGIO A LOURDES

Il contrasto tra la Lourdes alberghiera e bottegaia e la Lourdes casa della Madonna. «I poveri sono i veri cittadini di Lourdes. Se ti fermi e li guardi ti danno un'infinita tenerezza; poi ti spaccano il cuore, e ti tolgono ogni voglia di dir parole che non siano una risposta del cuore alla loro grande sofferenza».

di Don Giuseppe Giussani

Prima di parlare del viaggio di don Mazzolari a Lourdes, occorre ricordare che lui è stato in Francia, nella Piccardia, come Cappellano militare durante la 1ª guerra mondiale, dal maggio 1918 al gennaio 1919, con le Truppe ausiliarie italiane che tallonavano i Tedeschi in ritirata.

Per la Francia don Primo ebbe sempre una predilezione particolare e Péguy, Bernanos, Maritain e Mounier furono certamente fra gli autori da lui preferiti.

È interessante sapere che Mazzolari adolescente, a quindici anni, leggeva, sicuramente non in Seminario ma a casa nelle vacanze estive, un giornale francese dal titolo: «Demain politique, social, religieux, organ hebdomadaire de critique et d'action»; nella sua biblioteca personale ve n'è una raccolta incompleta, nell'arco di due annate, che inizia col 2° numero uscito a Lione il 3-11-1905, e molti articoli sono sottolineati a matita, altri sono ritagliati. Non possiamo naturalmente sapere dove abbia trovato questo settimanale o chi glielo abbia fatto conoscere, nel suo Diario non ne fa cenno. Da questo, tuttavia, si può capire la precocità dell'interesse di Mazzolari per la problematica religiosa, sociale e politica che lo appassionerà e impegnerà profondamente per tutta la vita. Il quindicinale ADESSO che fonderà nel 1949 tratterà appunto, come il «Demain» della sua adolescenza, una tematica religiosa, sociale e politica.

Ho ricordato questo fatto per mostrare le origini della conoscenza e dell'amore di don Mazzolari per la Francia, e desidero aggiungere che egli ha sempre letto giornali e riviste francesi. La sua biblioteca ne è abbondantemente fornita. Eccone i titoli: «Dictionnaire pratique des connaissances religieuses», «Revue des jeunes», «La nouvelle revue des jeunes», «Revue des deux mondes», «Dossiers de l'action populaire», «La documentation catholique», «Aux Davidées», «La vie spirituelle», «La vie intellectuelle», «Etudes», «La vie Catholique», «Sept», «La Quinzaine», «Esprit», «Informations catholiques internationales».

Nonostante questo assiduo incontro con la stampa cattolica di Francia, in Francia don Primo non è più ritornato se non dopo quarant'anni, nel 1958, per un pellegrinaggio a Lourdes con i suoi parrocchiani di Bozzolo, e ne scrisse brevissime ma intense impressioni, che iniziano così:

« Lourdes! Gli ultimi di agosto, con una cinquantina d'umile gente, ci andai pellegrino. Un torpedone qualunque, senza appoggi d'agenzie, senza prenotazioni d'alberghi: solo una grande fiducia nella Madonna che, al momento opportuno, ci ha provveduto d'alloggio e di pane, spendendo ciascuno poco più di sedicimila lire. Personalmente ne ebbi un bene spirituale incomparabile, anche se m'è arrivato per strade che, di solito, non sono le più magnificate».

Delle altre tappe del viaggio, sia nell'andata che nel ritorno, neppure una parola, se si eccettua un accenno alla Costa Azzurra per mostrarne, con Lourdes, qualche elemento di somiglianza. Ascoltiamolo:

« Il lusso, che consiste soprattutto in una ostentata diversità, ci separa da fratelli e ci stacca dalla comunione umana. Mentre la povertà ci fa trovare Dio, nel benessere non troviamo che noi stessi. È il destino di ogni santuario. Lo scopro anche qui a Lourdes, senza indignazione, ma non senza pena. Niente da fare. Convergono qui, come altrove, due maniere diverse di sentire e di intendere la sacralità dei luoghi: quella di coloro che cercano con ogni mezzo "la maggior gloria della Madonna", e quella degli altri che cercano la maggior resa degli affari. Il Maligno lavora a Lourdes come lungo la Costa Azzurra. Ad Antibes, a Saint Tropez, a Nizza, a Cannes sono in funzione diavoli di seconda categoria, nei pressi della Grotta il Maligno deve aver distaccato funzionari di prima categoria. Settimane, Congressi mariologici con interventi di grandi prelati, e la folla ingrossa di giorno in giorno con notabili, teologi eminenti, maggiordomi e cavalieri di cappa e spada, ricevuti da ministri disoccupati... E così avviene che, dove la Madonna ha proferito poche parole, e Bernadette ancora meno, i liquidi conversari e le sottili disquisizioni dei dotti fanno concorrenza al Gave. Non sappiamo rispettare i divini silenzi. Anche i discorsi ai pellegrini erano così lunghi e gonfi di retorica, che la mia estrema fiducia nella superiorità dell'intelligenza e finezza francese è rimasta scossa».

Ma la cosa che più indispette don Mazzolari è l'aspetto mondano e commerciale che circonda il santuario. In proposito dice:

« A Lourdes alberghiera e bottegaia diedi solo qualche sguardo, distratto e imbronciato pur esso. La toponomastica del Paradiso fin qui conosciuto, fa da insegna ai locali più diversi; la Madonna poi è stampata sui più strani e non sempre convenienti arnesi. È il solito malanno dei santuari, oscuri o celebri, e nessun rescritto vi porrà rimedio finché per la massa dei fedeli "le souvenir" conterà più della preghiera. Abbiamo ancora una "memoria" carnale. Corre voce che in Lourdes-bottega non manchino locali notturni. Non sono in grado di confermarlo, perché sul calar della notte me ne andavo a dormire fuori».

Ciò che invece colpisce e commuove don Primo è la presenza degli ammalati. Afferma infatti:

« I malati, che sono i veri "cittadini" di Lourdes, il patrimonio immarcescibile della Madonna e la continuazione della sua visibile presenza, sono tanti, tanti. Se ti fermi e li guardi ti danno un'infinita tenerezza poi ti spaccano il cuore e ti tolgono

ogni voglia di guardare altrove e dir parole che non siano una risposta del cuore alla loro grande sofferenza». E conclude, con amarezza:

«I pellegrini del cuore sono pochi, molti i turisti, anche a Lourdes. E i malati incominciano a sentirsi dei forestieri».

Un altro fatto non è piaciuto a don Primo: il troppo marcato individualismo e quasi ostentato nazionalismo dei vari pellegrinaggi, a danno della cattolicità della Chiesa; e lo avverte con rincrescimento:

«C'è il fatto che vi arriva gente da ogni dove, ma i francesi rimangono ostinatamente francesi proprio a Lourdes, casa della Madonna, casa di tutti, e gli altri li seguono a ruota, con eguale ostinazione. Converrebbe spazzar via tutti i cartelli, togliere ad ogni funzione il titolo nazionale e avviare riti, canti, preghiere verso la cattolicità. Nel pensiero della Madonna Lourdes ha la meravigliosa funzione di disporre i cattolici a diventare veramente cattolici».

Un'ultima constatazione negativa esprime don Mazzolari nel suo breve resoconto del viaggio a Lourdes, apparso come articolo sull'ADESSO del 1° ottobre 1958: le celebrazioni individuali delle Messe, affrettate e senza ordine, da parte dei sacerdoti e dei religiosi presenti. Ecco la sua deplorazione:

«Ogni giorno convengono a Lourdes anche parecchie migliaia di preti, frati e suore d'ogni razza, paese, osservanza. Nessuno si saluta, nessuno si parla. Si trovano al mattino davanti agli altari secondari delle basiliche per la celebrazione delle sante Messe, che si susseguono senza pausa. Molti vedono in questa ininterrotta offerta un'alta significazione di grazia. Ma rendere troppo individuale la Messa, moltiplicandola in maniera affaccendata e distratta, non può divenire un motivo di svalutazione del divino sacrificio? Non sarebbe più edificante se i sacerdoti presenti a Lourdes facessero presbiterio intorno ai Vescovi e comunicassero insieme con essi e col popolo nelle Messe episcopali che si celebrano alla Grotta o nelle basiliche a determinate ore? Lavorano nella stessa vigna, per lo stesso Signore, onorano l'unica Madre, la Regina degli Apostoli, e si contendono un angolo d'altare al posto dell'abbraccio sull'unico Calvario!».

Don Primo per questa impressione negativa, non volle mai celebrare la Messa nei giorni di permanenza a Lourdes, limitandosi ad assistere, con i suoi parrocchiani, a quella di qualche altro sacerdote. Le parole con cui deplorava quel modo di celebrare l'Eucarestia erano insieme un desiderio e una profezia, infatti ciò che lui auspicava e suggeriva si realizzò dieci anni dopo con le disposizioni liturgiche del Concilio Vaticano II che introducevano le concelebrazioni eucaristiche come erano state praticate nei primi secoli della Chiesa. Tutti sappiamo infatti come era vivo in don Primo l'amore alla liturgia vissuta e animata da un profondo senso comunitario.

Se, don Mazzolari non celebrò la santa Messa, a Lourdes, fece però coi suoi parrocchiani la Via Crucis che si snoda sul colle del santuario, con raccoglimento profondo e accorato, dettando ad ogni stazione ciò che gli suggeriva il cuore,

e chi lo ha conosciuto sa come lui avvertiva intimamente e appassionatamente la sofferenza del Cristo Crocefisso, fino alle lacrime, raggiungendo momenti di alto misticismo. Se poi era con la sua gente, questa compartecipazione alla Passione del Signore arrivava ad una intensità impressionante che si trasmetteva ai presenti, portando anch'essi alla commozione.

Possiamo perciò immaginare quale grande atto di fede e di amore fu questa Via Crucis guidata da don Primo, a Lourdes, terra consacrata dal dolore di tutti gli ammalati che là portano le loro sofferenze e le uniscono a quelle di Cristo e della Sua mamma.

Qui con noi, oggi, doveva esserci l'ultimo bozzolese che era con don Primo e coi suoi compaesani in quel pellegrinaggio: Aldo Compagnoni, che per fedeltà e riconoscenza a don Primo, è valido e prezioso segretario della Fondazione, ma per un disturbo improvviso non può essere presente.

Aldo aveva scattato molte fotografie in quel viaggio. Purtroppo, dopo 42 anni, sono andate tutte perdute, tranne una, quella che vedete qui ingrandita. A lui il nostro augurio affettuoso di pronta guarigione e di buon ottantesimo compleanno, la prossima settimana.

Concludendo, le poche note del viaggio di don Mazzolari a Lourdes, si chiudono con parole che sembrano sconcertanti ma che sono estremamente sincere. Eccole:

«Forse non ho capito niente di Lourdes, ma l'ho qui nel cuore come una spina ineffabile, e quando voglio respirare quell'aria benedetta, chiudo gli occhi e vedo la Grotta, le lunghe file di malati, certi volti di prodighi. Il resto "non fa festa in cielo", anche se nell'infinita pietà della nostra Madre celeste serve talora a ritrovare la strada della Casa come le ghiande della parabola».

Debbo ricordare che otto mesi dopo il viaggio a Lourdes, don Mazzolari fece il suo ultimo viaggio: quello per l'eternità, e noi crediamo che la Madonna, da lui sempre teneramente amata, lo avrà accompagnato per mano davanti al Signore.

I RELATORI

Carlo PRANDI - Professore, docente di Storia Contemporanea all'Università di Parma.

Nadir TEDESCHI - Ex deputato, Presidente della Confederazione dei Centri professionali.

Vincenzo ARNONE - Sacerdote, letterato, scrittore.

Domenica 9 aprile 2000

LA CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

IL SALUTO DI DON GIUSEPPE GIUSSANI A MONS. LORIS F. CAPOVILLA

«Ecc.za Rev.ma e carissima,

con profonda gioia Le do il ben tornato in questa chiesa di S. Pietro in Bozzolo ove si appresta a presiedere la Concelebrazione Eucaristica nel 41° anniversario della morte di don Primo Mazzolari.

Don Primo Le ha voluto bene e Lei ha voluto bene a don Primo, contribuendo a concedergli la consolazione più grande della sua vita: l'abbraccio affettuoso con Papa Giovanni, il 5 febbraio 1959; fu il viatico che l'accompagnò con serenità incontro alla morte ormai vicina.

Per questi motivi, è grande la nostra riconoscenza verso di Lei, Ecc.za, soprattutto in questo anno che vedrà salire papa Giovanni all'onore degli altari con il titolo di beato.

Di Papa Giovanni, Lei è stato il figlio spirituale prediletto, il collaboratore umile e discreto, il discepolo fedele che ha messo in pratica la lezione dell'amore, il custode intelligente e instancabile delle sue memorie che ha reso così un servizio prezioso alla Chiesa e alla storia.

Ci permetta infine, Ecc.za, di ringraziare il Signore che Le concede di celebrare quest'anno la S. Messa di diamante, cioè il 60° anniversario della Sua Ordinazione presbiterale e il 33° anniversario della Sua Consacrazione episcopale; sono traguardi meravigliosi che ci richiamano l'operosità evangelica del Suo ministero pastorale e l'abbondanza straripante di Grazia di cui è stato umile e solerte dispensatore. Papa Giovanni e don Primo, dal Cielo, La aiutino a spendere la Sua vita, ancora e sempre, per la verità, per la giustizia, per la pace, per l'amore e per la costruzione del Regno di Dio».

FOTO CAPOVILLA CON GIUSEPPINA

*Uno degli ultimi incontri di Giuseppina, la fedele amatissima sorella di don Primo,
con Mons. Loris F. Capovilla, nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo (di scorcio a destra don Pierino Piazza).*

Il ricordo di don Primo nell'omelia di Mons. Capovilla

SIGNORE, VOGLIAMO VEDERE GESÙ! Gv 12, 21

Lecture: Ger 31,31-34; Salmo 50;
Eb 5, 7-9; Gv 12, 20-33

Mercoledì 12 aprile saranno 41 anni dalla morte di Don Primo Mazzolari, stroncato da un malore la domenica in Albis, proprio qui, ai piedi dell'altare, mentre nell'esultanza della risurrezione spezzava al suo popolo il pane della Parola. Quarantun'anni! Spazio immenso di tempo per i giovani; per gli anziani, invece «come il giorno di ieri che è passato».

Lo scorrere di quattro decenni non ha coperto di polvere i ricordi, i rimpianti, le recriminazioni e le paure. Il nome di don Primo desta curiosità nei giovani, negli operatori sociali, nei beati costruttori di pace, nelle persone impegnate nei gangli vitali della nazione: lavoro, imprenditoria, scuola, magistratura, amministrazioni, parlamento, articolazioni pastorali.

Parlandone, si riesce forse a far intuire agli ignari e agli smemorati, che sul quadrante della storia è passato un uomo comunitario, che ha lasciato un segno indelebile; non un solitario, nemmeno un retore, un arrampicatore, un aspirante leader; è passato un uomo eccellente per cultura, virtù e meriti, buono, puro, religioso; pensatore, studioso, servo di Dio e del popolo, precursore, «cittadino del mondo».

Essendo noi talora costruttori e custodi di tombe, ci lasciamo sorprendere dal colore funereo, dalle marce funebri, da rimpianti deprimenti ed inconcludenti.

Non ancora abbiamo imparato a far festa. «Alla mia morte, lascio detto Giovanni XXIII, cantate il *Te Deum* e il *Magnificat*». Padre Turollo raccomandava: «Per carità, non lenti rintocchi di meste campane, ma scroscio di sacri bronzi come la notte di Pasqua». Così oggi e nelle circostanze dei mesi che verranno. Facciamo festa. Dio ci ha concesso di conversare, camminare, lottare assieme ai suoi inviati, nel caso specifico, con Don Primo Mazzolari.

Se ci assalisse il tedio, o la stanchezza, o lo smarrimento non arrendiamoci. Corriamo alle fonti: il Libro, la lampada del Sacramento, i fiori di campo, il rosario della nonna. Laviamoci gli occhi. Guardiamo il mondo, le cose, le piante, gli animali, il firmamento, le creature umane, i vecchi e i bambini, con gli occhi di Gesù, con gli occhi di Don Primo.

Altri l'ha detto, io lo ripeto: con quei suoi occhi di bimbo estatico, indagatori con bontà, aperti dallo stupore che gli cagionavano le meraviglie di Dio; pupille dilatate che non ti intimidivano, non ti spaventavano; ti dicevano che una sola è la realtà: «Tutto il mondo è la mia famiglia». E ti invogliavano ad avvolge-

re con un solo sguardo l'intero mappamondo, i cinque continenti, le cime dell'Himalaia, le steppe desolate, i deserti bruciati, i formicai umani, le capanne dei boscaioli e dei pescatori.

Scrisse nella sua agenda 1960 Papa Giovanni: «Oggi fu installato il gran mappamondo regalatomi dai Padri del Verbo Divino. Sta bene nella Biblioteca del Papa la visione del mondo religioso. *Totus mundus post Eum abiit. Tutto il mondo gli è andato dietro* (Gv 12,19). Fosse vero. Che il Signore ci aiuti ad ingrandire il suo regno. Questo è l'anelito del cuore del Papa. Almeno possa io dire che, a quanto era da me, tutto fu fatto secondo questa sublime idealità. *Ut omnes errantes ad unitatem Ecclesiae revocare et infideles universos ad evangelii lumen perducere digneris, Te rogamus audi nos* (25 giugno 1960)».

«Il mondo intero è la mia famiglia» non è una frase ad effetto, uno slogan pubblicitario; è la traduzione del mandato di Gesù: «Andate a portate la buona novella». Il mondo intero è il campo pronto per la seminazione o la mietitura.

«Tutto il mondo è la mia famiglia» fa pensare a temi che stavano sul cuore di Mazzolari, eloquentemente riassunti da Arturo Chiodi quali pietre angolari della sua opera:

«L'ecumenismo, preannunciato con motivazioni ed accenti che saranno accolti solo dopo il Vaticano II; il tema dell'autonomia e della responsabilità del laicato, del primato della coscienza, della dimensione sociale del Vangelo, elaborato con indicazioni che anticipano gli attuali dibattiti sui rapporti tra fede e società, tra religione e politica, tra storia e Vangelo, tra evangelizzazione e promozione umana; il tema dei lontani, del dialogo, della tolleranza, del confronto con le realtà sociali e politiche, sviluppato con disponibilità tali da anticipare le raccomandazioni più tipiche di Giovanni XXIII; il tema della «parola ai poveri». E ancora: il tema della pace, della non violenza, dell'obiezione di coscienza, dei limiti del dovere, del tu non uccidere: una vera e propria missione affidata a tutti gli uomini di buona volontà». (A. Chiodi, «*Primo Mazzolari, un testimone in Cristo, con l'anima del profeta*», Milano 1998).

Ho scoperto il riflesso della passione apostolica di Don Primo nei paragrafi 11-12 del decreto conciliare «Ad gentes divinitas», titolo che si traduce: La Chiesa per mandato divino inviata a tutte le genti.

Il testo definisce la statura e lo spessore religioso e culturale cui devono aspirare missionari e missionarie, ed anche collaboratori ed ausiliari: tutti i cristiani insomma.

«È necessario che la Chiesa sia presente in questi raggruppamenti umani attraverso i suoi figli, che vivono in mezzo ad essi o ad essi sono inviati. Tutti i cristiani infatti, dovunque vivano, sono tenuti a manifestare con l'esempio della loro vita e con la testimonianza della loro parola l'uomo nuovo, di cui sono stati rivestiti nel Battesimo, e la virtù dello Spirito Santo, da cui sono stati rinvigoriti nella Cresima; sicché gli altri, vedendone le buone opere, glorifichino Dio Padre (cfr. Mt 5, 16) e

comprendano adeguatamente il significato genuino della vita cristiana e l'universale solidarietà, che lega gli uomini tra loro.

Ma perché essi possano dare utilmente questa testimonianza, debbono stringere rapporti di stima e di amore con questi uomini, e dimostrarsi membra vive di quel gruppo umano, in mezzo a cui vivono, e prender parte, attraverso il complesso delle relazioni e degli affari dell'umana esistenza, alla vita culturale e sociale. Così debbono conoscere bene le tradizioni nazionali e religiose degli altri, lieti di scoprire e pronti a rispettare quei germi del Verbo, che in essi nascondono; debbono seguire attentamente l'evoluzione profonda, che si verifica in mezzo ai popoli, e sforzarsi perché gli uomini di oggi, troppo presi da interessi scientifici e tecnologici, non perdano il contatto con le realtà divine, ma anzi si aprano ed intensamente anelino a quella verità e carità, oggetto della rivelazione divina.

Come Cristo stesso penetrò nel cuore degli uomini per portarli attraverso un contatto veramente umano alla luce divina, così i suoi discepoli, animati intimamente dallo Spirito di Cristo, debbono conoscere gli uomini, in mezzo ai quali vivono, ed improntare le relazioni con essi; ad un dialogo sincero e comprensivo, dimostrando tutte le ricchezze che Dio nella sua munificenza ha dato ai popoli, ed insieme tentando di illuminare queste ricchezze alla luce del Vangelo e di liberarle e di riferirle al dominio di Dio Salvatore» (n. 11).

Questa certezza dei «Semina verbi», troviamo in tutti gli scritti di Mazzolari perché questo significò per lui «vedere Gesù», camminare con Gesù, protendersi con tutte le forze verso le sponde più lontane.

«La presenza dei cristiani nei gruppi umani – continua il decreto – deve essere animata da quella carità, con la quale Dio ci ha amato: egli vuole appunto che anche noi reciprocamente ci amiamo con la stessa carità (cfr. 1 Gv 4, 11). Ed effettivamente la carità cristiana si estende a tutti senza discriminazioni etniche, sociali o religiose, senza prospettive di guadagno o di gratitudine. Come Dio ci ha amato con amore disinteressato, così anche i fedeli con la loro carità debbono preoccuparsi dell'uomo, amandolo con lo stesso sentimento, con cui Dio ha cercato l'uomo. Come quindi Cristo percorreva tutte le città e i villaggi, sanando ogni malattia ed infermità a dimostrazione dell'avvento del Regno di Dio (cfr. Mt 9, 35 ss.; At 10, 38), così anche la Chiesa attraverso i suoi figli si unisce a tutti gli uomini di qualsiasi condizione, ma soprattutto ai poveri ed ai sofferenti, prodigandosi volentieri per loro (cfr. 2 Cor 12, 15). Essa infatti condivide le loro gioie ed i loro dolori, conosce le aspirazioni ed i misteri della vita, soffre con essi nell'angoscia della morte» (n. 12).

Le letture, testè declamate, domenica quinta di quaresima, illustrano questo duplice pensiero: semi del Verbo; testimonianza di amore.

Geremia assicura che verrà sigillata una alleanza definitiva. San Paolo afferma che Gesù realizza nell'annientamento di sé il disegno del Padre. Giovanni ci conduce sulla soglia del Tempio dove i «pellegrini dell'Assoluto» vogliono entrare in familiare comunicazione con Gesù.

La prima lettura ci pone innanzi ad una esperienza esistenziale tra le più brucianti. Il profeta Geremia ama il suo popolo; se grida o impreca, lo fa perché lo ama intensamente. Egli afferma: l'alleanza del Sinai è stata violata. La religione incarnata dell'alleanza si è vuotata a poco a poco; si è ridotta ad osservanza epidermica. Ed egli per la prima e unica volta esprime nel Vecchio Testamento in che consiste la religione. Se fino a quel momento tutto è stato rituale ed esteriore, giuridico, ora verranno i giorni in cui la religione sarà personale, interiore, vissuta e soprannaturale, scritta nel cuore dell'uomo: «Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò nel loro cuore».

Legge della vita deve essere la coscienza, individuale e comunitaria, formata rettamente da Dio stesso, dal Dio che ha parlato per bocca del Figlio; che ci parla nella Chiesa, pleroma del Cristo totale: cioè pienezza del Cristo.

Allontanamento e ritorno – scrive Mazzolari – son due termini che nei nostri rapporti con Dio non si oppongono poiché né la nostra miseria allontana il Signore, né essa ci impedisce di giungere a lui, potendo benissimo diventare, per sua misericordia, un gradino.

Il Signore si serve anche della mia miseria! Quanta onnipotenza e quanto conforto!

In ogni errore v'è una verità sciupata, in ogni deviazione un senso di dirittura, in ogni nostro affetto insano un bisogno di amore puro».

A darci certezza che l'impossibile diviene possibile, San Paolo ci parla del Sommo Sacerdote che deve riunire in sé determinate doti: eletto tra gli uomini per poterli rappresentare davanti a Dio e simile a quelli sui quali deve esercitare il suo ministero di *sacerdos et victima*. Così è stato Gesù, il quale nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime. Così è stato Don Primo: veramente uomo, pienamente uomo, esperto in umanità; disponibile a lasciarsi bruciare nel fuoco dell'amore per salvare i suoi simili. Uomo planetario; parroco di una borgata di campagna, resosi capace di abbracciare l'Italia intera e il mondo; lettore della cronaca quotidiana di Gesù, commentata con la sensibilità di lui.

«Il tuo Vangelo, la tua parola, o Cristo.

Non questa o quella parola, la tua, unicamente la tua: vorrei dire, se tu non me lo proibissi, esclusivamente la tua, tanto sono vuote e ingannevoli le parole dell'uomo, tanta è la nausea che mi danno le parole degli uomini.

*Ho sete della tua parola
come l'esule ha sete di patria,
come il cuore ha sete d'amore.
Signore, parlami!*

Oggi non so come leggo il Vangelo, se in ginocchio o in piedi, se adorando o imprecando, se con disperazione o con fede.

Leggo segnandomi con la Croce, sulla fronte, sulle labbra, sul petto... Leggo dalla prima parola all'ultima con devozione crocifissa, tagliandomi dietro tutti i ponti, inghiottendo tutti i rimpianti. Leggo spalancando ogni pagina fino a sciuparla, perché non voglio che nessuna mano, neanche la mia ardisca chiuderlo o diminuirlo anche se il cuore nel leggerlo ne viene roso. Il vangelo sta contro di me, contro tutti, dal principio all'amen, poiché in principio era la parola, e la Parola è il pane quotidiano per ogni uomo che viene a questo mondo. Il Vangelo è sempre così nuovo da dar le vertigini anche ai lontani».

Pochi mesi prima di morire, Giovanni XXIII inviando i ceri del 2 febbraio alle chiese ed istituzioni geograficamente più lontane, scrutava i tempi futuri, i tempi di più dilatata missionarietà, in cui siamo chiamati a sciogliere i nodi che ci strozzano, a rischiare l'avventura del Vangelo:

«Il mio pensiero si volge alle immense regioni che, albae sunt iam ad messem (Io. 4, 35), nelle quali lavorano, preceduti e tuttora coadiuvati da eroici missionari, – il cui numero desideriamo vedere aumentato – le nuove scolte del clero locale; ma il cuore trepido ha palpiti di più intensa emozione per quei Paesi, che ancora attendono i generosi banditori del Vangelo per una irradiazione di fede, di carità e di grazia, che ridonderà a beneficio anche del materiale benessere e della pace di ciascun popolo. E consentitemi un ricordo pieno di tenerezza che abbraccia non solo le regioni di Oriente che conobbi e visitai nella mia umile vita, ma tutte senza distinzioni, e in particolare le più lontane nello spazio, i cui rappresentanti ebbi occasione di incontrare dapprima a Parigi, e poi in questa dimora che giustamente è chiamata la casa del Padre comune in effusione di benevolenza e di stima. I grandi popoli dell'Asia centrale e dell'Estremo Oriente, le cui luci di civiltà conservano non indubbie tracce della primitiva divina rivelazione, saranno chiamati un giorno dalla Provvidenza – io lo avverto come voce arcana dello spirito – a lasciarsi penetrare dalla luce del Vangelo, che fiammeggiò dai lidi di Galilea, aprendo il libro della nuova storia non di un popolo, o di un gruppo di nazioni, ma di tutto il mondo» (DMC, V, p.).

L'episodio dei giovani greci, provenienti dal mondo pagano, sitibondi di luce, di verità, di giustizia, di universalità, depositari di quei *semina Verbi* – di cui parlavamo più sopra – ci commuove e ci esalta.

Si accostano al gruppo dei discepoli. Parlano con Filippo. Filippo si consiglia con Andrea. Andrea e Filippo li presentano a Gesù.

Non sappiamo esattamente come sia andata a finire. Da quanto narra il testo se ne deduce che la predicazione del vangelo ai pagani avvenne dopo che era terminato il ministero terreno di Gesù: compito dei discepoli di Gesù Cristo e della chiesa.

È dunque significativo che il desiderio di vedere Gesù non sia stato lì per lì appagato. Nella presentazione che l'evangelista ci fa di quella scena non vi è traccia di una risposta a questo desiderio, semplicemente perché gli estranei, gli esclusi, i gentili avrebbero potuto vedere Gesù solo attraverso il ministero dei disce-

poli: il ministero avrebbe avuto inizio dopo la glorificazione di Gesù.

Perché questo si verifichi, i discepoli devono essi pure passare dal Getsemani al Calvario.

Una nota autografa di Giovanni XXIII, in cammino verso il Concilio, cui avrebbe consapevolmente contribuito con la sofferenza, rivela la familiarità di lui con gli scritti di Mazzolari e la sintonia col prete di Bozzolo. Il brano è tolto da «Lettere a una Suora»:

«Baciamo insieme la croce che Gesù ci ha mandato e ci manda. Non si può in questa vita abbracciare Gesù che stringendo la sua croce!».

Vogliamo vedere Gesù! Ve lo dico con un episodio giovanneo risalente al 1952 che sarebbe piaciuto a don Primo.

Il Papa riceve in udienza il neo eletto vescovo di Isernia e Venafro Achille Palmerini. Dopo il colloquio privato vengono ammesse le persone del seguito, tra cui la sorella Ernestina, che ha consacrato la sua esistenza al fratello sacerdote.

Vestita di nero, col velo sul capo, la donna abruzzese si accosta trepidante e coraggiosa. Per lei è questa l'insperata occasione di rivolgersi direttamente al vicario di Cristo:

Santo Padre, io l'ho sempre desiderato di vedette, di parlatte e di toccatte, e fa il gesto di posare con devozione la sua mano sulle mani di lui incrociate sul petto. Il Papa sorride, fa vista di ritrarsi, poi acconsente, ed inizia con il gruppo un incantevole colloquio sull'onda di lontani ricordi domestici. Tutto qui. Eppure bisogna averlo vissuto un tale attimo di calda familiarità per coglierne la bellezza: Vederti, parlarti, toccarti!

L'umile donna di estrazione biblica esprimeva compiutamente cosa i piccoli e i poveri si attendono. Il papa stesso lo commenta: *Essi anelano a vedere nel sacerdote (papa, vescovo o semplice prete) il seguace di Cristo; a porgli domande con fiducia e speranza, a toccare con mano il cuore della chiesa.*

Giovanni XXIII ha indicato ai pastori d'anime alcuni criteri per rispondere alla richiesta di aiuto e di amore che si leva da tutti i punti della terra. Ha segnalato l'itinerario di servizio nella fede in Cristo risorto. Poté farlo perché non s'era mai discostato da lui («Papa Giovanni prete romano», 1982).

Sorelle e fratelli. Dalla adolescenza vivace e pensosa sino alla piena maturità, don Primo non si è mai discostato da Gesù. Noi non mitizziamo la sua persona, la sua cultura, il suo servizio, la sua dolorosa passione.

Abbiamo agonizzato con lui al Getsemani; abbiamo bevuto con lui il calice di giudizi affrettati, prevenuti, talora ingiusti; ci hanno amareggiato i silenzi di alcuni. Tanto più benediciamo la memoria di Giovanni XXIII che ne consolò il tramonto rapido e luminoso nei giorni di pasqua 41 anni fa; benediciamo la memoria di Paolo VI che, con parole inequivocabili, decorando Mazzolari con l'aureola di profeta, sembrò anticipare nei confronti di lui la richiesta di perdono

risonata nella Basilica di San Pietro il 12 marzo scorso.

Noi conosciamo il pianto di Mazzolari, uomo e prete: il pianto coi suoi Alpini nei quattro anni della prima guerra mondiale, che sconvolse l'Europa e gli equilibri del mondo; il pianto coi contadini e i braccianti di questa desolata pianura, opima per un verso, avara per l'altro; il pianto degli anni confusi del primo dopoguerra, funestati da lotte feroci e da infausti piani di babelica ricostruzione; il pianto del decennio che preparò il secondo conflitto mondiale, inizio della Shoà degli Ebrei; e quello degli anni tragici dell'Italia spaccata in due, confusamente avviata sulla strada della democrazia e di un ordinamento statale rispettoso delle coscienze, della giustizia e della solidarietà.

Mazzolari – non solo lui s'intende – aveva capito che le masse, furbescamente manovrate, consentono e applaudono senza capire; spesso ingenuamente, come accade negli stadi quando il gioco si risolve in tragedia; aveva capito che, alla fine, la gente – diciamo così : famiglie e singoli – la gente nei momenti di resipiscenza, vuol vedere Gesù nei preti e nei cristiani, vuol parlare a Gesù, toccare con mano il cuore di Gesù.

L'amico Arturo Chiodi, amico di Don Primo e amico nostro, ci ha regalato per la pasqua di quest'anno giubilare un piccolo libro d'oro: «Se tu resti con noi», uscitogli dal suo cuore che custodisce le perle di Don Primo, e ci inoltra nella lettura con una lucida visione: lucida nel 1943, l'anno per noi più nefasto del secolo XX°, lucida ancor oggi per chi conosce l'arte della lettura: leggere non è mettere gli occhi sulle parole, ma con gli occhi di Cristo prendere quella parole ed immetterle, come seme divino, nelle nostre coscienze. Eccole:

«Gli avvenimenti hanno camminato in maniera che, di punto in bianco, siamo posti di fronte a realtà nuove e a problemi nuovi. I propositi di ieri sono superati dai fatti di oggi: i pensieri del mattino sono manchevoli al tramonto, mentre nell'animo una novità smisurata è già in fermento e ci spinge, più che a giudicare il passato o a sgomentarci del presente, a prendere posizione per domani». (da Impegno con Cristo)

Così si vive, si pensa, si giudica, si decide, si muore: lo sguardo rivolto al vangelo e alla croce, mentre la supplica accorata sale dalle profondità dell'animo alle labbra: «Vogliamo vedere Gesù!».

GIORGIO CAMPANINI - MATTEO TRUFFELLI

(a cura di)

MAZZOLARI E «ADESSO»

Cinquant'anni dopo



M O R C E L L I A N A

Raccolti in volume gli «Atti» del convegno del 1999

MAZZOLARI E «ADESSO» CINQUANT'ANNI DOPO

di Giorgio Campanini

In occasione della giornata di studio su «I viaggi di don Primo», è stato presentato il volume, edito dalla «Morcelliana» di Brescia, che raccoglie – a cura di Giorgio Campanini e Matteo Truffelli – gli «Atti» completi del convegno svoltosi a Bozzolo e a Brescia fra il 9 e il 10 aprile 1999, per ricordare i 40 anni della morte di Mazzolari e i 50 anni dall'inizio delle pubblicazioni del quindicinale «Adesso».

Riportiamo, per i lettori di «Impegno», l'introduzione di Giorgio Campanini (che ha organizzato e guidato i lavori del convegno) e una breve recensione di Angelo Rescaglio.

IL SENSO DI UNA PRESENZA

Il rischio che incombe ricorrentemente sui convegni celebrativi (nel caso specifico il convegno svoltosi a Bozzolo e a Brescia fra il 9 e il 10 aprile 1999 per ricordare i 40 anni della morte di Mazzolari e i 50 anni dell'inizio delle pubblicazioni di «Adesso») è quello della retorica, dell'apologetica, o, peggio ancora, di una sorta di «trionfalismo».

Presentando gli Atti di questo incontro riteniamo di potere affermare, con tranquilla coscienza, che questo pericolo è stato esorcizzato, grazie all'accurato e passionato lavoro di ricerca svolto tanto dai relatori quanto dagli autori delle comunicazioni. Non sono nemmeno mancati – pur nella generale simpatia per un personaggio come Mazzolari – i momenti critici ed i riconoscimenti dei limiti del suo pensiero (limiti, invero, riconducibili in generale alla Chiesa ed alla società italiana del suo tempo).

Ciò che è soprattutto emerso è stata la necessità di storicizzare e di contestualizzare il discorso mazzolariano, al di là del troppo facile ricorso alla categoria della «profezia»: se Mazzolari ha indubbiamente precorso ed anticipato tematiche che sarebbero diventate centrali nella società italiana della seconda metà del Novecento, tuttavia egli è stato, sino in fondo, uomo del suo tempo, anche con i limiti di comprensione che gli derivavano dalla sua collocazione e dalla sua cultura, pure ampia e profonda.

Valuterà il lettore se e sino a che punto questo sforzo di storicizzare Mazzolari sia pienamente riuscito. In questa sede sarà sufficiente cogliere e riproporre, alla luce delle indicazioni emerse dal convegno, alcune riflessioni di insieme sul pensiero e l'opera di Mazzolari.

1. *Un anticipatore del Concilio*

È quasi un «luogo comune» storiografico la tesi che la Chiesa italiana sia giunta impreparata al grande avvenimento del Concilio Vaticano II e che l'apporto dei vescovi (e dei periti) italiani sia stato quasi marginale.

Le ricerche condotte in questi anni hanno consentito di sfatare questo pregiudizio, mostrando – soprattutto attraverso la lettura critica dei vasti materiali preparatori del Concilio Vaticano II – come sia stata importante, e per certi aspetti decisiva, l'opera dei padri e dei periti italiani. Ma ad analoghe conclusioni si perviene se si considera con attenzione anche il panorama della Chiesa italiana degli anni '50, all'interno della quale non mancavano le spinte innovatrici e i progetti di riforma: basti pensare alle intuizioni di un d. Giovanni Rossi, alla appassionata riflessione ecclesiologicala di p. Lombardi a ridosso del Vaticano II, ai fermenti innovatori presenti nell'associazionismo cattolico degli anni '50 (e che non possono essere ridotti ai pure importanti «casi» di Mario Rossi e di Carlo Carretto), alle proposte di aggiornamento portate avanti dal Movimento di azione liturgica, ai primi avvii di un nuovo approccio al problema ecumenico.

Un ruolo particolare nella preparazione remota del Concilio è quello svolto da don Primo Mazzolari (1890-1959), che del Vaticano II può essere considerato uno dei più lucidi precursori, sia per gli scritti – taluni dei quali soggetti a censure ecclesiastiche che, rilette nell'ottica post-conciliare, appaiono a dir poco miopi – pubblicati a partire dagli anni '30, sia per la grande impresa del quindicinale «Adesso», sviluppatasi – sia pure in mezzo a mille difficoltà interne ed esterne – fra il 1949 e il 1962, anno della definitiva conclusione della parabola della rivista.

I temi dominanti della riflessione mazzolariana – che rappresentano poi anche le strutture portanti di «Adesso», data la profonda fedeltà alle idee del fondatore dei due direttori Giulio Vaggi e Mario Rossi – sono riconducibili a tre grandi idee-guida che rappresentano anche la parte migliore della eredità che «Adesso» continua a trasmettere alla cattolicità italiana.

La prima idea-guida è costituita dalla consapevolezza della necessità di un lucido recupero della natura *insieme pellegrina e missionaria* della Chiesa. Mazzolari non è l'uomo delle sicurezze e delle chiusure. La sua visione di Chiesa è quella di una comunità che, senza abbandonare il suo radicamento in una tradizione che viene da lontano (ma si tratta della *grande*, più antica e venerabile,

tradizione, non delle piccole), ha tuttavia consapevolezza del suo carattere itinerante e pellegrinante ed insieme del suo strutturale orientamento all'incontro con i «lontani». Sono quei lontani ai quali si rivolge, direttamente o indirettamente, tutta l'attenzione del parroco di Bozzolo, attraverso una felice ripresa, nel contesto della fuoriuscita dalla cristianità, dei grandi testi evangelici sulla lontananza che si fa vicinanza, dalla Samaritana a Zaccheo (le grandi figure evangeliche oggetto privilegiato dell'appassionata predicazione di Mazzolari). In questo contesto non vi è spazio per una cristianità che rimanga sulla difensiva e che anteponga la custodia delle proprie mura alla coraggiosa, e rischiosa, azione nel mondo.

La seconda idea-guida assume come riferimento quello che sarà uno dei temi portanti del discorso conciliare, e cioè la *povertà della Chiesa*. Mazzolari diffida dei «mezzi ricchi» e ironizza spesso sul rischio di efficientismo che, a suo giudizio, gravava su una Chiesa italiana – quella degli anni '30 e '50 – più preoccupata della «presenza», delle opere, della «visibilità», che non dell'umile e silenzioso ascolto della Parola, della operosa testimonianza nel mondo, dell'abbandono delle antiche sicurezze. La ricorrente attenzione alla parrocchia, considerata come il luogo tipico di una Chiesa di popolo e dunque, inevitabilmente, di una Chiesa dei poveri, è sotto questo aspetto emblematica e attesta con chiarezza la scelta di campo di Mazzolari, nettamente contrastante con i «trionfalismi» spesso rimproverati alla Chiesa di Pio XII.

Terza idea-guida è la chiara *distinzione tra fede e politica*, non in nome di un pilatesco «lavarsi le mani» della Chiesa di fronte agli angosciosi problemi del mondo, ma muovendo dal presupposto che tanto più la Chiesa potrà porsi a servizio del mondo, e soprattutto dei poveri, quanto più saprà liberarsi da ogni infeudamento con il potere (quello fascista degli anni '30, quello democratico-cristiano degli anni '40 e '50) anche quando il potere affermi di volersi porre al servizio della causa della religione. In questo senso il cristiano è insieme l'uomo dell'impegno e l'uomo del disimpegno, perchè portatore di una «doppia cittadinanza» che ne fa la coscienza critica di tutti i poteri costituiti e lo rende, appunto per questo, sovraneamente libero. L'impegno per la liberazione della Chiesa italiana dai legacci della politica fu una delle più vigorose battaglie di «Adesso» e una delle cause non ultime delle sue disavventure e del suo sempre problematico rapporto con l'istituzione ecclesiastica.

Se si confrontano questi temi con la linea che si affermerà nella Chiesa cattolica con il Concilio Vaticano II si ha chiara la percezione di quanto la proposta di Mazzolari – drammaticamente inattuale negli anni '30 e per certi aspetti ancora negli anni '50 – fosse invece lucida e profetica. Ma il destino dei profeti è quello di descrivere una terra nella quale essi non potranno mai entrare. Mazzolari si è fermato a quella soglia, con una morte emblematica: il 25 gennaio Giovanni XXIII annunciava il Concilio, il 12 aprile moriva improvvisamente Mazzolari,

alle soglie dei settant'anni. Il suo compito si era ormai concluso: la Chiesa italiana cominciava a liberarsi dalle molte pastoie che ne avevano frenato il cammino e si sarebbe accinta al grande, anche se sofferto, processo di trasformazione alla quale l'avrebbe chiamata il Concilio Vaticano II.

2. *Mazzolari e la politica*

Se la preoccupazione per la Chiesa è dominante in quella grande figura sacerdotale che fu don Primo Mazzolari, tuttavia l'attenzione alla politica non è né periferica né marginale.

Già negli anni giovanili, condividendo le passioni riformatrici della prima Democrazia Cristiana, era stato vicino al movimento dell'interventismo democratico e aveva collaborato con *L'Azione* di Eligio Cacciaguerra. Negli anni del fascismo aveva avvertito l'uso strumentale della religione da parte del regime e condiviso la linea di quanti operavano per il ritorno alle libertà civili e al conseguente impegno politico dei cattolici. Dopo il 1945 fu in prima linea nell'affermare la necessità di non far mancare alla rinata Italia democratica il determinante contributo dei cattolici.

Si colloca in questo contesto il suo particolare impegno politico degli anni fra il 1945 e il 1948: che fu di franco e schietto sostegno alla Democrazia Cristiana, e di ferma opposizione al comunismo e al marxismo come ideologia (senza che ciò significasse rottura con le legittime esigenze di giustizia sociale portate avanti da una sinistra alla quale fu idealmente vicino), ma in una prospettiva che era agli antipodi di quanti vedevano nella DC il centro di un forte blocco conservatore e la garanzia del mantenimento dell'ordine sociale esistente.

Si spiega, conseguentemente, l'atteggiamento cauto e riservato che Mazzolari assunse all'indomani del 18 aprile 1948, come emerge da un articolo apparso, a commento del voto, sulla rivista dossettiana *Cronache sociali*. In quella sede il parroco di Bozzolo salutava con favore l'allontanamento del rischio di una deriva totalitaria, ma esprimeva le sue preoccupazioni per un'interpretazione «centrista» del voto, quasi che, sconfitto il comunismo, si dovessero accantonare anche le istanze di quel mondo del lavoro che continuava a guardare con diffidenza alla Chiesa (memorabili, su questo tema, furono i suoi appassionati dibattiti con Guido Miglioli, il suo grande conterraneo allora schieratosi con il «Fronte popolare»).

Dalle riserve sempre più esplicite in ordine ad un'utilizzazione in senso conservatrice del voto del 18 aprile nasce e matura a poco a poco la decisione di avviare con «Adesso», a partire dal 1949, una riflessione a tutto campo sul rapporto fra cattolici e società, considerato non soltanto sul versante ecclesiale ma anche su quello politico e sociale. In questo senso «Adesso» è stata anche, pur se

non soltanto, *una rivista politica* e un momento non marginale della riflessione avviata sulle nuove responsabilità che il voto popolare aveva affidato – per la prima volta nella storia dell'Italia unita – ai cattolici democratici.

La critica sempre più serrata che dalle colonne di «Adesso», soprattutto a partire dal 1953, veniva mossa tanto all'azione di partito quanto a quella di governo nasceva dalla convinta passione riformatrice di Mazzolari, preoccupato (come tutti i gruppi di cattolici che si collocavano idealmente «a sinistra») che poco o nulla restasse, nella D.C. di allora, dello slancio riformatore degli anni della Resistenza e della Costituente. Né mancava, in Mazzolari e nei suoi collaboratori, la percezione dei rischi di sclerosi, se non addirittura di degenerazione, che la D.C. degli anni del centrismo andava correndo. Alcuni decenni più tardi sarebbero impietosamente venute alla luce le contraddizioni e le involuzioni che il parroco di Bozzolo, dal suo apparentemente periferico osservatorio, vedeva già allora emergere nell'agire politico dei cattolici.

A quarant'anni di distanza dalla morte di Mazzolari, mette conto domandarsi se le ragioni dell'impegno politico dei cattolici siano ancora valide e quali nuove strade si aprano alla loro presenza. In questa ricerca le antiche pagine di «Adesso» sono ancora oggi un prezioso compagno di strada e una sollecitazione a recuperare il senso profondo di una presenza.

3. «*Tu non uccidere*», ieri e oggi

Ma il 40° anniversario della morte di Mazzolari è coinciso, drammaticamente – e contro ogni sua speranza di vedere per sempre debellata la guerra – con una recrudescenza delle ostilità nel vecchio continente europeo, in quell'Europa che, dopo la seconda «guerra dei trent'anni» svoltasi quasi ininterrottamente fra il 1914 e il 1945, sembrava finalmente avviata verso un futuro di pace.

Allorché, nel 1955, appariva presso la coraggiosa casa editrice di Vicenza, «La Locusta», *Tu non uccidere*, e cioè una delle più severe e radicali denunce della guerra formulate nel nostro secolo, l'ormai sessantacinquenne parroco di Bozzolo, provato dalle molte amarezze procurategli da un mondo ecclesiale spesso lontano ed ostile, non ritenne opportuno apparire come autore: ed in effetti il volumetto apparve anonimo. Ma tanto personale, anche dal punto di vista stilistico, era l'impronta che l'autore aveva dato alla sua opera, che ben presto Mazzolari dovette uscire allo scoperto. E se questo suo volume, a differenza di altri, non incorse in censure ecclesiastiche (e del resto, come sarebbe stato possibile, dato che, fin dal titolo, *Tu non uccidere* altro non era che la parafrasi e la ripresa di testi biblici?), non mancarono tuttavia i farisei di turno che si stracciarono le vesti e si affrettarono a condannare Mazzolari per «leso atlantismo».

In realtà Mazzolari altro non faceva che dare voce, seppure in modo più

radicale, alle molte perplessità che in ambito cattolico (ma non soltanto in esso) si erano levate nei confronti di una radicalizzazione della guerra fredda e di un'interpretazione quasi soltanto militaristica, e dunque riduttiva, del patto atlantico.

Che la guerra fosse *sempre e comunque* da condannare appariva allora una tesi azzardata e assai vicina al «disfattismo», spesso evocato per evitare una più approfondita analisi dei problemi della coesistenza pacifica, sempre possibile se da entrambe le parti vi fosse stata volontà di pace. Né Mazzolari escludeva la legittima difesa, soprattutto nella forma non violenta, in una linea che sarebbe stata sostanzialmente quella fatta propria dal Concilio Vaticano II.

A quarant'anni dalla sua morte, il grido di Mazzolari, *Tu non uccidere*, continua a scuotere la coscienza degli europei; e se si pone un dilemma che allora non si profilava all'orizzonte (se sia meglio, cioè, uccidere i pochi per evitare l'uccisione dei molti, perché a ciò sostanzialmente si riducono molti «interventi umanitari»), non si può dire che nello scritto di Mazzolari non sia reperibile *in nuce* la risposta. E la risposta, nata da una sofferta meditazione sulla guerra da chi pure aveva plaudito, nel 1915, all'intervento dell'Italia ed era stato per lunghi anni un cappellano militare convinto della buona causa del suo paese, è che *la guerra non può mai essere la via per la pace*; che occorre se necessario ricorrere alla forza, ma non necessariamente alla violenza; che la via del negoziato deve essere percorsa in ogni modo e sino in fondo, senza lasciarsi scoraggiare da nessun ostacolo.

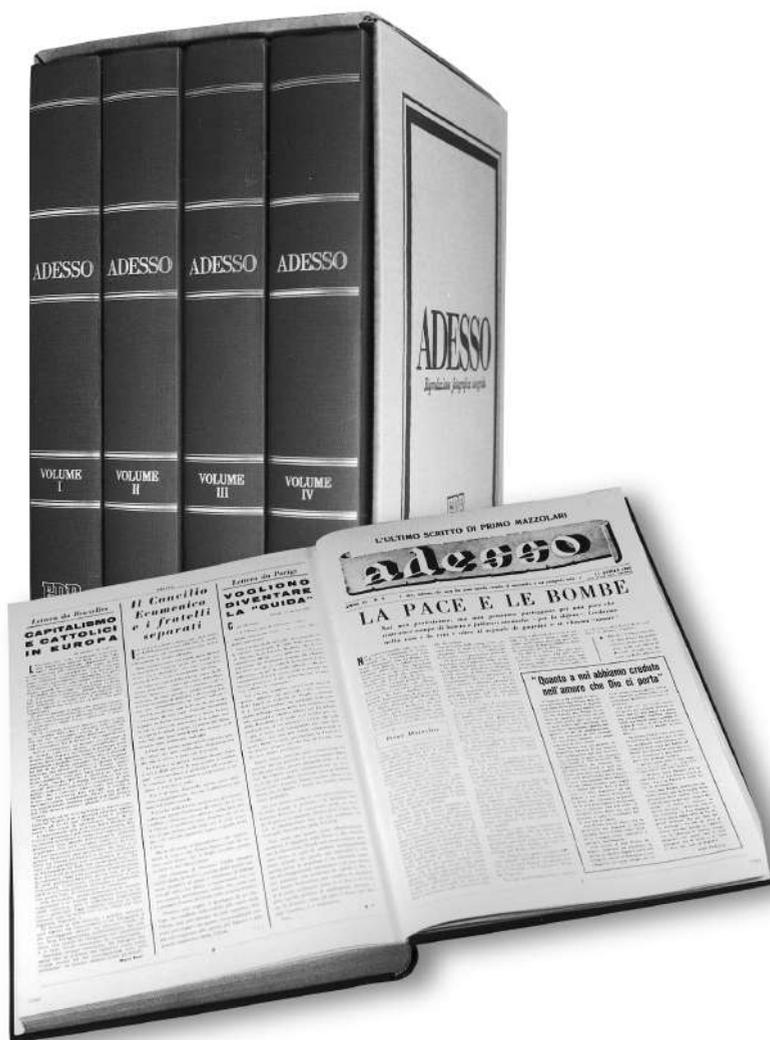
A Bozzolo e a Brescia, l'anniversario della morte dell'autore di *Non uccidere* è stato ricordato mentre, lontana ma chiaramente percepibile, giungeva l'eco delle bombe su Belgrado e delle grida disperate dei deportati del Kossovo: quasi a decretare il fallimento di un progetto che nel 1955 appariva fuori della storia e che rischia di sembrare tale anche oggi. Ma, malgrado ogni apparenza, la forza dell'Evangelo continua a lievitare la storia e la coscienza dell'umanità non potrà più essere quella di prima: finirà il tempo della cattiva politica, quella che sa dare voce soltanto alle armi, e inizierà il tempo della buona politica, che sa pazientemente ritessere ogni giorno le fila del negoziato. *Se vuoi la pace, prepara la pace.*

4. Un invito alla lettura

Su tutti questi temi le pagine qui proposte gettano – talora per la prima volta – non poca luce: a partire dal contesto ecclesiale e culturale in cui l'opera di Mazzolari si inserisce, per finire con la puntualizzazione di alcuni degli aspetti più significativi dell'esperienza di «Adesso». È una riflessione che viene condotta su due diversi piani, quello della ricerca scientifica e quello delle testimonianze di alcuni di coloro che più furono vicini al parroco di Bozzolo in quegli anni difficili. Da una parte, dunque, la storia, dall'altra la vita, in un intreccio che non sarebbe sicuramente dispiaciuto a un uomo come Mazzolari, lettore ed autore di

libri ma nello stesso tempo fermamente convinto delle superiori esigenze di un impegno che, per essere radicato e fecondo, avrebbe dovuto percorrere i sentieri della vita. In questo senso le testimonianze su «Adesso» appaiono non meno importanti della rigorosa ricerca scientifica condotta sulle sue annate.

Consegnando ai lettori queste pagine, la «Fondazione Mazzolari» è convinta di rendere un piccolo servizio non solo ad una migliore conoscenza dell'opera di Mazzolari in un suo importante ed anzi determinante aspetto (la nascita e la vita di «Adesso»), ma anche ad una più profonda comprensione della storia religiosa e civile dell'Italia del Novecento.



LA «PROVOCAZIONE MAZZOLARIANA» NELLA STORIA RELIGIOSA E CIVILE DEL '900

di Angelo Rescaglio

L'occasione dell'annuale convegno Mazzolariano, sempre ricco di relazioni ben adeguate alla riscoperta di valori legati alla nobile testimonianza del prete di Bozzolo (quest'anno, il tema riguardava «I viaggi di don Primo Mazzolari»), è stata propizia per presentare, pure, gli Atti del 1999, nel quarantesimo anniversario della morte: lo ha fatto, con il suo solito stile elegante di uomo colto e di profondo conoscitore dell'animo di don Primo, il prof. Giorgio Campanini, cui si deve il merito, in questi anni, di avere dato alla «Fondazione» tutti i carismi di una avventura culturale, costantemente alla ricerca di una sua precisa e qualificata identità.

Ecco, quindi, «Mazzolari e "Adesso" - Cinquant'anni dopo», in una veste editoriale accogliente e rigorosa insieme, che si addice ai libri di studio e di ricerca, per approfondimenti sistematici sul pensiero e l'opera intellettuale di Primo Mazzolari, che rimane uno scrigno costantemente ricco di idee e di proposte, tali da affrontare i tempi nuovi, con le risorse della originalità e della autenticità. È stato un grande Convegno Mazzolariano quello del «quarantennale» della morte, da incidere profondamente sulla conoscenza del personaggio, che, oggi, sembra più vivo di anni passati, forse perché più incisiva e culturalmente efficace l'azione di interpretazione critica del suo magistero, che ha varcato i confini di una Parrocchia, di una Diocesi e di un Paese, se, sabato scorso, si è potuto fare una verifica anche dei «viaggi», in cui il «Prete di Bozzolo» ha espresso, ugualmente, la dimensione del suo essere.

Il pregevole volume, fatto solo di idee e di messaggi, si apre con la introduzione di don Giuseppe Giussani, che saluta a nome della fondazione «Don Primo Mazzolari», proponendo una riflessione sul rapporto del parroco di Bozzolo con la Chiesa italiana del suo tempo e con la società italiana dello stesso periodo: la conclusione del paziente e appassionato animatore della fondazione è che «Don Mazzolari... visse sempre nella Chiesa italiana preconciliare che non segnò mai mutamenti notevoli», mentre «Conobbe mutamenti notevolissimi nella società italiana e si schierò sempre, in ogni circostanza, a favore o contro, motivando criticamente il suo appoggio o la sua opposizione». Non si dimentica facilmente il concetto di Mazzolari qui doverosamente riportato: «Noi uomini del secolo nostro siamo abbastanza cristiani così da non amare più la guerra come i barbari, ma non tanto da togliere le cause che alla guerra fatalmente conducono. Lo spirito cristiano, mentre ci insegna di guardare i confini della nostra terra come termini inviolabili, ci proibisce di considerarli come barriere le quali ci tolgono

di riconoscere e amare nello straniero il fratello e nelle patrie degli altri le sorelle della nostra, destinate anziché a odiarsi e sopraffarsi, a lavorare insieme per l'avvicinamento del Regno di Dio».

Segue, la impostazione culturale del prof. Campanini, da cui deriva lo stesso titolo di questa «presentazione», con riferimenti precisi a due temi, «Mazzolari e la politica» e «Tu don uccidere... ieri e oggi», riconoscendo, giustamente, che con «queste pagine la “Fondazione Mazzolari” è convinta di rendere un piccolo servizio non solo ad una migliore conoscenza dell'opera di Mazzolari in un suo importante ed anzi determinante aspetto (la nascita e la vita di “Adesso”), ma anche ad una più profonda comprensione della storia religiosa e civile dell'Italia del Novecento».

Interessante e documentata la «Nota Editoriale» di Matteo Truffelli, che si apre alle tre parti ufficiali del volume, con le Relazioni di F. Malgeri (La Chiesa e la società italiana tra guerra e dopoguerra), di G. Langella (Gli esordi di «Adesso» e le riviste del secondo dopoguerra), di G. Vecchio («Adesso», i problemi della società italiana e la situazione internazionale degli anni Cinquanta) e di M. Guasco («Adesso» e il rinnovamento della Chiesa italiana); con le Comunicazioni di P. Trionfini (Gli uomini e le fortune di «Adesso»: la diffusione, i collaboratori, la risonanza), di M. Margotti («Adesso» e la cultura cattolica europea: personaggi, libri e riviste, riferimenti), di M. De Giuseppe (L'urgenza del rispetto umano: la giustizia sociale in «Adesso») e di G. Campanini (D. Primo Mazzolari, Mario Rossi e «Adesso»: storia di un'amicizia), per concludere con le Testimonianze: G. Vaggi (Don Primo Mazzolari e «Adesso». Memorie in forma di lettera), di A. Bergamaschi (La «rivoluzione cristiana» di don Primo), di A. Chiodi (La nascita di «Adesso»), di N. Tedeschi (Don Primo Mazzolari. Un'esperienza di radicalità cristiana), di S. Ravera (Come nasce un ribelle) e di P. Antonini (Una memoria per il presente e il futuro). Come si può notare, un volume ricchissimo di molteplici riferimenti, all'opera mazzolariana come pure ai tempi della sua nobilissima avventura di prete: leggere queste pagine, sapientemente presentate da Giorgio Campanini e da Matteo Truffelli, significherà recuperare, ulteriormente, spazi di una battaglia che, nella volontà di Primo Mazzolari, doveva essere, prima di tutto, di ordine spirituale, per la consapevolezza esplicita che dal di dentro partono le vere «rivoluzioni», destinate a cambiare, radicalmente, i destini degli uomini.

I riferimenti al foglio «Adesso» sono utili, per comprendere l'anima di una ricerca, che, nella felice interpretazione del suo redattore, doveva avere pure una significativa impronta culturale: e «Nelle varie ricostruzioni della storia di «Adesso»... la figura del sacerdote di Bozzolo appare dominante... e non poteva che essere così, data la natura della sua personalità e in considerazione che sino alla morte del suo ideatore “Adesso” è stato in gran parte redatto e compilato dallo stesso Mazzolari» (riferisce Campanini, nel suo interessante intervento riportato).

Nel volume, infine, mi ha attirato la pagina «Come nasce un ribelle», con la citazione dell'articolo di fondo dell'ultimo numero di «Adesso» (15 settembre 1962): «Una delle leggi della tolleranza – e quindi della serena convivenza – è che lo spazio dell'opinabile non abbia solo dei riconoscimenti teorici. Sovente, invece, si è creato un clima di paura e di intimidazione con lo scopo di ridurre il più possibile l'opinabile. A questo punto diventa inevitabile che quello spazio – non teorico, ma pratico – sia non solo rivendicato, ma faticosamente e dolorosamente conquistato».

La «provocazione mazzolariana» non conosce soluzioni di continuità, ma è questa la sua interiore efficacia contenutistica...

Nel segno della trepidazione e dell'urgenza di giustizia

«CARA TERRA»: DON PRIMO E LA PREDILEZIONE DEI CONTADINI

«Il Vangelo del contadino»: passione e messaggi negli anni in cui la condizione contadina di povertà era la più indegna – Il sostegno alla riforma agraria dei primi anni '50 – «Ho visto il Delta»: apprensione, moniti e ferma difesa della colonizzazione e della bonifica del Polesine – La vicenda della «Lettera aperta ai Vescovi della Val Padana» del 1958.

di Arturo Chiodi

Mazzolari e la sua «cara terra»: la prima immagine appartiene ai nostri ricordi. Lui, la sera verso il tramonto, su una strada di campagna lungo un filare di pioppi con pochi amici che gli tenevano compagnia in quei brevi quotidiani momenti di quiete e di colloquio.

Il sentimento della terra era connaturale in Mazzolari: i luoghi, i ricordi di infanzia, le sue radici familiari, la fatica dei suoi parrocchiani erano altrettante «complicità» che lo legavano alla terra.

Terra come «creatura»: «Cara terra».

La terra trasfigurata nel «campo»:

«Campo è solo la terra che si lascia amare, che si abbandona alle braccia dell'uomo che la cercano e che gli dà pane in cambio di sudore, e pace per compensarlo dell'affanno con cui la segue nelle alterne vicende dei tempi e delle stagioni.

Il campo è il luogo dove l'uomo s'incontra con Dio: l'altare che l'uomo alza a ricordo, e Dio lo riveste di erbe, di fiori, di spighe».

Sentimento della terra e sentimento della natura: la sensibilità e la commozione diventano, in Mazzolari, poesia. «La pieve sull'argine», «Tra l'argine e il bosco»: questi, che sono i titoli di due suoi libri, erano anche i suoi «luoghi dell'anima».

«Tempo di marzo, tempo di innamoramento tra noi e la terra; spozalizio di speranza che le campane di Pasqua salutano giubilando...» scrive nel «Vangelo del contadino». E continua:

«Domani non avremo l'occhio chiaro come oggi: domani avremo paura del cielo,

*La chiesa di S. Pietro a Bozzolo addobbata per la festa «liturgica» del grano.
Nessuno come don Primo ha saputo innestare il senso e i simboli del mistero evangelico,
nell'umanità sofferente e paziente dei suoi poveri e dei suoi contadini.*

della brina, della tempesta, dell'acqua, del sole: paura di tutto, mentre oggi tutto è promessa e tutto è benigno.

Il germoglio, che cresce e diventa pianta, ci porta via ogni giorno un po', di speranza e di promessa.

La spiga è bella, ma non più di questo campo di frumento marzolino che il vento dondola e scapiglia e a cui le campane di Pasqua cantano la ninna-nanna.

Vi son dentro più granelli adesso che a giugno, poichè le speranze son tante quando è Pasqua.

Pasqua è la festa della nostra speranza».

E nel «Samaritano» – il volume che contiene e illustra il «cristianesimo sociale» di Mazzolari, troviamo questa pagina che è uno straordinario e singolarissimo «inno alla gioia»:

«Tutto mi porta, mi sostiene, m'incanta; tutto è per me, per la mia gioia che vive domando.

I fiori di maggio, le carezze del vento, i profumi ch'esso porta, i colori che il sole ridesta, le nubi che corrono per il cielo, la pioggia e la tempesta, le audacie del genio e del santo, i sorrisi dei bimbi... furon creati per la mia gioia.

Per la mia gioia c'è bisogno che tutto ritorni...

Ho bisogno che mi torni dentro un giorno lo stupore infantile dei primi sguardi, il primo sorriso della mamma, il primo sogno, il canto del primo ideale, il piccolo paradiso della mia prima comunione...

Perché la mia gioia sia compiuta, ho bisogno di ritrovare un giorno certe larghe luminosità della mia piana, certe distese fiorite di lino e di trifoglio, certe iridescenze occidue sulle acque delle rogge e lungo i sentieri della mia infanzia, certi tramonti sul Po, il primo suono di campane dopo quattro anni di guerra, il fantastico plenilunio della vigilia di messa...».

Sembra, però, che Mazzolari quasi si sgomenti, senta il pudore di questa prorompente e incontenibile sensibilità, di questo ampio respiro letterario e poetico. E sembra chiederne scusa:

«Se mi siedo lungo un margine, sogno; – scrive nel «Vangelo del contadino» – se mi fermo davanti ad una radura m'incanto; se guardo una notte stellata, l'occhio va subito verso l'orsa, il carro, la stella polare... Sono gli istinti atavici consegnatimi dai miei padri, pastori vigilanti per secoli nella chiarezza della notte lunare e sotto la lucentezza inebriante dei meriggi estivi».

Mazzolari sa – e lo scrive nelle pagine destinate ai «suoi» contadini – che
«... la vita dei campi è bella, ma non per quello che ne scrivono i letterati di professione, i quali per il fatto che ingoiano sereno, verde e silenzio alcuni giorni dell'anno, immaginano che il sereno, il verde e il silenzio abbian sempre egual sapore...».
e sa che *«la terra ha fatto il callo alle serenate dei poeti, usi a guardarla come si guarda una bella ragazza al chiaro di luna. Ma lei, la terra, non se n'è commossa; è una creatura solida e come non invanisce di madrigali, non si adonta delle invettive».*

Il fatto è che Mazzolari si sente, lui stesso, contadino:

«Sono un prete: ma sotto, senza sforzo, potete scorgervi il contadino.

Io sono più vostro che degli altri. Se mi guardate in faccia, mi riconoscete subito per uno dei vostri; se mi stringete la mano, non v'ingannate; se mi siedo al vostro focolare, non sono a prestito; se cammino per i campi, capite che ho l'odore della terra come voi, lo stesso occhio che accarezza un prato, un campo di grano, un filare, e fissa scorato un cielo che piove senza tregua o incendia le campagne, implacabile.

Voi non ridete se il mio parlare sa d'agreste ed ha una cadenza simile alla vostra quando vi provate a discorrere in lingua; voi non ridete della mia sagoma che sbanda come un carro usato troppo, perché siamo della stessa terra, perché veniamo dalla stessa fatica; contadini sempre, anche se il terreno su cui adesso lavoro è di parecchio diverso dal vostro».

«Mi metto a parlarvi»: dice. Ed ecco che il discorso *«da contadino ai contadini»* ci riporta il Mazzolari in tutta la sua statura: la statura, cioè, di un «incredibile cristiano», grande sacerdote, figura piena e responsabile della letteratura religiosa, voce alta e illuminante della esegesi evangelica, uno dei rari profeti che la Chiesa abbia avuto in questo secolo.

Dobbiamo rifarci alle condizioni politiche e sociali dei tempi di Mazzolari: gli anni tra le due guerre, tanto inzuppati di retorica quanto soffocati da un regime autoritario che, ignorando «l'uomo», tutto piegava a lode e gloria di sè stesso; gli anni del secondo dopoguerra, aggravati da pesanti condizioni economiche e da profonde lacerazioni fisiche e morali. Sono anni in cui le parole abituali di proletario, operaio, diseredato, povero, disoccupato, fame, miseria, non definivano astrazioni o concetti, ma indicavano soggetti precisi, persone in carne ed ossa, volti noti, fratelli supplicanti.

Nel tumulto di questa realtà, il contadino – e così il bracciante, il salariato, il «bergamino» – si identifica, per Don Primo, con il povero: la condizione contadina diventa la condizione di povertà più indegna, più esplosiva: diventa sfida ed accusa alla quietudine ed all'inerzia di una cristianità immobile e disincarnata.

«Il contadino – dice don Primo – è sempre presente col suo patire silenzioso, con la sua preghiera, con la sua fatica. Non si fa la storia senza di lui, non si ricostruisce senza di lui, non si resiste senza di lui. È l'uomo di tutte le trincee, di tutte le avanzate, di tutte le battaglie.

Egli è l'anonimo che lavora, l'anonimo che soffre, il milite ignoto, l'uomo della strada che ha buttato il suo cuore su tutte le vie Crucis senza riserve. Nessuno assomiglia a Gesù crocifisso quanto un vecchio e fedele contadino».

Per Mazzolari, dunque, la *condizione contadina* – che è condizione di povertà sacrificale (il povero, secondo don Primo, si identifica sempre con il

Cristo in croce, l'agnello) – questa condizione contadina diventa il paradigma sul quale misurare gli adempimenti della libertà e della giustizia.

«Nessuno è discreto come il povero, nel chiedere anche ciò che gli spetta.

Ora è bene sapere che egli è sempre in credito e che il dimenticarlo non è nell'interesse di nessuno. Le rivoluzioni incominciano quando chi ha, crede d'essere in credito verso chi non ha».

Così don Primo introduce il suo «vangelo del contadino»

«Ai poveri, come a chiunque, bisogna dar torto – egli scrive – quando hanno torto, e ragione quando hanno ragione. E quando sono i poveri che hanno ragione (i ricchi sanno fare così bene da sé che spesso riescono ad avere ragione anche per quando non l'hanno) bisogna aiutarli a farla valere...».

«Quest'è forse una delle più belle carità, quantunque sia ancora poco capita in terra cristiana, ove molta gente timorata crede di fare la carità ai poveri, nascondendo loro, come ai bambini, certe verità. E non si accorgono che non fanno neanche la carità a sé stessi, vale a dire il proprio interesse, perché la giustizia e la ragione hanno la stessa legge delle acque montane. La terra le beve, così che non ci sembrano più: invece, continuano a camminare, a gocce, a rivoli sottili, attraverso le viscere della terra: e dopo lungo andare, per segreti meandri, si fanno polla e sorgente, riapparendo là dove nessuno le aspetta e dove forse nessuno le vuole...».

«Una buona parola è la vita. Ma non crediate che ai contadini abbia fatto la carità riconoscendogli un diritto: gli ho reso semplicemente un po' di giustizia, un anticipo sulla giustizia che dobbiamo ai nostri fratelli contadini...».

«Se la parola non diventa un seme di giustizia come è detto nella parabola del Signore, anche il più mite dei contadini verrà messo in tentazione di credere che l'unico rimedio ai mali di quaggiù, è di far saltare in aria ciò che la guerra ha risparmiato, e che quel mucchio di mine, cintato da doppia siepe di filo spinato, può servire per incominciare».

«Per quanto uno spiritualizzi la sua vita e riduca, attraverso la sobrietà e la semplicità – sono virtù contadinesche – i propri bisogni materiali, questi non muoiono, si agitano e vogliono essere soddisfatti. Ed è un diritto che non può essere soddisfatto in una qualunque maniera, ma come si conviene alla dignità dell'uomo, per la salvaguardia dell'uomo e del cristiano. Se non si vuole impedire all'uomo e al cristiano di essere, bisogna che ogni esistenza umana abbia il pane, il suo pane.

Il minimo di benessere materiale, come il più da dare ai poveri non deve essere misurato sugli interessi o sui bisogni di chi sta bene, ma sulla giustizia e sulla carità. L'egoista non avrà mai nulla che gli sopravanza, neanche quando muore. Se, invece si parte dal bisogno degli altri, il limite è subito spostato e ognuno può essere garantito contro la fame...».

«Non c'è salvezza morale e religiosa, che resista a lungo, quando vien battuta in pieno dalle più forti necessità materiali. Se all'uomo vien tolta la possibilità di vivere da uomo, invano si difende la coscienza e la Fede.

Qualcuno dirà: ma questo è freddo materialismo. No, gli rispondo tranquillo, è semplice umanità e religione.

Il riconoscimento dei bisogni materiali, non implica il riconoscimento del loro primato, come pensano tanti economisti, per i quali tutto si riduce al dare e all'avere, alla vendita e alla compera.

Il riconoscere che l'uomo deve mangiare, non significa che l'uomo deve soltanto mangiare. Restano in piedi, e ben saldi, i valori morali e spirituali, che si difendono anche aiutando l'uomo a vivere.

Senza essere tutto l'uomo, l'uomo economico e l'uomo carnale concorrono a fare l'uomo, e se qualcuno pretende salvare lo spirito senza provvedere ai bisogni del corpo, lavora invano. Chi vuol far fare l'angelo all'uomo, lo spinge piuttosto verso il regno della bestia.

Il Vangelo è la parola di un Dio fatto carne.

Su questi fondamenti – che appartengono a quella «compatibilità con il Vangelo» assunta dal Mazzolari come inflessibile unità di misura di ogni comportamento umano – si innesta l'insieme di rapporti che intersecano il mondo contadino.

Il rapporto, prima di tutto, dell'uomo con la terra. Mazzolari non ignora, non disprezza e non condanna nessuna di quelle espressioni del progresso economico e industriale che agli inizi degli anni '50 aprivano nuove lusinghe, nuove speranze e nuove tentazioni. Ma, «di fronte a un mondo che vuol mangiare e godere senza sforzo ed arricchire in un'ora, senza badare come ci si arrivi», la sua predilezione rimane alla terra. «Bisogna che tutti ricordino – scrive – che la coltivazione dei campi è soprattutto l'arte dell'uomo: dell'uomo integrale, con il suo fisico, con la sua mente, con il suo cuore, con la sua anima».

Poi, il rapporto dell'uomo con l'uomo. E qui interviene, vivissimo, il comandamento della giustizia. Nell'immediato dopoguerra Mazzolari scrive:

«L'uomo emerge dalle rovine, si staglia nel suo unico, insostituibile valore: riprende la sua vera proporzione di fronte alla ricchezza, alla macchina, alla produzione, al capitale, alla stessa terra.

Ora, in primo piano, c'è lui. Non l'uomo-proletario, non l'uomo-capitale, ma l'uomo che fa fronte alla sventura e alla desolazione della terra, l'uomo che offre, non l'uomo che pretende di raccogliere dove non ha seminato.

L'uomo ritorna. Questa è la più buona novella, la novità che apre il cuore e che fa sperare.

L'uomo ritorna: ma se non gli diamo il posto che merita e a cui ha diritto, se continueranno a metterlo dopo il denaro, dopo le spese di produzione, dopo gli ammortizzatori, dopo la macchina, dopo il guadagno, dopo la fabbrica, dopo la terra... l'ingiustizia farà scoppiare il mondo».

Nel 1951 Mazzolari visita più volte il Delta e ne rimane sconvolto. Ne scrive un diario, una storia di «rapporto» che vorrebbe limitare all'aspetto umano del problema, ma che è traboccante di indignata emozione.

«Per chi va laggiù e non gli si spacca subito il cuore, c'è pericolo che anneghi nel «colore» che è la maniera deteriore dell'ultima retorica, e nelle «cifre» che è l'ultima invenzione di estromettere l'uomo o di schiacciarlo sotto la massiccia razionalità della tecnica. C'è pure un terzo pericolo: fare di una disgrazia o di una colpa comune un'arma di partito, accontentandoci di agitare il problema invece di tentare una soluzione...».

«Laggiù nel Delta, c'è posto per i penitenti di ogni osservanza, i quali si riconoscano responsabili di ciò che non è stato fatto o di ciò che si è lasciato fare di poco giusto da almeno cinquant'anni, e che da tale non comandata ma sofferta umiliazione vedano di cavarci quello slancio che può far ritrovare il tempo perduto e riscattare il grave fallo di aver usato male un dono della Provvidenza...».

Mazzolari denuncia con sdegno le speculazioni antiche e nuove su lembi di terra che sono diventati «piaga e vergogna»; denuncia il contrasto di ambizioni, di interessi, di cupidigie che si è acceso – siamo agli inizi degli anni '50 – tra agrari reazionari e i «nuovi rivoluzionari» socialcomunisti: ma ne vede anche i momenti di collusione, quando si tratti di battere, assieme, un comune e temibile avversario, con la riserva, poi, di debellare il compagno o il camerata occasionale. In questo caso, l'avversario comune, il nemico da battere, è la prospettiva di una colonizzazione del Delta capace di superare, da una parte, la concezione liberista e capitalista dell'*azienda industriale*; dall'altra, quella stalista e collettivista incarnata nella formula del Kolkhoz.

Mazzolari osserva anche che nell'*azienda industriale* la formula del kolkhoz, di fatto, trova già la sua struttura: sicché i socialcomunisti potrebbero ritenere che il passaggio da quella a questo diventi, al momento opportuno, più spedito e meno oneroso. E c'è, poi, un altro punto sul quale il pensiero marxista finisce per concordare, sia pure per strade diverse, con il giudizio del liberismo capitalista: è il fatto di ritenere che il criterio dell'appoderamento, accolto dall'Ente di colonizzazione del Delta, sia superato socialmente e irrazionale sotto l'aspetto produttivo.

Mazzolari si chiede, a questo punto, quale esperienza debba essere tentata per «rendere più umano» il vivere dei braccianti: e si pone dalle parte dell'Ente. Con una riserva:

«Non si dimentichi – scrive in «Ho visto il Delta» – che il podere a piccola proprietà non impedisce quella forma comunitaria che, per vie naturali, può raggiungere, attraverso la cooperazione, i vantaggi della grande azienda, e quelli sociali attraverso una distensione ed una comprensione vicendevole.»

Sul campo speculativo, il dibattito non è mai chiuso, poiché, tanto da una parte che dall'altra, agiscono le pregiudiziali teoretiche: soltanto dall'esperienza può venire un'indicazione valida.»

Vogliono davvero gli uomini della scuola sociale cristiana, che ha nel partito e nel governo uno strumento quanto mai valido e opportuno, condurre fino in fondo un esperimento che, uscendo dalla sterile polemica di parte, pone di fronte positivamente le due soluzioni?

Qualcuno troverà indelicato il dubbio, dopo che il governo, per merito soprattutto del ministro Segni, conferma, con la creazione dell'Ente del Delta, di aver scelto questa strada.

Ma scegliere una strada non è tutto, se dietro non c'è un proposito fermo di camminarla fino in fondo: se il proposito non è condiviso e sorretto dalla decisione e dalla fede di coloro che si vantano di appartenere a certe scuole e non muovono un dito per realizzarne i postulati...

Occorre molta, tanta fede per tentare la bonifica del Delta sopra un fondamento, insidiato da sinistra e da destra, e ben più oneroso, finanziariamente parlando, di quello marxista o di quello capitalista».

Nella sua denuncia Don Primo non risparmia, certo, i cristiani impegnati nella vita pubblica e, in particolare, quelli di casa propria.

«Finché si tratta di tracciare panorami o di fare della polemica o dell'apologetica, la nostra eloquenza è meravigliosa: ma nella applicazione dei principi alle diverse urgenze avviene uno sbandamento generale: molti si tirano indietro, altri si appartano o si lasciano guidare dalle opinioni o dagli interessi cui sono legati, interrompendo fin dal principio il bel viaggio insieme dell'interclassismo...».

«Certa spirituale pigrizia è ormai la malattia della classe benpensante, che volentieri, attraverso gli organi ufficiali, dà sulla voce a chiunque dei suoi osi muovere un lamento o richiamare l'attenzione sui guai dei poveri.

Siamo persino riusciti a coniare l'eresia del pauperismo, per meglio colpire quei cristiani che, non potendone più, si mettono a discorrere a voce spiegata delle iniquità di questo mondo, non ancora contemplate dalla casistica borghese o da essa elegantemente archiviate.

Come viene duramente scontato dalla cristianità questo nostro tardivo arrivare in campo!».

I cristiani, nel Delta, c'erano prima che i socialcomunisti – che sono gente nuova – divenissero maggioranza.

«Avevano occhi – scrive Mazzolari – per vedere l'asciutto che veniva formandosi e l'accaparramento di esso da parte di pochi e l'abbandono in cui venivano lasciate le plebi cristiane, che da ogni terra confinante affluivano nel Polesine, guidate dal miraggio di trovarci un boccone di terra...».

«Si dovevano muovere, non fosse altro che per le conseguenze morali e religiose che la miseria si porta dietro, e che gridano da sole, anche se nessuno le assume».

«I comunisti seppero richiamare intorno al Delta l'attenzione di tutti i loro, ponendo il problema come una spina nel cuore della nazione: il governo ha creato l'Ente della colonizzazione del Delta: i cattolici si accontentano di coltivare ognuno

il proprio orto, e, se richiamati da qualche voce importuna o impaziente, trovano, per non intervenire al banchetto della carità, scuse anche più ragionevoli degli invitati della parabola...».

«Il nostro particolarismo minaccia la nostra cattolicità, come il nostro star bene ci impedisce a poco a poco d'avvertire lo star male degli altri e di riconoscere come uno spreco il provvedere costosamente a certe opere di culto che rimangono sterili appunto perché offendono l'estrema povertà dei nostri fratelli del Delta e di altre zone.

Se l'Azione cattolica, al posto di certe sue campagne, di cui non si mette in dubbio il significato spirituale, ponesse, una volta tanto, la sua attenzione sul Delta, non solo per organizzare predicazioni parrocchiali, ma per aiutare quelle parrocchie a nascere e a vivere un po' meno desolatamente, non perderebbe il tempo, né la vocazione, né la missione...».

«Un pellegrinaggio nazionale a Pomposa con una punta fino a Comacchio per vedere col cuore come si viva tuttora in terra cristiana e come costi laggiù la testimonianza cattolica, non smorzerebbe gli entusiasmi, ma darebbe ai cristiani quella serietà e quella dignità che sola ci può rendere rispettabili e rispettati dagli stessi avversari...».

«I cattolici italiani, organizzati o no, non possono rimanere estranei o addossare al governo il risolvimento del problema, pesando a loro volta sull'Ente di bonifica con inconsulte richieste.

Se poi, col pretesto dell'anticomunismo, trovassimo che si esagera anche da parte dell'Ente e ci si mettesse a fare l'avvocato degli agrari, un'opinione di tal genere provocherebbe una frattura irrimediabile e renderebbe impossibile il già arduo lavoro di evangelizzazione del Polesine, e vana la stessa riforma fondiaria».

Qualche tempo prima della sua visita al Delta – visita che doveva diventare una sorta di crogiolo in cui macerare apprensioni e sdegni, inquietudini e speranze – Mazzolari si era impegnato in un sostegno pubblico e appassionato all'annunciata riforma agraria che avrebbe portato, poi, il nome del ministro Segni.

Sul finire del 1948 scriveva su quotidiani del Nord:

«La riforma agraria non è ancora nata (sta per nascere; deve nascere) e tutti le sono addosso. È una legge ancora vaga e lontana, piuttosto un rammendo che una riforma, e tutti ne sparlano. Chi ha e chi non ha, chi crede di avere e chi vuole avere.

Quei di sinistra, che vogliono un solo padrone, lo Stato, la definiscono un aborto, un'oppiatura e vi sputano sopra; gli altri, che hanno poteri e case e se le vedono già divorare da così discreta istanza di giustizia sociale, la giudicano una mostruosità anticostituzionale e tengono comizi di protesta.

Non in piazza però: sarebbe cosa piacevole, una volta tanto, vederli compromessi con il selciato delle nostre piazze e sfilare dietro una insegna...».

«Corre voce che perfino un gruppo di Parroci di non so quale diocesi abbia votato un ordine del giorno contro la riforma agraria. Aspetto di leggerlo: sarà di sicuro un sillogismo evangelico.

Se sapessimo, miei cari confratelli, come sono tarati anche questi grammi resti dei nostri benefici! e come ingombrano il passo verso i poveri, e come sporcano la nostra grande povertà!

Non oso dire: "buttiamoli via, che sono come lo straccio di porpora sulle spalle dell'Ecce homo!". Dico solo che non mette conto per pochi campi o poche biolche o poche pertiche... perdere il titolo di poveri, che pochi meritano quanto noi. Lasciamo che protestino coloro che hanno grossi fondi e scarso cuore e credono di possedere in proprio! Noi il nostro poco l'abbiamo in consegna dalla carità del popolo. Restituendoglielo, caso mai lo volesse, facciamo un doppio guadagno: d'apostolato e di dignità...».

«Se fossero un po' più coraggiosi i grossi proprietari e dicessero che la riforma non va perché essi ci perdono, mi verrebbe voglia di abbracciarli; ma l'egoismo ce l'abbiamo ognuno, e facciamo sembianza di essere tanto solleciti del bene altrui fino a condannarci al possesso di centinaia e centinaia di ettari. E perché non aggiungere ad majorem Dei gloriam?

E noi cristiani, a prenderli in parola e divenirne gli avvocati, contro la Parola del Signore che chiama "stolti" quanti confidano nelle ricchezze, che sono un'occasione prossima di peccato! Per fortuna che quei che strillano non sono la vera opinione cristiana, anche se se ne vantano e cristianamente argomentano per sottrarsi in qualche modo alla giustizia cristiana. La quale viene avanti piano piano, quasi di sorpresa e portata da uomini che nessuno voleva prendere sul serio».

«Dunque, c'è qualche cosa che va, nonostante tutto: va, perché qualche cristiano ha preso sul serio i poveri.

Il problema è tutto qui: prendere sul serio i poveri, e non servirsi dei poveri».

Nell'agosto 1949, in un articolo al quale era stato posto questo titolo: «No, il mondo non casca per colpa di Segni», rivolgendosi a coloro che «difendendo il troppo che possiedono, mettono in tentazione i molti che non possiedono di prendersi con la forza ciò che non si vuol concedere dietro ragione», Mazzolari scriveva:

«La rivoluzione non è preferibile alla riforma: ma chi accetta la riforma, se dietro non c'è minaccia della rivoluzione? La quale, confrontata soprattutto sulle ottime considerazioni che puntellano giuridicamente i privilegi, pare sempre un peggio. Pochi però tengono conto che il peggio è voluto da una resistenza che ci trova gusto a puntare i piedi, invece di capire che è tempo di cambiare qualche cosa nell'interesse stesso di coloro che si credono «sacrificati» da ogni mutamento...».

«Dunque, il possesso di tre ettari di terra da parte di trecentomila famiglie di proprietari coltivatori, sarebbe, di fronte al bracciante e ai salariati che ne rimangono ancora fuori, "un ingiustificato privilegio"; mentre il fatto attuale di novemila proprietari, che vanno da un minimo di trecento ettari a un massimo di duemila, è un

diritto da non mettersi neanche in discussione. E si noti che di questi novemila, due terzi almeno non conoscono neppure i propri possedimenti, amministrati da agenti o condotti da fittavoli.

Ci vuol proprio del coraggio per accusare di privilegio chi riesce a mettere insieme una briciola di terra, e che dovrà tirarsi il collo per non so quanti anni per pagare lo scorporo...».

«L'equità non è un gioco politico o concorrenza faziosa, ma una necessità del vivere insieme, a meno che non si voglia ridurre il reciproco rapporto umano al gioco del più forte; nel qual caso, visto che anche i cosiddetti liberali ragionerebbero da classista, c'è da chiedersi in favore di chi potrebbe finire la partita...».

«Il denaro conta, ma il numero, la solidarietà, la organizzazione degli ultimi, lo stanno velocemente svalutando».

«Anche nel nostro caso credo convenga, proprio "a chi ha di più", di regolarsi secondo il Vangelo, se almeno è gente d'affari e vede la contropartita dell'iniziativa. Se ha perduto anche questa sensibilità, vuol dire che è una categoria finita e che la sua funzione deve passare fatalmente ad altri.

La stessa sorte capiterà anche a coloro che sono ricchi "in misura anche maggiore" e che al momento rimangono indisturbati, per il fatto che le loro ricchezze non si misurano sul reddito fondiario. Deve venire anche la loro volta se si vorrà alleviare il peso comune e fare un po' di giustizia».

Parecchi anni dopo. È il 18 febbraio del 1958.

Siamo nell'ultimo periodo della vita di Mazzolari, il periodo che qualcuno ha definito della «fedeltà sacerdotale». Don Primo è amareggiato per i tanti moniti e provvedimenti del Sant'Uffizio e per i difficili rapporti con il suo vescovo. Mazzolari ubbidisce: ma ubbidisce «in piedi», nel rispetto della dignità e della coscienza personale.

Una sera di quel febbraio, si incontra con sette confratelli, parroci rurali della Val Padana, delle diocesi di Cremona e Brescia.

Il discorso cade sulle condizioni sociali e morali delle loro popolazioni contadine. Si decide di redigere una lettera aperta destinata ai vescovi delle diocesi padane, per sollecitarne una «paterna carità» che dia «consolazione alla propria solitudine disarmata».

La lettera non trova ospitalità né sui giornali cattolici di allora (tranne là «Voce cattolica» di Brescia), né su quelli delle ACLI, né sugli organi della DC (se si eccettua il settimanale «Popolo di Mantova»).

Il testo integrale appare, però, sul quindicinale «Adesso» che così ne presenta il contenuto:

«La condizione dei salariati e dei braccianti della Val Padana (...) è preoccupante».

pante sotto molti aspetti, non ultimo quello religioso. Il clero rurale, che ne condivide la dura vita e le molte tribolazioni, è in pena e in allarme (...). Con opportuna misura e squisita carità questi umili e mirabili testimoni del mondo contadino si limitano a denunciare la disuguaglianza di trattamento tra il mondo operaio e il mondo contadino nel campo delle previdenze e delle assistenze sociali (...). La voluta moderazione dell'appello, se ben si addice alla carità dell'opera e della presenza sacerdotale, non riduce la vastità del problema contadino (...). Siamo profeti disarmati (...). Il Governo non ci ascolta, e noi riportiamo la nostra pena al Vescovo, padre del popolo, voce degli ultimi, tutore dei poveri e dei dimenticati».

L'accoglienza dei vescovi è fredda, ostile, come si trattasse di una provocazione, di una offesa. Da parte della Conferenza episcopale lombarda si tenta di indurre l'Arcivescovo metropolitano di Milano, Montini, a sostenere una formale «condanna», oltre a rinnovare a Mazzolari – ispiratore e firmatario della lettera – il divieto di scrivere e di parlare fuori della parrocchia: quel divieto che a più riprese gli era stato comminato fin dal 1951 e dal quale fu temporaneamente esentato nel novembre del 1957, essendo invitato dallo stesso Montini a predicare nella grande Missione di Milano.

Tra i tanti provvedimenti subíti, questo era forse il più doloroso per Mazzolari, al quale si toglievano «parola e penna», come dire la «vitalità» della sua tribolata missione.

Allora, tra il 1958 e il '59, Montini non rinnovò a Mazzolari quella mortificazione. Conosciamo i fatti e le vicende che portarono, il 5 febbraio 1959, alla udienza di Giovanni XXIII e a quel riconoscimento («Tomba dello Spirito Santo in terra mantovana») che fece «accantonare» ogni ostilità.

Dieci anni dopo la morte di don Primo, Papa Montini – Paolo VI – riconobbe: «... Così ha sofferto lui, e abbiamo sofferto noi. Questo è il destino dei profeti».

È bene ricordare che, nel febbraio del 1951, al vescovo di Cremona, mons. Cazzani, che gli comunicava il divieto intimato dal Card. Schuster di collaborare al quindicinale «Adesso» (il «suo» periodico), Mazzolari aveva scritto: «*Può darsi che la "violenza del bene" mi abbia preso a volte la mano, che certe parole siano traboccate dal cuore più che da una prudente riflessione... Mi distacco dal foglio come il vecchio contadino si stacca dal suo campo appena seminato e dove ancora niente germoglia. Ma tutto è speranza perché tutto è fatica; tutto è fede, proprio il non vedere; tutto è Grazia, anche il morire; tutto testimonianza, anche il silenzio, soprattutto il silenzio*».

Ecco: la «violenza del bene», e ancora l'ostinazione evangelica, il cristianesimo «incarnato» e «vivo» nell'ordine dei fatti: sono queste le fondamenta destinate a sorreggere la visione *sociale* di Mazzolari.

In siffatta visione entrano, certamente, le questioni più dibattute della politica economica e sociale, il rapporto tra capitale e lavoro, lo sfruttamento del lavoro ai fini del profitto individuale, le condizioni e i limiti indispensabili a legittimare la proprietà, il valore di ogni riforma rispetto ai diritti della persona umana: ma tutto questo con quel «qualcosa in più» che Mazzolari pretende dal cristiano. È così che il «problema della terra», innestandosi in quello più ampio della «parola ai poveri» non si limita a un fatto di tecnica riformatrice, ma diventa un imperativo imprescindibile di giustizia.

Da qui il senso profondo e inconfondibile dell'impegno cristiano, l'inquietudine e i tormenti della fede, la predilezione per i diseredati, la forza della «verità nella carità» che diventa passione e grido di rivolta, la nozione autentica della solidarietà, del prossimo, dell'amore.

Da qui la testimonianza a Cristo: il Cristo che, presentandoci il Samaritano, ha lasciato a ciascuno di noi questa consegna: «Va e fa anche tu lo stesso».

Si dirà che tutto, dai tempi di Don Primo, soprattutto qui da noi, è cambiato: niente è uguale a quaranta, cinquant'anni fa. Siamo sicuri che sia proprio e del tutto così?

Basta guardarci attorno, basta spingere lo sguardo appena al di là della debole siepe che racchiude il piccolo orto del nostro star bene per incontrare vecchie e nuove miserie, antiche e nuove povertà. Basta un attimo di riflessione per avvertire gli squilibri e le contraddizioni di un mondo dove le sorprendenti risorse del progresso sembrano ritorcersi contro la sopravvivenza dell'umanità, mentre fame, violenze, bisogni e oppressioni si accrescono in dimensione planetaria; per sentire sulla propria pelle le inquietudini, gli allarmi, i fermenti e quella disperazione di intere popolazioni esuli e migranti che giunge fino alle soglie delle nostre case sbattendo contro le facciate del nostro benessere.

Basta risvegliare un poco di *onore cristiano* tra di noi per capire in quale misura tutti i «braccianti dell'ingiustizia», i «salariati della fatica e della fame», dovunque nel mondo perdurino disumanità, indifferenza, disperazione, abbiano ancora bisogno di un impegno che *«acconsente al povero, e si fa amore per restituirgli la speranza»*.

**VIDEOCASSETTA
TESTIMONE DEL
NOSTRO TEMPO**

Pubblicate in due volumi le lettere del fondatore di Nomadelfia

**DON ZENO: FRANCHEZZA ED AUDACIA
DI UN CRISTIANESIMO «INCANDESCENTE»**

Una personalità tempestosa, discussa e complessa – «Una fede incrollabile congiunta ad un amore coraggioso per la giustizia e la verità» – Nessuna riverenza per i potenti – L'indignazione per l'indifferenza e la noncuranza dei problemi sociali – «Non esiste separazione tra fede e vita» – Un linguaggio provocatorio e temerario, ma radicato nei valori evangelici.

di Remo Rinaldi

Il complesso di lettere ora pubblicate (Don Zeno di Nomadelfia, *Lettere da una vita*, Ed. Dehoniane, Bologna, 1998) rappresenta soltanto una piccola parte dell'epistolario di don Zeno Saltini: una figura profetica di spicco del periodo preconciliare, ma anche un prete tra i più discussi e misconosciuti.

Sono centosettanta lettere, inviate a esponenti della vita religiosa, politica e culturale: Pio XII, Ottaviani, Montini, Calabria, Turoldo, La Pira, De Gasperi, Dossetti, Scelba, Andreotti, Scalfaro, Cicogna, Germi, Jemolo e altri, tratte dall'epistolario composto di qualche migliaio di pezzi.

L'edizione segna l'avvio di un'azione volta alla scoperta e alla proposizione delle idee e delle iniziative donzeniane, per offrire agli uomini di chiesa e ai credenti materia su cui riflettere e, agli studiosi, ragioni per inserire don Zeno Saltini nel posto che gli compete, con la rilevanza che merita, nella storia della Chiesa italiana.

Naturalmente la selezione compiuta ha costretto a tralasciare molte altre lettere, non meno interessanti di quelle pubblicate. Ma nella breve presentazione di sapore agiografico, non si accenna ai criteri e alle ragioni della scelta. La silloge è tuttavia sufficiente per una conoscenza della qualità della corrispondenza di don Zeno e rende bene gli aspetti più salienti della sua personalità religiosa e sociale, caratterizzata da una fede incrollabile, congiunta a un amore coraggioso per la giustizia e la verità, superiore a qualsiasi riverenza dovuta ai personaggi cui scrive. Don Zeno non è certo un prete incline all'ossequio e all'inchino. Non si dimentichi che la sua franchezza, la sua audacia nei confronti di qualsiasi potere, a suo

tempo sono state biasimate come sfrontatezza o commiserate come ingenuità. Franchezza e audacia che si manifestano con una scrittura grezza in superficie, concitata, spesso brutalmente sincera, acuta nel pensiero, travolgente nell'argomentazione, fulminea nell'associazione delle idee: segno di una fede capace di mettere con le spalle al muro. Quando si affronta don Zeno, si può anche rimanere sconcertati. Ma non è tanto don Zeno a urtare: semplicemente egli coglie aspetti creativi e scandalosi del Vangelo, sui quali spesso si sorvola, ed esige che siano messi in pratica.

Lettere interessanti, ardenti, tumultuose, contrassegnate da una fiducia finanche eccessiva nella capacità di scuotere gli uomini di chiesa, di governo, nonché i cristiani, dall'indifferenza e dalla noncuranza dei problemi sociali, identificati da don Zeno prevalentemente nell'abbandono dei minori e nella povertà. Don Zeno è sempre indignato, fino all'ira, per l'inefficacia dell'intervento cristiano in questi problemi. L'insensibilità e l'ignavia dei cristiani gli sembrano assurde, come fosse un rifiuto di entrare nella realtà, mentre l'esigenza di restare dentro i problemi del popolo è impellente, necessaria. La pratica religiosa è anzitutto intervento diretto nel sociale per iniettarvi fermenti, esempi di vita evangelica, di cristianesimo vissuto, in conformità alla parabola evangelica del buon samaritano. Ricorrendo anche all'azione sociale e al movimento politico, se occorre.

Se «dopo venti secoli» di cristianesimo si riscontrano nella vita sociale guai e miserie innumerevoli e insopportabili, si deve ammettere che anche la dottrina sociale della Chiesa, pur capace di analizzare la realtà, dimostra nel concreto la propria inadeguatezza a influenzarla, per modificarla in meglio, per risolverne le tensioni e i conflitti. Qui don Zeno scorge il difetto dei cristiani impegnati nel sociale, politici in testa. Essi sono responsabili del male che non leniscono, dei disordini e delle ingiustizie che consentono, attraverso l'inerzia e i compromessi con forze politiche non cristiane. Il peccato di omissione è la grande colpa cristiana: il mondo è pieno del male e del dolore che i cristiani non s'impegnano a eliminare.

L'ingiustizia, la povertà, il male insomma, non provocano in don Zeno turbamenti metafisici, ma intervento e impegno concreto per alleviarli, per combatterli, perché è quel che Gesù comanda nel Vangelo. I filosofi e, spesso, anche i teologi, hanno buon tempo! Don Zeno non enfatizza la carità, ma dilata la giustizia. L'amore cristiano è anzitutto giustizia: che ciascuno abbia ciò di cui ha bisogno e ha diritto. Si ha diritto anche all'amore, specie i fanciulli.

Don Zeno è un prete talmente originale, imprevedibile, che sulle prime non si sa da quale angolazione considerarlo. In certi casi è come maneggiare le ortiche. Poi, a guardar bene, i suoi scritti sono talmente impregnati di Vangelo, che si accettano così come sono, senza cercare di commentarli o interpretarli. La qual cosa non significa esimersi dallo spiegarli situandoli nel loro contesto storico. Si

leggono e ci si lascia suggestionare. Quello di don Zeno è un cristianesimo semplice, essenziale, senza essere banale. È un cristianesimo fin troppo schietto, proposto con parole e modi forti, che tuttavia non possono essere scambiati per arroganza. Certo, ci vuole equilibrio e intelligenza per apprezzare la sincerità, senza sentirsi offesi quando tocca sul vivo, quando ferisce o prende a schiaffi. È un cristianesimo vissuto allo stato incandescente, esplosivo, che è un continuo affronto al «cristianesimo di parole».

Don Zeno è uno di quei preti per i quali non esiste separazione tra fede e vita, tra idee e azione. Al pari di Teilhard de Chardin, ritiene che non esista distinzione tra fede e opere: la fede opera. Ciò che egli pensa e crede ha il significato di un coinvolgimento personale totale. E cadono quindi le contraddizioni e le distinzioni tra ortodossia e ortoprassi, le divaricazioni tra fede e morale, scompare il timore reverenziale per l'autorità religiosa. Mentre di pari passo si afferma una franchezza insolita tra cristiani ed ecclesiastici. Le lettere di don Zeno sono anche la sconfitta di certo conformismo tradizionale tra fedeli: laici o chierici che siano. E nonostante tutto, don Zeno è prete di esemplare ubbidienza, proprio perché non si autoesonerava dalla franchezza.

Si può tentare un'interpretazione religiosa di queste lettere e della vicenda ecclesiale che esse richiamano. Chi si fa decisamente discepolo di Cristo, non solo a parole, come fa don Zeno, deve imboccare la via stretta, deve aspettarsi la sconfitta. È sempre la forza di chi detiene il potere che apparentemente trionfa. Il profeta paga a caro prezzo la vittoria di Dio, la quale non sconfigge tanto i poteri, ma contrappone ai poteri la verità del Cristo crocefisso: la debolezza di Dio più forte di qualsiasi potenza mondana; la stoltezza della Croce più sapiente delle ideologie e delle ragioni degli uomini potenti. E dalle vette della religione, si può planare a valle con le considerazioni che anche lo storico può accettare: alla fin fine, chi dona amore, chi costruisce qualcosa che resta, chi lascia segni incancellabili nelle coscienze, chi rapisce anche dopo essere morto, è il sognatore, il profeta, il santo, il poeta, percosso fin che si vuole, ma invincibile.

Giacché si doveva compiere un vaglio drastico del *corpus* epistolare, si potevano tralasciare dalla pubblicazione alcune lettere irrilevanti ai fini del significato di don Zeno e delle sue iniziative nella società e nella Chiesa. Così dicasi delle lettere inserite per ragioni affettive o solo per dimostrare l'ampia cerchia di personalità con cui don Zeno era in relazione. Si sarebbe creato in tal modo spazio per ovviare all'assenza di alcune lettere molto più significative. È senz'altro una pecca l'omissione di qualcuna tra le più polemiche del periodo rovente di Nomadelfia. Si ha il dubbio di una dimenticanza intenzionale. Ad esempio: la lettera della Pasqua 1948 a Pio XII o le lettere del maggio 1948 ai parlamentari e alla dire-

zione centrale della D.C.; la lettera aperta alla stampa italiana del 20/10/1949; oppure la lettera del 17/12/1950 a monsignor Montini, che è assai importante e lascia capire le ragioni dell'opposizione della Segreteria di Stato al «movimento della fraternità umana»; o la lettera del 9/11/1953 a Pio XII, anche se sembra compromettere un'immagine edificante di don Zeno.

Ci voleva pure qualche lettera in più indirizzata ai nomadelfi. Nella raccolta si è quasi trascurato di inserirne qualcuna. Se si pensa alla parte femminile delle vicende di Nomadelfia, ossia alle mamme di vocazione, Irene in testa, alla signora Carolina Sartoretti Taparelli, alla dottoressa Beatrice Matano, alla contessa Maria Giovanna Albertoni Pirelli, la scelta delle lettere indirizzate a donne sembra troppo sacrificata e sfuocata. Poiché si è scelta la formula editoriale dei due volumi, non sarebbe stato un inconveniente grave aumentare ogni volume di un po' di pagine.

Le lettere, presentate in ordine cronologico, sono suddivise in periodi o anni significativi, preceduti da sintetiche introduzioni storiche a sottofondo agiografico.

Queste introduzioni non sono adeguate ai contenuti problematici e stimolanti delle lettere, poichè non è stato conseguito il risultato di conciliare i due obiettivi che presumibilmente si volevano conseguire, ossia: primo, contestualizzare storicamente le lettere e spiegarle con le vicende personali di don Zeno; *secondo*, offrirne una lettura in chiave edificatoria.

Per conseguire il primo obiettivo, le brevi introduzioni storico-ricostruttive ai gruppi di lettere dovevano essere più precise e più sviluppate. Inoltre, le premesse alle singole lettere, dovevano essere chiare e non ambigue. Così come sono, risultano spesso reticenti e fuorvianti.

Per conseguire il secondo obiettivo, non si doveva ricorrere ai modi ormai esangui dell'agiografia tradizionale a carattere edificante, ma cogliere il vigore e la concretezza della religiosità di don Zeno.

Insomma, quanto è lodevole la pubblicazione delle lettere, altrettanto è discutibile la cornice in cui esse sono presentate. Eppure non sarebbe stato arduo conciliarne l'interpretazione in chiave agiografica con una loro rigorosa presentazione storica. Tanto più che risulta controproducente fare agiografia su base storica annebbiata.

La preoccupazione di non sovrastare le lettere con una illustrazione eccessiva, la riluttanza a mettere in luce situazioni spiacevoli e complesse, ha fatto trascurare la necessità di conoscere del lettore di oggi, che è praticamente all'oscuro di tanti fatti ecclesiali, sociali, politici di un passato ormai remoto. Per cui non raramente le lettere devono essere gustate come pezzo a sè e, a lettura ultimata,

non è facile ricavare, il disegno di una vita o capire le ragioni dell'opposizione al progetto religioso che don Zeno vuole realizzare.

Ci si limita a pochi esempi, ma la lista potrebbe essere assai lunga. A illustrazione del «Memoriale su l'Opera Piccoli Apostoli», dell'agosto 1940, si scrivono alcune righe troppo sbrigative. Le accuse di cattiva amministrazione, mosse da alcuni creditori a don Zeno, sembrano quasi infondate. La questione è più complessa di quel che vien fatta apparire. Don Zeno stesso ammette la poca esemplarità dell'amministrazione dell'Opera in una lettera del 16/12/1938 a Mariano Zucchi. Lo dichiara apertamente anche il vescovo De Ferrari in una lettera del 16/12/1938 alla congregazione del Concilio. L'affermazione: «la finanza ha le sue leggi, la provvidenza le sue vie», riportata dai curatori, è scritta il 6/6/1940 da don Zeno, con intento polemico, al vescovo che cerca di porre l'Opera Piccoli Apostoli sotto l'amministrazione controllata di don Luigi Tosatti, cioè sotto le leggi della finanza.

L'introduzione alla lettera del 23/4/1946 al direttore del settimanale modenese *La Lanterna*, non accenna al fatto che in campo cattolico si danno valutazioni contrastanti e piuttosto risentite dei discorsi, del pensiero politico, delle iniziative di don Zeno. La sua lettera al settimanale è la risposta a un tentativo di parte cattolica di costringere don Zeno a chiarire le sue idee su questioni di fondo, sulle quali si ritiene, a torto o a ragione, che egli si mantenga in posizione ambigua o non allineata. Inoltre, poiché si accenna al fatto che il vescovo vieta la diffusione dell'opuscolo *Per l'umana solidarietà*, si deve dire perché, anziché tacere del tutto sulla posizione difficile in cui monsignor Dalla Zuanna viene a trovarsi di fronte a una parte del clero, nonché sugli aspetti cavillosi e imbarazzanti relativi alla paternità dell'opuscolo.

L'introduzione al gruppo di lettere del 1950 non è obiettiva. Il fallimento del movimento politico promosso da don Zeno è descritto in modo offuscato e viene addebitato solo alla gerarchia ecclesiastica. Nessun accenno agli ostacoli governativi, al boicottaggio dei partiti, alla debolezza progettuale, all'organizzazione improvvisata, alla carenza di mezzi, alla confusione degli obiettivi. Non è corretto addebitare solo a qualche esponente della gerarchia ecclesiastica la responsabilità dell'insuccesso del movimento. Non basta lamentare «la mancanza di linee chiare e di autorizzazioni esplicite» al movimento. Bisogna anche accennare al perché.

Il preambolo alla lettera del 26/7/1950 ai religiosi è ambiguo. Dice: «*Dopo il permesso di mons. Ottaviani, a Nomadelfia di Fossoli si tiene un convegno a cui partecipano una ventina di sacerdoti*». A parte il fatto che il cosiddetto permesso di Ottaviani non è di suo pugno, ed è redatto in forma assai elusiva e limitativa, è vero che il convegno avviene dopo tale permesso, ma non è certo un permesso di tenere un convegno di sacerdoti, come viene fatto sembrare. Qui viene alterato il significato del documento. Il Sant'Ufficio stesso, come attesta il vesco-

vo Dalla Zuanna, nega di aver autorizzato don Zeno a tenere un convegno di sacerdoti.

Facciamo una digressione. L'accento al permesso di monsignor Ottaviani consente di far notare la poca chiarezza in proposito. A pag. 157, nell'introduzione al gruppo di lettere del 1950, si legge: «*don Zeno ottiene solamente il 3 luglio il permesso di avviare un movimento politico*». A pag. 164, in premessa alla lettera 1/6/1950, si legge: «*Solamente il 3 luglio, con un biglietto di mons. Crovini, [don Zeno] ottiene la possibilità limitata alla provincia di Modena*». A pag. 179, in premessa alla lettera 26/7/1950, si legge: «*Dopo il permesso di mons. Ottaviani*». Sembrano più permessi. In realtà è sempre e solo il medesimo permesso, scritto da Crovini a nome di Ottaviani, assai strano per i termini in cui viene redatto e la forma con cui viene inviato. Come minimo denota le incertezze della Santa Sede nei riguardi del movimento promosso da don Zeno. L'avverbio «*solamente*», ripetuto dai curatori, nasconde in modo tendenzioso una questione più complicata di un semplice ritardo, ossia le perplessità e i pareri contrastanti del S. Offizio e della Segreteria di Stato nei confronti dell'iniziativa.

La premessa alla lettera del 24 giugno 1951 a monsignor Montini, vorrebbe una esegesi più approfondita, con precisazioni importanti nelle note. Alla nota 5, ad esempio, non viene detto che il gesuita padre Creusen della Gregoriana dà un giudizio negativo sul movimento. La presentazione della lettera risulta troppo reticente. Dietro la lettera sta il fallimento del movimento della fraternità umana promosso da don Zeno, nonché l'esaurirsi delle iniziative dei vari comitati pro Nomadelfia, con tutte le ragioni e le difficoltà che hanno prodotto l'afflosciarsi di queste iniziative.

La lettera del 14/3/1957 al professor Emilio Giaccone, siccome don Zeno scrive essere una risposta alla «*fraterna lettera*» del 7 febbraio 1957, doveva portare in premessa che la lettera del professore conteneva la formulazione di «*un vizio di origine*» che era «*alla base delle difficoltà di ordinata vita sociale ed economica di Nomadelfia*», naturalmente secondo il professore. Questa precisazione avrebbe consentito una migliore intelligenza della lettera di don Zeno e di notare come egli risponde o reagisce a certe obiezioni. Che non è una risposta puntuale a obiezioni razionali. L'argomentare di don Zeno elude sovente le vie della logica formale e gli stimoli delle osservazioni critiche, per adottare la logica e la provocazione evangeliche, che risultano ostiche alla ragionevolezza. È un aspetto importante della personalità religiosa di don Zeno.

Le frasi caratterizzanti, che i curatori pongono in testa a ogni lettera, e che ne dovrebbero costituire l'elemento più significativo, sovente sono scelte tra quelle neutre o che assecondano l'intenzione agiografica, e non tra quelle valide a fini illustrativi o emblematici.

Insomma, con un approccio morbido, pare si voglia attenuare la forza dirompente degli scritti donzeniani, scaricandoli della loro violenza. Questo

lascia intuire un altro dei probabili intenti dei curatori, non apertamente dichiarato, ma abbastanza chiaramente sottinteso. Legittimo come qualsiasi altro intento. Perdipiù giustificato dal fatto che su don Zeno sono corsi per parecchio tempo, e si sono fissati, pregiudizi di ribellismo, di eterodossia, di disinvolta gestione economica degli affari, che devono finalmente essere ridimensionati, sfatati o comunque non considerati con superficialità.

In altre parole, si intuisce che le reticenti note introduttive o esplicative, le frasi poste in epigrafe, sono finalizzate a fornire un ritratto possibilmente ideale, rivelano l'intenzione di collocare il personaggio nelle categorie concettuali che suscitano l'ammirazione e la devozione. Specie per quanto riguarda la sua sottomissione all'autorità e il suo spirito di ubbidienza. Con il risultato che, giunto alla fine dei due volumi, il lettore ha l'impressione di un accanimento persecutorio inspiegabile delle autorità religiose e governative nei confronti di un povero prete. Mentre, con una rigorosa analisi storica dell'accaduto e dei documenti, le spiegazioni (non dico: le giustificazioni) dell'indubbia persecuzione si trovano.

Un personaggio tempestoso e complesso come don Zeno, non è facilmente inquadrabile negli schemi concettuali agiografici, se essi vengono assunti nel loro senso tradizionale. Con questo non si vuol dire che don Zeno non sia un santo. Molto probabilmente lo è, ma a modo suo, e certamente non rappresentabile in qualcosa che somigli anche vagamente al «santino». Don Zeno non si lascia facilmente catturare in tentativi di renderlo aproblematico. Il «santo» don Zeno non passa indifferente, e tanto meno illeso, tra le passioni, le sofferenze, le disperazioni del suo tempo. Vi si lascia anzi coinvolgere e vi porta dentro tutta la carica emotiva della sua umanità e della sua religiosità. Detto altrimenti, è chiave edificatoria, purché si eviti il tentativo di idealizzarla e non si scelga la linea della dissimulazione dei problemi. La verità storica ha una sua autonomia, che non sopporta la subordinazione ad altri fini, siano pure quelli agiografici. È caso mai il lettore che, posto davanti a una storia esposta con lealtà e completezza, decide da sé che è esemplare e se ne lascia suggestionare. Ma è una conclusione che deve essere lasciata al lettore, o che gli si deve prospettare senza scantonare dalla storia.

Comunque la tempra di don Zeno emerge sempre e si capisce che questo non dispiace ai curatori. Tant'è vero che inseriscono nella raccolta anche lettere audaci, polemiche, turbolente, al limite dell'irriverenza. Non hanno affatto il timore che don Zeno possa apparire come un sovvertitore. In don Zeno, per quanto provocatorio e temerario possa essere il suo linguaggio, non c'è nulla di eversivo. C'è piuttosto una presa di coscienza radicale dei valori evangelici, che non devono restare inerti oppure oggetto di sola elaborazione teologica, ma devo-

no essere tradotti nella vita sociale e individuale. Don Zeno troppo preoccupato della giustizia sociale? Oggi nessuno contesta che la giustizia sia il primo gradino della carità. Per don Zeno la giustizia deve essere il cemento che tiene unita l'umanità, deve essere la premessa indispensabile per l'instaurazione di una specie di «regno sociale di Cristo».

Don Zeno non lascia mai indifferenti o tranquilli, suscita sentimenti sempre forti: attrae e respinge. Quanto basta per provare un intenso desiderio di conoscerlo più e meglio, per attendere impazienti un epistolario più ricco, accuratamente selezionato, lealmente chiarito.

APPELLO

PRIMO MAZZOLARI, «*Se tu resti con noi*» - *Pensieri, moniti, orientamenti per l'oggi e per il tempo che verrà*, a cura di Arturo Chiodi, Edizioni Paoline, Milano 2000



Riportiamo, qui, una parte dell'introduzione apposta da Chiodi a questa recente raccolta antologica di pensieri che, ancora una volta, ci riportano, con singolare luminosa evidenza, al Mazzolari «testimone in Cristo con l'animo del profeta».

«Perché i fatti abbiano un monito e orientino, occorre che la voce del profeta li preceda. Il popolo prende stima – il credere è Grazia – di una dottrina che sa parlare il vero contro tutte le apparenze e le infatuazioni di un'epoca. Così senza saperlo anche il mio parroco diventa un profeta. Nulla gli manca. Ha con sé la parola di Gesù, la sua assistenza, il senso storico di venti secoli, l'intuito dell'effimero».

Così nel 1936 scriveva, riferendosi a se stesso, don Primo Mazzolari, parroco, allora, di un modesto borgo mantovano.

In quel tempo, da quell'appartato luogo d'esilio, la sua notorietà si era andata diffondendo: nel mondo civile per la sua aperta avversione al fascismo, di cui denunciava l'antitesi rispetto al cristianesimo; negli ambienti della cultura cristiana e del magistero ecclesiale per la singolarità della sua presenza di sacerdote, di scrittore, di predicatore.

Già da allora l'audacia delle sue esegesi, la sua visione di un cristianesimo «incarnato», di vita, di azione e di testimonianza, il suo modo di sentire e praticare la fede, la sua predilezione per i poveri e i lontani, il suo senso di «Chiesa casa del Padre», tutto questo, ed altro, costituiva motivo di attenta vigilanza, di perduranti sospetti e di frequenti interventi degli organi preposti alla revisione ecclesiastica.

Una connotazione essenziale, destinata a costituire la valenza imprescindibile di tutta l'opera, emerge fin dai primi testi mazzolari del periodo «tra le due guerre»: l'assunzione del Vangelo come assoluto criterio di giudizio e termine di raffronto di ogni sentimento e d'ogni comportamento.

«Le parole di don Primo», ricorda opportunamente Gianfranco Ravasi, «sono sempre intrise di Vangelo». E ci invita a rileggere, per capire con quale animo questo «profeta del

nostro tempo» si abbandonasse al Vangelo, queste righe, quasi una confessione: «Oggi non so come leggo il Vangelo, se in ginocchio o in piedi, se adorando o imprecaando, se con disperazione o con fede. Leggo segnandomi con la Croce, sulla fronte, sulle labbra, sul petto... Leggo dalla prima parola all'ultima con devozione crocifissa, tagliandomi dietro tutti i ponti, inghiottendo tutti i rimpianti. Leggo spalancando ogni pagina fino a sciuparla, perché non voglio che nessuna mano, neanche la mia, ardisca chiuderlo o diminuirlo, anche se il cuore, nel leggerlo, ne viene ròso».

Alla sua «avventura evangelica» si riconduce, quindi, l'intera sua vita: la gioia, il tormento, l'inquietudine della fede, la sconvolgente estensione della carità, la coscienza della giustizia, il dovere della pace, la forza redentrice dell'amore, la missione di portare il di là un po' nel di qua, soffrendo per la Chiesa e da parte della Chiesa, in nome di Cristo.

Nel suo *Impegno con Cristo*, pubblicato nel febbraio del 1943, troviamo ancora: «Il tuo Vangelo, la tua parola, o Cristo. Non questa o quella parola, la tua, unicamente la tua: vorrei dire, se tu non me lo proibissi, esclusivamente la tua, tanto sono vuote e ingannevoli le parole dell'uomo, tanta è la nausea che mi danno le parole degli uomini. Ho sete della tua parola, come l'esule ha sete di patria, come il cuore ha sete d'amore. Signore, parlami».

A mezzo secolo – ed oltre – dall'elaborazione, attraverso i libri, le collaborazioni giornalistiche, i discorsi, dei temi «portanti» del suo messaggio; a quarant'anni dalla morte, e dal riconoscimento del significato e del valore della sua opera nel contesto ecclesiale, culturale e civile del nostro secolo («Ecco la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana»: così lo salutò Giovanni XXIII), non vi è alcuna esita-

zione a collocare Mazzolari fra i protagonisti del nostro tempo: testimone «in Cristo» con l'animo del profeta.

All'avvio del terzo millennio, in questa stagione di bilanci, di ricapitolazioni, di riesami e revisioni, già ci si accorge che Mazzolari non può essere escluso dalla storia del cattolicesimo italiano contemporaneo. Dai lavori di sintesi che si stanno conducendo emerge, nel cuore stesso del dibattito storiografico destinato a ricostruire la storia d'Italia negli ultimi cent'anni, la silenziosa presenza di Mazzolari, della sua personalità e dei suoi scritti.

Da anni, Carlo Bo sostiene che quando si vorrà scrivere la storia autentica del cammino ecclesiale e della cultura cattolica nel secolo XX, si dovrà per forza ricorrere ai libri e ai discorsi di questo «incredibile cristiano». Adesso, il lontano vaticinio di Bo si sta avverando. Si rivela insomma, con crescente evidenza, la «contemporaneità» di Mazzolari, grazie alla forza delle sue anticipazioni, alla lezione dell'impegno temporale del laicato, alla coraggiosa lealtà delle sue contestazioni, agli avamposti coraggiosamente occupati nelle vicende pastorali e culturali del nostro Paese, alle prospettive della sua «rivoluzione cristiana»; grazie, insomma, a quel patrimonio di certezze e di speranza che i suoi appelli e i suoi moniti ancora ci trasmettono. [...]

Da queste considerazioni è partito l'azzardo di una scelta antologica dell'opera mazzolariana, nella formula delle citazioni, per così dire, «aforistiche»: ossia pensieri, moniti, stimoli e orientamenti per l'oggi e per il tempo che verrà.

In questa «operazione» siamo stati guidati da qualche considerazione preliminare e da taluni propositi.

Il linguaggio, innanzi tutto. I testi di

Mazzolari non si prestano a una lettura agevole e superficiale. Il suo discorso non procede per connessioni retoriche e sviluppi sistematici strettamente consequenziali, ma per impulsi, suggestioni, ispirazioni subitane, nuclei espositivi legati, sì, da un filo di continuità tematica, ma soprattutto sorretti da un'incontenibile passione.

Il suo linguaggio, dunque, non è quello del saggista accademico, né quello del filosofo o del teologo cattedratico, ma quello del testimone che, al di là della propria storia, scruta i tempi che verranno.

«In Mazzolari», scrive Giovanni Miccoli, «la sua parola, come il suo messaggio, tendono frequentemente a disporsi sui toni di un'accentuata e straripante emotività: sono segni evocatori di passione e di sofferenza, prima e più che suggerire concetti, enunciare direttive, proporre analisi». Un linguaggio, perciò, «in grado di entrare in comunicazione e di lanciare ponti e agganci su versanti molteplici. E che, quindi, intreccia formule, aforismi, dichiarazioni, che acquistano un loro equilibrio e più preciso spessore anche alla luce dell'interlocutore reale o ideale cui sono destinati».

«Sono anche», aggiunge mons. Loris Capovilla, «sprazzi di luce, piste di ricerca e di approfondimento, stimolo alla denuncia del male ovunque annidato, alla coerenza ad ogni costo, all'effettivo cambiamento di mentalità».

A questo «timbro» si adatta la costruzione sintattica del testo, che accoglie sfaccettature, immagini, spunti, provocazioni e valenze che precedono e lasciano scoprire i contenuti concettuali.

Il periodare tipico del discorso mazzolariano consente, quindi, senza alcuna forzatura o manipolazione, di mantenere rigorosamente intatta la citazione testuale, con tutta la sua valenza ed il suo «senso compiuto» consonante, naturalmente, con il «contesto» dal quale la citazione è stata estratta.

Per chiarezza di senso e facilità di lettura, i brani non sono stati né affastellati né casual-

mente allineati: ma distribuiti, evitando pedestri schematismi, secondo assonanze ed affinità di temi, di riferimenti, di ispirazione e di destinazione. Badando, circa gli «orientamenti», soprattutto a quanto sappia condurci al «tempo che verrà», a quanto riguardi il da fare piuttosto che il già concluso, a quanto confermi l'afflato profetico, la contemporaneità della lezione mazzolariana, e la continuità dell'impegno cristiano.

La lettura di questi pensieri «scelti» forse ci conforterà, certamente ci inquieterà. Non c'è dubbio, tuttavia, che ai volenterosi in cerca di una bussola in grado di indicare alla coscienza cristiana un cammino percorribile, nella testimonianza personale e nell'esercizio dei compiti civili, in questo inizio del terzo millennio, i testi di Mazzolari parleranno ancora con capacità e forza di guida e di persuasione. [...]

PRIMO MAZZOLARI, *Ho paura delle mie parole*, a cura di Dante Bettoni, Dehoniane, Bologna, 2000, pp. 230.



Con attenta cura, Dante Bettoni ha raccolto e riproposto in questo volume gli scritti pubblicati da Mazzolari su «Il popolo di Mantova» e su «La Cittadella», pure di Mantova. Si tratta di scritti che vanno dal 24 febbraio 1946 al 1° maggio 1959; (l'ultimo è ripreso dall'ADESSO del 15 aprile 1959), con una significativa anticipazione rappresentata da un testo del 1943, «Noi non vogliamo perire» che «Il popolo di Mantova» pubblicò, a guerra conclusa, il 6 agosto 1945.

Fra i testi qui pubblicati (alcuni dei quali per altro anche su altri giornali) meritano di essere ricordati quelli, numerosi, che affrontano uno dei temi prediletti da Mazzolari, e cioè quello dei poveri; alcuni scritti sui rapporti fra cattolici, comunisti e socialisti; un commosso profilo di

Alcide De Gasperi («La sua eredità», del 29 agosto 1954).

Si tratta di scritti che non molto aggiungono rispetto a quelli già conosciuti, ma che rivelano sia la passione mazzolariana per temi di attualità, sia la sua costante preoccupazione di risvegliare una coscienza cristiana che gli appariva troppo tiepida e dimessa.

Opportuna, dunque, è stata la ripubblicazione di questi scritti, che contribuiscono alla migliore conoscenza di un'attività giornalistica – quella svolta da Mazzolari, soprattutto fra il 1946 e il 1949 – assidua ed intensa. È merito di Dante Bettoni (che ha curato alcune essenziali note esplicative) avere messo a disposizione degli estimatori e dei lettori di Mazzolari pagine consegnate in anni ormai lontani a organi di stampa difficilmente reperibili e che meritano ancora oggi di essere rilette.

G. C.

Nell'introduzione al volume, l'autore, giustamente, dà conto delle ragioni e delle motivazioni che gli hanno suggerito la pubblicazione «di scritti legati a momenti o a episodi non tutti ugualmente importanti del nostro passato».

«Intanto – scrive Bettoni – per l'assolvimento di un debito di riconoscenza che gli anni non hanno attenuato. I cattolici mantovani, chi scrive, come tutti i cattolici italiani debbono molto a don Primo che fu, in tempi poveri di certezze, un punto di riferimento mentre entravamo nell'agone politico, animati da buone intenzioni ma spesso poveri di idee politiche.

Maestro fu a noi giovani, ai dirigenti del comitato provinciale della DC, alla popolazione mantovana che affollava le manifestazioni pubbliche in cui Mazzolari interveniva.

Era un maestro paziente ed esigente. Eppure ricordo con quanto rispetto ascoltasse la nostra ignoranza giovane, di noi che eravamo passati dalla scuola fascista ai tormenti

della guerra e non tutti avevamo sperimentato l'esaltazione traumatica e coinvolgente della resistenza dalla parte *giusta*.

C'è poi un secondo motivo, che costituisce, almeno all'apparenza, l'unico filo conduttore di questa raccolta: gli articoli che seguono, pochissimi esclusi, furono scritti per *Il popolo di Mantova*, cioè per un settimanale di partito e con chiaro intendimento «politico» inteso nel senso più completo. Don Primo era convinto che una delle funzioni dei partiti fosse quella della formazione, della crescita culturale dei propri aderenti. Scriveva nella *Lettera ad un partigiano*: «Nessuno può avere perché nessuno è in grado di dare; ché non c'è più niente da dare se prima non l'abbiamo guadagnato col nostro lavoro. Ecco quello che tutti i partiti dovrebbero far capire invece che si contendono i malcontenti e li infuriano invece di farli ragionare».

Come posso io dimenticare – ed ero pur passato per l'Università Cattolica e il vaglio durissimo della guerra guerreggiata – il senso di stupore avvincente quando, in ripetuti incontri a scadenze periodiche, ebbi la sorte di ascoltarlo?

Eppure i suoi discorsi *politici* si sarebbero potuti correttamente collocare nell'omelia della domenica e non erano prediche o prediccozzi ma lo slargarsi di un'anima gelosa del Cristo e sconvolta dall'incontro del suo volto nei fratelli poveri che i potenti della politica continuavano a emarginare.

Per questo don Primo *frequentava* la sede di un partito. Quando cessò di farlo, la qualità del nostro impegno si fece più ordinaria.

Per lungo tempo gli *amanti dell'ordine* (erano non pochi anche tra noi) accolsero senza reazioni censure e divieti che raggiunsero un *profeta* aperto agli stimoli *folli* dell'*avventura cristiana*, perché «La forza della nostra rivoluzione, il suo mordente, non è nella negazione o nell'antitesi, ma in un *di più*, in una pienezza nei confronti delle giustizie di questa o quella ideologia, di questa o quella umana

passione. Sulle strade della giustizia e dell'amore, un cristiano che non sia un *di più* è un perduto». [...]

Ci è sembrato utile riproporre anche alcuni scritti apparsi su *La Cittadella*, settimanale dei cattolici mantovani. Sono pochi, anche perché don Primo era incardinato nella diocesi di Cremona. Ma la sua presenza sul territorio mantovano, per conferenze, predicazioni, discorsi pubblici – specie nello scontro del 1948 – fu molto più ampia e significativa.

Purtroppo da più parti fu oggetto di strumentalizzazioni specie da coloro che chiamava *clienti*. Passata la paura – per qualcuno fu veramente grande se non per la vita almeno per i beni – di quegli ammaestramenti, distorto il senso, svanì anche il ricordo.

In mezzo alla gente mantovana, così efficacemente toccata dalla sua predicazione, sembra che a distanza di tempo sia rimasto poco in evidenza il suo messaggio così facilmente frainteso e distorto, molto citato e poco praticato. Ricordo un suo ammonimento maturo e prudente: «Non credere che alla fine di una settimana di *missioni*, la gente corra ai piedi del confessionale o si inginocchi alla balaustra. Lo Spirito Santo conosce lui solo i suoi tempi».

Nel confuso scontro tra ideologie e rancori dell'immediato dopoguerra, mentre le ideologie sopravanzavano le idee, anche perché le idee mature erano poche e solitamente deformate, all'omelia di Mazzolari o a un suo pubblico discorso si preferiva attribuire il significato tagliente e aggressivo di un comizio più che la forza pulita di un ragionamento.

Molti in quegli anni avevano subito e subivano ingiustizia, si sentivano esclusi, soffrivano per una chiesa disamorevole, per una società dominata dai violenti, per una povertà che le vicende belliche avevano acuito, per un senso di offesa a tutto ciò che avevano creduto ed era vilipeso o irriso, per una testimonianza di vita onesta ora rifiutata e causa di condanna. Ciò sentiva e scriveva – lo vedremo – don Primo. Si impegnava anche per quello, con la parola del

credente, con l'amore del fratello, in nome di quel Cristo che per tutti era stato appeso a una croce. Era imponente e persuasivo don Primo, con i suoi discorsi insoliti, controcorrente ma ubbidiente, con il calore e il suono rotondo e robusto della voce. Ognuno ci si sentiva a suo agio, anche chi non capiva tutto e subito. Già il tono del discorso era musica. [...]

Propongo gli articoli di don Mazzolari in ordine cronologico, indicando gli estremi della pubblicazione. Aggiungerò solo le note necessarie a collocarli nel tempo e a indicarne, ove occorra, le circostanze. Mi sia consentito anche di intercalare alcuni documenti che servono a illuminare pronunciamenti e silenzi, senza entrare nel merito delle pesanti limitazioni che gli vennero dalla gerarchia ecclesiale e che egli ubbidiente subì.

La chiamata di Montini, che lo volle tra i mille predicatori della Missione di Milano svolta tra il 10 e il 25 novembre 1957 fu, più che una riparazione, un atto di non interrotta fiducia che gli fece bene all'anima. [...]

Mazzolari non era cambiato. Quando Montini lo chiamò, l'uomo, il prete era lo stesso e non poteva tacere la verità, di fronte agli insulti alla verità. Mi pare di sentirlo ancora, sotto le volte del Duomo, tuonare contro una visione pagana della giustizia, contro il flagello della guerra: «Non abbiamo mai misurato abbastanza quello che c'è di nostro nel male... Non c'è niente di male, non c'è nessuna ingiustizia... non c'è nessun delitto che non porti una piena corresponsabilità e questo è la scoperta, la rivelazione della paternità manifestata dal Cristo che ci ha fatto sentire, in noi figli dell'unico Padre, in noi fratelli di tutti che se almeno avessimo voluto più bene, se volessimo più bene a certe povere creature abbandonate, forse le prigionie non sarebbero così affollate e la tristezza non peserebbe come pesa sugli avvenimenti di quaggiù... Non sempre il grido che pretende la giustizia nasce dal cuore onesto... Il nostro peccato è sempre contro l'uomo... Noi diventiamo conniventi... Morire per

la giustizia è un poco più difficile che uccidere per la giustizia...».

Don Primo si rende conto della radicalità delle proprie parole: «Ho paura delle mie parole». Ma non può tacere la sua testimonianza, nella quale passano esperienze personali e comunitarie, l'esperienza della sua costrizione, della resistenza vissuta come espediente, della guerra considerata *instrumentum regni*: «Ogni guerra è fratricida. Non ci sono guerre giuste né quelle rivoluzionarie né quelle difensive... A un certo momento, di fronte a un mondo che non ha più neppure la forza di nominare la parola cristiana della pace» prevale «la concezione giuridica pagana. Non ci sono guerre giuste, non ce ne sono mai state, non ce ne saranno mai; voi le potete giustificare come volete, come meglio credete... noi abbiamo ancora dentro i piccoli idoli o delle guerre rivoluzionarie o delle guerre difensive» ma «non si può credere che la giustizia possa essere un fratricidio».

Parole tremende, parole profetiche delle quali noi oggi abbiamo la riprova nel sangue sparso, nei popoli distrutti, nell'uccisione di donne e di bimbi mentre gli *uomini del mercato* trafficano in vite umane calpestando l'umanità troppo spesso indifferente.

Direi che nella Missione di Milano, come in quella di Ivrea dal 20 al 25 ottobre 1958 esplode con veemenza e rigore tutta la compressa pastorale di don Mazzolari che si era fatta se possibile anche più piena nella sofferenza del silenzio e nell'abbandono di tanti che se ne erano serviti come bandiera. È una felice e arricchente scoperta poterlo riascoltare nella pubblicazione delle registrazioni ad opera dell'editore Fausto Barbati forse una ventina di anni fa. È l'esperienza di un'oratoria travolgente, perché i discorsi di don Primo non offrivano molte scappatoie e spazio per alibi e per manovre furbesche. Erano pieni di amicizia e fiduciosi nella divina misericordia, ma severamente improntati alla verità anche spietata. Così sono, a mio avviso, almeno alcuni dei pezzi che riportiamo. Non sono soltanto fru-

state ma richiami al senso dei valori, alla nobiltà delle origini, al dovere di non dimenticare mai i poveri. Non è eccessivo affermare che sopra tutti don Primo collocava gli ultimi, quelli che meglio gli rappresentavano il Cristo sofferente, quelli di cui non si poteva ignorare la possibile rabbia, quelli afflitti più costantemente dall'ingiustizia. Egli davvero amava i poveri e non solo i poveri di beni materiali: i poveri di amicizia, di cultura, di speranza, di salute fisica, di fede.

Per questo, dunque, mi è sembrato giusto e utile riproporre le meditazioni di don Primo Mazzolari.

GIORGIO VECCHIO, *Profilo storico della famiglia - La famiglia italiana tra Ottocento e Novecento*, San Paolo, Milano, 1999, pp. 128.

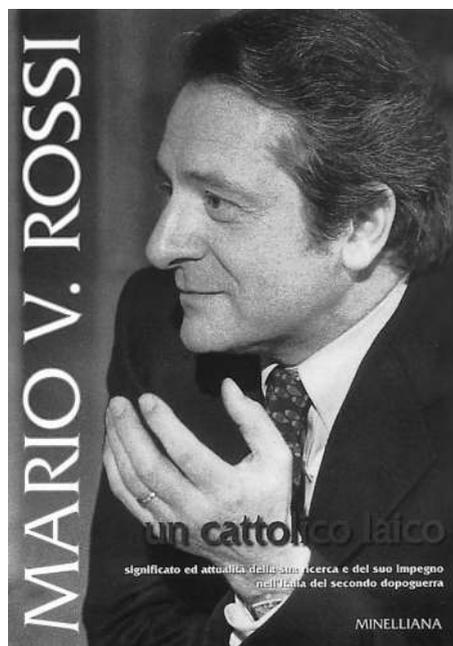
L'itinerario percorso dall'autore parte dalla seconda metà dell'Ottocento e giunge fino ai nostri giorni, attraverso l'Italia, le sue campagne e le sue città, e mette in rilievo la complessità e la varietà della «famiglia italiana», del suo vissuto e dei suoi valori fondanti.

In centocinquant'anni di storia non c'è stato un unico modello di «famiglia italiana», ma più modelli, più famiglie, costituitesi a partire da differenti situazioni culturali, sociologiche, ideologiche, economiche, geografiche e di costume. Una scoria sintetica e curata, uno sguardo panoramico che coglie gli elementi fondamentali, uno strumento prezioso che fornisce i presupposti per un'adeguata comprensione della situazione attuale.

GIORGIO VECCHIO è docente di Storia contemporanea presso l'Università di Parma e l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Ha pubblicato numerosi studi sulla storia del movimento cattolico, della Chiesa e della società italiana.

È membro del Comitato Scientifico della «Fondazione don Primo Mazzolari».

AA. VV., *Mario V. Rossi - Un cattolico laico*, Editrice Minelliana, Rovigo, 2000, pp. 220, s. i. p.



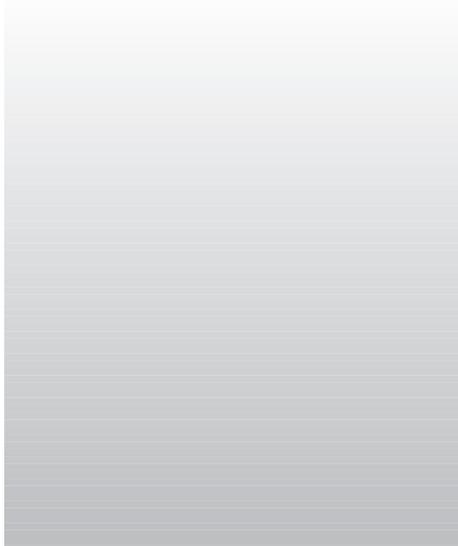
Grazie all'impegno del Comune di Costa di Rovigo (paese natale dell'ex presidente della GIAC) e di varie istituzioni culturali rodigine vedono ora la luce gli atti del convegno dedicato al ricordo di Mario Vittorio Rossi, personalità di spicco del laicato italiano del Novecento e direttore di «Adesso» dalla morte di Mazzolari alla sospensione delle pubblicazioni del battagliero quindicinale.

La figura di Rossi è evocata attraverso una serie di relazioni e di testimonianze, accompagnate da un ricco materiale iconografico. Tra gli autori dei contributi figurano Gianfranco Martini, Nadir Tedeschi, Maria Cristina Giuntella, Giancarlo Zizola, Armando Rigobello, Giuseppe De Rita, Pietro Scoppola, Dalmazio Mongillo. Ora con il ricorso alla documentazione, ora sul filo della memoria, la figura dell'intellettuale rodigino viene presentata

nei suoi vari aspetti, dalla giovanile militanza nell'Azione cattolica, agli anni trascorsi a Lussemburgo come funzionario della Comunità europea, sino agli anni conclusivi che precedono la morte precoce (avvenuta nel 1976 a soli 51 anni).

Nell'impossibilità di dare conto qui dei vari contributi (e segnalando, per chi vi avesse interesse, l'indirizzo dell'editore – Associazione culturale minelliana, Via Corridoni, 40 - 45100 ROVIGO – vorremmo in questa sede segnalare la continua presenza di Mazzolari, di cui Rossi fu amico e collaboratore, che emerge in particolare dalla relazione di Giorgio Campanini (il cui testo integrale è stato riportato nel volume degli Atti del convegno mazzolariano di Brescia) e dalla comunicazione di Giulio Vaggi su «Mario e Don Primo Mazzolari». Ma frequenti sono i riferimenti al parroco di Bozzolo lungo tutto il corso del ricco volume, come attesta lo stesso *Indice dei nomi*. Si tratta dunque di uno strumento importante per approfondire la conoscenza non solo della personalità di Rossi ma anche di quella di Mazzolari.

n. r.



AA. VV., *Geremia Bonomelli e il suo tempo*, a cura di Gianfausto Rosoli, Ediz. Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia, 1999, pp. 704, s. i. p.



Questo corposo volume (la cui cura è stata una delle ultime fatiche del compianto Gianfausto Rosoli) riporta gli atti del convegno storico svoltosi nell'ottobre del 1996 fra Cremona e Brescia. Il relativo ritardo con il quale il libro appare è dovuto al numero e all'ampiezza degli interventi e delle relazioni in quella sede svolti: oltre una ventina, con contributi di qualificati storici, da Malgeri a Veneruso, da Zambarbieri a Raponi, da Gallina a Borzomati.

Nell'impossibilità di dare conto in questa sede di questa vasta mole di contributi, basterà sottolinearne l'importanza per gli studiosi di Mazzolari sotto un duplice profilo. Innanzitutto il volume pone in risalto, sotto varie angolature, una delle personalità più significative della Chiesa italiana della seconda metà dell'Ottocento, illuminando anche alcuni aspetti della sua personalità (la sua spiritualità, il suo

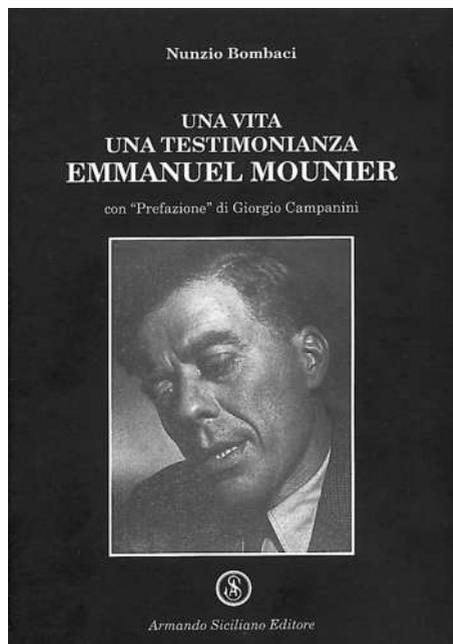
atteggiamento ecumenico, le sue simpatie nei confronti del rosminianesimo).

In secondo luogo, alcuni dei contributi riportati nel volume affrontano specificamente il rapporto Bonomelli-Mazzolari. Ciò avviene nella relazione di Lorenzo Bedeschi su «Le visite apostoliche a Cremona e la sinistra cristiana locale» (pp. 417-436), con espliciti riferimenti al giovane Mazzolari alle pp. 431 ss.) e in quella di Giorgio Campanini su «percorsi del "riformismo religioso" - Bonomelli e Mazzolari» (ibid., pp. 437-450) già anticipata su «Impegno» ma qui proposta nella sua integralità.

Tenendo conto del ruolo decisivo che Bonomelli ha avuto nella formazione di Mazzolari, ben si comprende come questo volume sia di grande importanza per tutti gli studiosi del «parroco di Bozzolo».

n. r.

NUNZIO BOMBACI, *Una vita, una testimonianza - Emmanuel Mounier*, con Prefazione di G. Campanini, Armando Siciliano Editore, Messina, 1999, pp. 367.



In occasione del 50° anniversario della morte precoce di E. Mounier (1905-1950) la letteratura in lingua italiana sul pensatore francese si è arricchita di questa importante ricerca di un giovane studioso siciliano, che ha compiuto un interessante scavo fra gli scritti editi ed inediti del fondatore della rivista «Esprit», ed esplorato con grande attenzione l'ambiente culturale francese nel quale Mounier ha operato.

Di particolare interesse – in questa lucida biografia intellettuale – i capitoli che riguardano i rapporti fra Mounier, Péguy, Maritain e le riviste di avanguardia degli anni '30. Non pochi elementi nuovi per una migliore comprensione della complessa personalità di Mounier, vengono anche dai capitoli riguardanti i rapporti fra «Esprit» e il governo di Vichy, la partecipazione di Mounier alla Resistenza, i difficili rapporti con il comunismo.

La ricchezza dei riferimenti bibliografici fa di questa opera un prezioso strumento di lavoro e di studio.

Significativi i riferimenti a Mazzolari (cf. le pp. 143, 294, 307), in relazione al sodalizio intellettuale venutosi a determinare fra i due saggi: non a torto Bombaci considera Mazzolari uno dei più acuti lettori italiani di Mounier e sottolinea quella sorta di «affinità elettiva» che unisce l'avventura di «Esprit» a quella di «Adesso».

n. r.

PIERO ANTONIO CARNEMOLLA, *Un cristiano siciliano - Rassegna degli studi su Giorgio La Pira (1978-1998)*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1999, pp. 388.

Assai al di là della modestia del titolo, questo volume di Carnemolla rappresenta, in realtà, un'attenta puntualizzazione delle ricerche su Giorgio La Pira. Di particolare interesse le pagine sulle radici culturali del pensiero del sindaco di Firenze (con particolare riferimento al rapporto La Pira-Maritain) ed all'azione politico-amministrativa. I numerosi e puntuali riferimenti bibliografici fanno di questa pubblicazione un'opera indispensabile per la conoscenza di una delle più significative personalità della cultura cristiana e politica del Novecento.

Non mancano nell'opera alcuni riferimenti al rapporto fra La Pira e Mazzolari. Particolarmente acuta la notazione contenuta alla p. 253, là dove, a proposito della visione lapiriana del rapporto fra cristianesimo e civiltà si sottolinea, giustamente: «Non integrismo, come spesso è stato ripetuto, ma una concezione in cui si sente più vivo il problema dell'inserzione dello spirituale nel temporale e della sua conseguente positività. In questo senso crediamo che la linea lapiriana si accomuni più a quella mazzolariana della categoria incarnazionista che a quella maritainiana della diversità tra ambito spirituale e temporale».

g. c.

URS ALTERMATT, *Cattolicesimo e mondo moderno*, tr. it. di E. Bernasconi, Armando Dadò Editore, Locarno, 1998.

Dopo l'edizione tedesca e l'edizione francese è uscito anche in lingua italiana questo importante studio di Altermatt, docente di storia contemporanea all'Università di Friburgo. L'opera affronta il problema del rapporto fra Chiesa e modernità nella particolare angolazione di un Paese, la Svizzera, in cui la tensione fu particolarmente acuta, sia in relazione all'incidenza che anche in terra elvetica ebbe il Kulturkampf, sia a causa delle antiche divisioni fra cattolici e protestanti.

Merito dell'opera è avere affrontato il problema in riferimento non soltanto ai rapporti di vertice, ma con un'attenta ricerca sia dei diversi ambienti geografici, sia dei differenti ambienti sociali (esemplari le pagine sulla difficile situazione dei cattolici a Ginevra e quelle sulle tradizioni e i costumi popolari, assai radicati in Svizzera, e per lungo tempo luogo di trasmissione anche dei valori religiosi).

Il lettore italiano, pur avvertito delle profonde differenze di mentalità rispetto al contesto svizzero, può essere aiutato da questo libro da un lato a «sprovvincializzare» una disputa che anche in Italia, fra Ottocento e Novecento, conobbe momenti di particolare asprezza; dall'altro lato a individuare il lento e graduale passaggio dei cattolici da un atteggiamento inizialmente avverso alle acquisizioni della modernità ad un'apertura critica ai tempi nuovi. In ogni caso, storia religiosa e storia sociale procedono di pari passo: come nota Altermatt, «la storia del cattolicesimo è inscindibile dalla storia della società nel suo insieme».

g. c.

L.F. RUFFATO E A. CHIODI, *Mazzolari, il tormento della profezia*, Oratorio scenico, Paoline Editoriale Libri, Milano, 2000, pp. 92.



Si tratta di un singolare «ritratto», inserito in una rievocazione biografica affidata ad un percorso scenico in forma di «oratorio». Gli autori ne presentano la struttura e il senso nella prefazione che riportiamo.

«Il 12 aprile del 1959, don Primo Mazzolari moriva a Bozzolo, un modesto borgo della bassa padana sul confine tra le provincie di Cremona e Mantova. In chi ebbe la fortuna di esserne discepolo e amico, in quella sperduta e solitaria canonica, la sua memoria, a quarant'anni dalla scomparsa, è ancora presente e viva; e il suono, l'accento della sua voce ha ancora la forza e la suggestione della parola che non passa.

Ma già il valore della sua testimonianza personale, della sua presenza sacerdotale, del suo impegno culturale, del suo straordinario respiro profetico, assieme alla contempora-

neità delle sue contestazioni e della sua lezione evangelica inserisce la sua figura alta e responsabile, fra i protagonisti della vicenda religiosa e umana del nostro tempo. Non c'è dubbio: oggi Mazzolari si colloca fra i grandi del pensiero cristiano, con una precisa dimensione storica, con l'audacia della sua esegesi, con il coraggio avventuroso del suo apostolato, con la sua impazienza cristiana, con le sue offerte e a volte amarissime tribolazioni e la sua irriducibile speranza. Oggi, pensando alla parte avuta da Mazzolari nel risveglio della coscienza cristiana nel processo di rinnovamento della Chiesa, nella definizione dei nuovi termini dell'Impegno con Cristo, non possiamo non essere d'accordo con Carlo Bo, quando scrive: «Il cattolicesimo italiano ha avuto in don Primo uno dei suoi campioni più alti, e ci sia concesso dire che forse non ci sarebbe stato Giovanni XXIII se prima non fosse venuto a predicare, per noi e per tutti gli uomini di buona volontà questo incredibile cristiano che avevano tenuto in esilio in una delle più desolate parrocchie d'Italia».

Testimone in Cristo, dunque, con l'animo del profeta.

Nel 40° anniversario della sua morte (12/4/1949) il cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, ha voluto ricordarlo, in una lettera ai parrocchiani di Bozzolo, con queste parole: «Capace di scrutare i segni dei tempi, don Primo condivise le sofferenze e le speranze della gente, amò i poveri, rispettò gli increduli, ricercò e amò i lontani, visse la tolleranza come imitazione dell'agire di Dio, fu profeta coraggioso e obbediente che fece del Vangelo il cuore del suo ministero».

Si capisce da questo bellissimo ritratto come la rievocazione della figura e dell'opera di Mazzolari, affidata a un percorso scenico in forma di oratorio, non possa che distendersi sul filo di fatti e momenti essenziali, e sulla scorta di riferimenti emblematici.

Sappiamo che il nostro lavoro, pur sorretto da filiale devozione, alimentato da memorie

e fonti dirette, condotto con rigoroso scrupolo di veridicità biografica e di autenticità testuale, non presume di esaurire la ricognizione della presenza di Mazzolari. Noi confidiamo, però, che il ricorso a una così preziosa eredità di vita, di pensiero e di opere, e il riecheggiare della sua voce, così inconfondibilmente intrisa di passione, riescano almeno a trasmettere quelle vibrazioni dell'animo e del cuore di don Primo

che accendono ogni momento, ogni passo del suo profetico e tribolato cammino.

Ci accorgeremo, vogliamo credere, che non c'è pagina, non c'è parola che non provochi un sussulto, che non imponga una riflessione, che non richiami un sentimento, che non susciti un rimorso, che non introduca un dubbio o non schiuda una speranza.

E non è poco.

20 Dicembre 1999 - Sindacalisti CISL mantovani per il 40° della morte di don Primo

Dirigenti e militanti di categorie del Sindacato CISL di Mantova, su iniziativa del Segretario FIST-CISL Silvano Maffezzoni in collaborazione con la Fondazione, hanno organizzato un incontro formativo per ricordare il 40° anniversario della morte di don Primo Mazzolari. Nella Casa della Gioventù di Bozzolo, Silvano Maffezzoni ha spiegato le motivazioni dell'incontro, don Giuseppe ha delineato la complessità del pensiero di don Mazzolari ed ha accennato alla sua riflessione sulla Chiesa che doveva essere incentrata sopra: la Parola di Dio, la ricerca dei lontani, la scelta preferenziale dei poveri, la corresponsabilità dei laici, l'apertura al mondo e la testimonianza di giustizia, di solidarietà e di pace.

Mons. Paolo Antonini ha approfondito, con sapiente e severa dialettica, le lezioni più significative che don Primo ha offerto alla Chiesa e alla società civile, partendo dalla sua parrocchia ed arrivando agli esponenti della cultura e della politica nazionale. Ha infine sottolineato l'attenzione di don Mazzolari per il Sindacato del suo tempo e le provocazioni salutari che gli rivolgeva attraverso il suo quindicinale ADESSO.

L'On. Ruggero Ruggeri ha messo in luce la visione profetica di don Mazzolari sul tema della pace, confessando di esserne stato personalmente suggestionato nella circostanza della guerra del Kosovo, ed ha affermato che il messaggio di don Primo è ancora oggi, per chi lo voglia accogliere, vivo e attuale.

Al termine dell'incontro, dopo il saluto conclusivo di Silvano Maffezzoni, molti dei presenti hanno voluto portarsi a casa un testo mazzolariano.

3 Gennaio 2000 - Memoria di Angelo Zangrossi

Oggi è tornato alla Casa del Padre il bozzolese Angelo Zangrossi, di anni 84.

Fedele parrocchiano e grande ammiratore di don Primo registrò, insieme al «Doge» Mario Vighini, le sue prediche tenute negli ultimi anni della vita. In seguito ha videoregistrato con mezzi amatoriali per 33 anni tutte le manifestazioni mazzolariane svoltesi a Bozzolo e altrove, donando infine questo materiale documentario all'Archivio della Fondazione.

Il 17 Aprile 1995 il signor Angelo aveva ricevuto dalle mani dell'Arcivescovo Mons. L. Capovilla la medaglia di benemerenzza della Fondazione.

Coi sentimenti della più viva riconoscenza eleviamo per lui al Signore la nostra preghiera di suffragio e porgiamo alla Sig.ra Lina sua sposa e ai figli affettuose condoglianze.

13 Gennaio 2000 - 110° della nascita di don Primo

Nell'anniversario della nascita di don Primo Mazzolari preghiamo il Signore perché gli ideali di solidarietà, di giustizia e di pace per cui è vissuto siano sempre perseguiti per il rinnovamento della Chiesa e della società civile.

La S. Messa è stata celebrata nella chiesa di Brugnolo.

5 Febbraio 2000 - Riunione del Consiglio di Amministrazione della Fondazione

Alla presenza dei Consiglieri, dell'Amministratore, dei Sindaci e del Segretario, il Presidente comunica che è già ultimata la preparazione del Convegno di Studio che si terrà a Bozzolo il prossimo 8 Aprile sul tema: «I viaggi di don Mazzolari». Saranno relatori: Carlo Prandi, Nadir Tedeschi, Vincenzo Arnone e don Giuseppe. Nel pomeriggio si terrà la riunione del Comitato Scientifico. Il giorno seguente, domenica 9 Aprile alle ore 17,30 nella Chiesa di S. Pietro: Concelebrazione eucaristica presieduta da Mons. Loris Capovilla che terrà l'omelia. Il rito sarà accompagnato dalla prestigiosa Corale di Rivoltella sul Garda.

Informa poi che stanno per essere pubblicati presso le Ed. Paoline «Se tu resti con noi», raccolta di pensieri di don Mazzolari, a cura di Arturo Chiodi, e «Mazzolari, il tormento della profezia», Oratorio di Luigi F. Ruffato e Arturo Chiodi. Prossimamente usciranno presso la Ed. Morcelliana di Brescia gli Atti del Convegno Nazionale per il 50° di ADESSO tenuto lo scorso anno a Brescia. Presso le E.D.B. uscirà il volume 3° del Diario ampliato, a cura di A. Bergamaschi, in due tomi, e presso la Ed. Studium di Roma sarà pubblicata un'antologia delle opere di Mazzolari a cura di Mariangela Maraviglia.

Amedeo Rossi comunica di rimanere in contatto con la Banca Agricola Mantovana in attesa di una soluzione positiva al problema in sospeso.

L'Amministratore presenta il Bilancio dello scorso anno e illustra le diverse voci della entrate e delle uscite, fa notare l'andamento delle offerte di Enti pubblici e di privati, il notevole impegno finanziario per la pubblicazione del 3° volume del «Diario 1927-37» presso le E. D. B.

I presenti approvano il Bilancio ed esprimono viva riconoscenza all'Amministratore Dott. Carlo Bettoni.

26 Febbraio 2000 - Memoria di Carlo Scipiotti

Nel I° anniversario della morte di Carlino Scipiotti, che fu il primo Amministratore della Fondazione, si è celebrata in questa cappella la S. Messa di suffragio, alla presenza dei familiari, in segno di viva riconoscenza.

4 Aprile 2000 - Incontro al Rotary CLUB - Postumia Ovest Mant.

Sul tema: «Don Mazzolari, uomo e cristiano della nostra terra» ha parlato stasera don Giuseppe a Gazoldo degli Ippoliti ai membri del Rotary Club - Postumia Ovest Mant., accompagnato dal rotaryano bozzolese Adelchi Martani.

Alcuni mantovani presenti hanno ricordato di aver sentito parlare don Primo in piazza Sordello, nel 1948, in un acceso contraddittorio con un deputato comunista, ed hanno auspicato che venga maggiormente conosciuta la sua efficace e stimolante azione svolta nel mantovano durante gli anni difficili del dopoguerra.

5-6-7 Aprile 2000 - Padre Aldo Bergamaschi in Fondazione

Padre Aldo Bergamaschi è rimasto in Fondazione in questi giorni per stendere gli indici relativi alla prima parte del volume 3° del Diario rinnovato di Mazzolari che uscirà presso le Edizioni Dehoniane di Bologna.

A P. Aldo la nostra costante e rinnovata riconoscenza.

8-9 Aprile 2000 - Commemorazione del 41° anniversario della morte di don Primo Mazzolari. Convegno di studi a Bozzolo sul tema: «I viaggi di don Mazzolari»

(vedere l'apposita relazione in altra parte della rivista)

8 Aprile 2000 - Riunione del Comitato Scientifico della Fondazione

Oggi, presso la sede della Fondazione si è riunito il Comitato Scientifico. Presenti: il Presidente Prof. G. Campanini e i Proff. M. Guasco - M. Marocchi - G. Vecchio, insieme all'Amministratore Dott. C. Bettoni.

Assenti per impegni il Prof. A. Bergamaschi e don G. Giussani.

Il Presidente esprime il suo compiacimento per il Convegno della mattina e per la pubblicazione degli Atti del Convegno dello scorso anno: «Mazzolari e

ADESSO cinquant'anni dopo» da parte della Casa Ed. Morcelliana di Brescia. È da pensare ora alla divulgazione dell'opera. A tale scopo sono previsti due Convegni, uno a Cremona, l'altro a Roma presso la Fondazione del Senato, entrambi da progettare nei prossimi mesi.

Per la giornata mazzolariana dell'anno venturo, sembra impossibile mantenere il tema previsto: «Mazzolari predicatore», per l'indisponibilità di Padre Pozzi di Lugano, si pensa allora al tema: «Mazzolari e il riformismo religioso del primo novecento», possibili relatori: Guasco - Zambarbieri - Raponi - Maroni - Bedeschi - Maraviglia.

Per il Convegno del 2002 si tratterà: «Mazzolari e il Seminario», il Prof. Marcocchi si incarica di ricercare i documenti mazzolariani esistenti presso il Seminario di Cremona.

Il Presidente fa poi presente le norme che vanno osservate per le future edizioni o riedizioni dei testi mazzolariani patrocinate dalla Fondazione presso le E.D.B. Appare essenziale, innanzitutto, assicurare un minimo di puntualizzazione critica e bibliografica. Nei limiti del possibile, le nuove edizioni dovrebbero essere curate da un componente il Comitato Scientifico o da uno studioso di sicura competenza da esso designato. In particolare, il curatore dovrebbe attenersi ai seguenti criteri:

- a) dare puntualmente notizia della 1^a e delle successive edizioni dell'opera, delle «fonti» (es. ADESSO); in caso di titoli «nuovi» per non indurre il lettore in errore, precisare i titoli «vecchi» ai quali si fa riferimento;
- b) fornire elementi sulla genesi dell'opera, in riferimento sia alla biografia di Mazzolari, sia agli eventi civili ed ecclesiali del periodo considerato;
- c) mettere in evidenza gli elementi più importanti e gli aspetti di «attualità» dell'opera considerata;
- d) fornire in nota un'essenziale bibliografia, che faccia particolare riferimento all'opera considerata e a studi o ricerche specifici su di essa.

Venendo alle esigenze attuali, il Prof. Vecchio curerà la riedizione di: «Il Compagno Cristo», il Dott. Trionfini quella dei «Discorsi» e il Prof. Guasco quella di «Lettera sulla parrocchia».

I proff. Guasco e Marcocchi assicurano contributi per il prossimo numero di «Impegno».

Per la ricerca sulle biografie dei collaboratori più frequenti e più conosciuti di ADESSO si è dato l'incarico alla Sig.na Molinari.

Si prevede imminente l'uscita dell'Antologia mazzolariana presso le Ed. Studium di Roma, a cura di M. Maraviglia, così pure degli articoli di Mazzolari pubblicati su «L'Azione» di Cesena, a cura del Prof. Maroni, oltre che del volume 3°, suddiviso in due tomi, del «Diario» rinnovato, a cura di A. Bergamaschi.

Si concede al Prof. Chiodi di pubblicare presso le Ed. Paoline una raccolta di testimonianze autorevoli su Mazzolari.

Si prende infine in considerazione la possibilità che la Fondazione abbia un sito Internet.

Si fissa il prossimo incontro per Sabato 18 novembre p.v. alle ore 9,30 qui, a Bozzolo, e ci si scambia cordialmente gli auguri per le feste pasquali.

14 Aprile 2000 - Consiglio regionale lombardo del Sindacato FISBA-CISL

Presso la Casa della Gioventù in Bozzolo si è oggi tenuta una giornata di formazione per il Consiglio regionale lombardo del Sindacato FISBA-CISL sul tema: «la politica agricola europea», con la relazione del Dott. Ermanno Comegna di Milano e con la comunicazione del Dott. Giuseppe Pelli di Cremona. I rappresentanti sindacali delle province lombarde guidati dal Segretario regionale Sig. Giuseppe Rustioni, dopo aver affrontato il tema del Convegno, nel pomeriggio hanno ascoltato la testimonianza incisiva ed appassionata di Mons. Paolo Antonini sulla figura e sul messaggio ancora attuale di don Mazzolari.

Il sindacalista bozzolese Silvano Maffezzoni ha poi accompagnato i colleghi nella sede della Fondazione per la visita all'Archivio e per una conoscenza più diretta dei testi di don Mazzolari ove il Vangelo è incarnato nella vita.

14 Maggio 2000 - Parrocchiani di S. Pio X di Mantova

In questo pomeriggio domenicale pieno di sole, un folto gruppo della parrocchia di S. Pio X in Mantova, guidato dal parroco don Riccardo Crivelli e dal vicario coadiutore don Sandro Barbieri è venuto a pregare sulla tomba di don Primo; dopo la visita al suo studio nella canonica, don Giovanni ne ha rievocato la vita e l'insegnamento.

3 giugno 2000 - Amici di Muggiò (MI)

Un pullman arriva oggi da Muggiò, accompagnato dai Sigg. Giancarlo Merati e Vittorio Salvioni; hanno conosciuto la figura di don Mazzolari e desiderano pregare nella sua chiesa e sulla sua tomba. Mons. Paolo Antonini celebra per loro la S. Messa illustrando la singolarità e l'attualità di don Primo. Vengono poi in visita alla Fondazione dove il Segretario Sig. Aldo Compagnoni offre loro alcuni opuscoli mazzolariani.

8 giugno 2000 - Vicenza ricorda don Primo

Per iniziativa della Commissione diocesana per la famiglia della diocesi di Vicenza ed in particolare del suo direttore, don Battista Borsato, don Primo Mazzolari è stato ricordato l'8 giugno in un riuscito incontro nel corso del quale il prof. Giorgio Campanini, Presidente del Comitato scientifico della Fondazione, ha riferito sul tema: *Mazzolari, una voce di giustizia - Rinnovamento della Chiesa, della famiglia e della società*.

Il relatore ha illustrato l'apporto di Mazzolari alla preparazione del Concilio Vaticano II, con particolare riferimento ai temi del rinnovamento della Chiesa, del recupero di un'autentica laicità cristiana, della dimensione etica della politica.

Nel vivace dibattito che ne è seguito sono stati approfonditi vari temi e ricordato il particolare rapporto che lega Vicenza a Mazzolari per il fatto che ha sede in questa città l'editrice «La Locusta», fondata e diretta da Rienzo Colla, tanto benemerita per la divulgazione dei testi mazzolariani.

L'incontro, svoltosi nell'accogliente chiesa parrocchiale di Gambugliano, sui Monti Berici, si inserisce in un insieme di iniziative volte ad evocare l'insegnamento di alcuni grandi testimoni del nostro tempo, da S. Weil a don Milani sino, appunto, a Mazzolari.

22 giugno 2000 - Roma - Sala Zuccari - Palazzo Giustiniani - Senato della Repubblica

Presentazione del volume «*Mazzolari e "Adesso" - Cinquant'anni dopo*» - Edizione Morcelliana - Brescia.

Apertura dell'incontro: sen. Angelo Rescaglio; saluto del Presidente della Fondazione «Don Primo Mazzolari»: don Giuseppe Giussani; introduzione del Presidente del Senato: sen. Nicola Mancino; relatori: sen. Alberto Monticone, sen. Adriano Ossicini; intervento del sen. Giulio Andreotti.

I testi degli interventi saranno pubblicati sul prossimo numero di Impegno.